

**RIVISTA ARCHEOLOGICA**  
DELL'ANTICA  
**PROVINCIA E DIOCESI DI COMO**

PERIODICO SEMESTRALE DI ANTICHITÀ E D'ARTE  
DELLA SOCIETÀ ARCHEOLOGICA COMENSE

FASCICOLI NN. 191-192 - ANNI 2009-2010

**ESTRATTO**



**NEW PRESS**  
COMO 2012



# INDICE

Uomini, tombe, riti, manufatti: nuovi dati per la romanizzazione del Comasco MARIA TERESA GRASSI	p. 5
Sulle tracce dei <i>Comenses</i> , nell'incontro con i Romani FULVIA BUTTI RONCHETTI	» 7
La necropoli romana di Rovello Porro (CO) MARINA GIORGI, STEFANO MARTINELLI, FULVIA BUTTI RONCHETTI	» 53
La necropoli della romanizzazione di Appiano Gentile, località Montezucolo CHIARA NICCOLI	» 289
La necropoli romana di Talamona VALERIA MARIOTTI, PAOLA BORDIGONE, STEFANO PRUNERI, RITA PEZZOLA	» 377
L'altare rinascimentale della Chiesa dei Santi Cosma e Damiano di Como. Contributo alla ricomposizione del contesto originario MARIA LETIZIA CASATI	» 429
<i>Bibliografia</i>	
Alfonso Garovaglio archeologo, collezionista, viaggiatore ALBERTO ROVI	» 439
<i>Atti della Società Archeologica Comense</i>	
Verbale dell'Assemblea del 28 marzo 2009	» 443
Verbale dell'Assemblea del 20 marzo 2010	» 451
<i>Pubblicazioni disponibili della Società Archeologica Comense</i>	» 459



# SULLE TRACCE DEI *COMENSES*, NELL'INCONTRO CON I ROMANI

*Fulvia Butti Ronchetti*

La pubblicazione concomitante delle necropoli di Appiano Gentile e Rovello Porro offre l'interessante opportunità di presentare due contesti dell'ultima fase della romanizzazione del Comasco, i quali, pur presentando la lacuna di materiali in parte violati da lavori agricoli o attività umane, hanno il grande pregio di fornirci nuclei di tombe cronologicamente compatti e collegabili a comunità del territorio definite. Rovello Porro si colloca all'incirca dall'età augustea a qualche decennio dopo la metà del I secolo d.C. e si pone cronologicamente in successione rispetto alla necropoli di Appiano Gentile, che ha fornito testimonianze dalla fine del II sec. a.C.: i due contesti in parte successivi diacronicamente, coprendo approssimativamente l'*excursus* di duecento anni, possono essere emblematici della romanizzazione/prima Romanità del Comasco. Affiancati ad altri siti già noti, come quelli di Capiago Intimiano e della Valsassina, ed ai numerosi rinvenimenti singoli del territorio, permettono di delineare un quadro di massima del processo di romanizzazione e consentono, almeno in piccola parte, di risalire dalla realtà dei morti alla realtà dei vivi.

Tra Como e Bergamo abitavano gli *Orumbovii*<sup>1</sup>, una popolazione sottoposta probabilmente all'egemonia insubre, di cui ci sfuggono caratteristiche peculiari eclatanti ed a cui possiamo attribuire i due contesti in esame, di Appiano Gentile (che si colloca in parte in un momento piuttosto sguarnito

di testimonianze archeologiche), e di Rovello Porro, che ci consente di seguire una comunità nel suo omologarsi nella civiltà romana.

Questo contributo comprende una parte iniziale (1), in cui vengono trattate le problematiche generali riguardanti il territorio lariano sulla base dei rinvenimenti archeologici, e alcuni approfondimenti su tematiche specifiche, emerse dallo studio dei materiali, che riguardano:

- 2 – le tombe di guerrieri, grazie alle quali è possibile avanzare qualche ipotesi riguardo alla loro presenza, in particolare per mezzo del confronto con i consistenti nuclei di armati lungo il Verbano-Ticino
- 3 – le tombe femminili, che consentono di focalizzare l'attenzione sul mutare dei corredi e di conseguenza dei valori a cui il mondo muliebre faceva riferimento, nel passaggio tra celticità e romanità
- 4 – le pratiche funerarie in uso nel territorio, riguardo alle quali ci si è sforzati, pur nella grande parzialità dei dati, di individuare nei resoconti di scavo dei riferimenti a possibili rituali
- 5 – la produzione ceramica del territorio, affermare grazie al ripetersi di forme specifiche o, al contrario, di *unica*; di essa è anche possibile ricostruire il raggio di smercio.

Questo piccolo lavoro riguarda proprio il pe-

Desidero ringraziare vivamente la prof.ssa M.T. Grassi che mi ha supportato in questo lavoro con grande disponibilità ed utilissimi suggerimenti; il dott. L. Pernet che ha gentilmente letto alcuni paragrafi; per l'accesso ai materiali di Como la dott.ssa I. Nobile De Agostini, per i materiali ticinesi la dott.ssa R. Cardani Vergani dell'Ufficio Beni Culturali di Bellinzona (direttore dott. G. Chiesi), per il vasetto di Biassono il dott. Arslan e L. Pozzi; gli amici R. Bianchi ed E. Meroni per la gentilissima revisione.

<sup>1</sup> PLINIO, *Nat. Hist.*, III, 124: "Orumboviorum stirpis esse Comum atque Bergomum et Licini Forum aliquotque circa populos auctor est Cato, sed originem gentis ignorare se fatetur".

riodo storico di cui l'appena scomparso Giorgio Luraschi si era lungamente e con intelligenza occupato, scrivendo studi fondamentali per la storia della romanizzazione; sarebbe stato molto bello poter sentire la sua opinione in proposito e discutere qualche punto che certamente avrebbe stimolato la sua attenzione e le sue benevole critiche, e purtroppo questo non può avvenire. Ma il pubblicarlo sulla rivista, a cui ha dedicato tante energie e tanta passione, vuole essere un omaggio alla sua persona, ed un segno di continuità nella traccia da lui segnata, senza la presunzione che ne possa essere all'altezza.

## 1. IL QUADRO TERRITORIALE

La romanizzazione della Cisalpina si compone, nelle sue linee essenziali, di due fasi principali, “una prima dominata da finalità militari, una seconda con scopi più precisi di sistemazione di coloni e valorizzazione delle risorse del suolo”<sup>2</sup>, nella quale amministrativamente e giuridicamente gli abitanti, attraverso una progressione di passaggi, raggiungono la piena cittadinanza, la parità con i Romani<sup>3</sup>. Il processo di integrazione culturale, profonda e progressiva, dà i suoi frutti già dal principato di Augusto, consentendo di esprimere “un'élite culturale romana non solamente nata, ma soprattutto formata in Transpadana, come dimostrano gli esempi di Virgilio, Catullo o dei due Plini”<sup>4</sup>. In quest'epoca, in cui comincia a delinearci il futuro dell'incipiente potente impero, Dionigi di Alicarnasso riflette sulle cause di tanta grandezza e le individua proprio nell'apertura dei Romani agli altri popoli: “... non saprei proprio come lodare le usanze degli Spartani, dei Tebani, degli Ateniesi, tanto orgogliosi della loro saggezza. Tutti costoro, avendo a cuore la purezza della stirpe e non concedendo la cittadinanza a nessuno, tranne in casi rari – tralascio il fatto che alcuni addirittura respingono gli stranieri – non solo non hanno ottenuto alcun vantaggio da una simile boria, ma si sono inferti i danni peggiori”. Questa politica di integrazione consentì di reclutare enormi eserciti e fu la base della potenza romana, come molto tempo prima (217 a.C.) aveva intuito Filippo V di Macedonia: “I Romani sono quelli che liberano gli

schiavi e danno loro la cittadinanza, e che per questo sono diventati potenti”<sup>5</sup>.

La romanizzazione degli *Orumbovii* si sviluppa in tappe successive a partire dal II sec. a.C. e vede un esordio cruento nella sconfitta del 196 a.C., scontro a cui sono spinti dagli Insubri di Milano<sup>6</sup>. Il *foedus* conseguente imposta i rapporti Romani-Insubri secondo modalità particolari se confrontate con quelle messe in atto a sud del Po, infatti non comporta deduzione di colonie e non si ha notizia di confische di terreno, ma prevede il pagamento di un tributo e l'invio di contingenti militari; un trattato perciò impositivo, ma non vessatorio, nel quale comunque viene sancita la loro leadership, essendo essi gli interlocutori preminenti all'interno dello schieramento. Traspare dalle clausole del *foedus* l'intento da parte dei Romani di non intervenire pesantemente per non inimicarsi le aristocrazie locali, garanti proprio dell'attuazione del trattato, indispensabili in particolare in una società come la gallica articolata quasi in “clans feudali”<sup>7</sup>. Il rapporto privilegiato tra *élites* locali e Romani sarà una costante della romanizzazione oltre che il nucleo fondante, saranno infatti esse che, con la concessione dello *ius Latii* dell'89 a.C.<sup>8</sup>, otterranno per prime la piena cittadinanza dopo aver ricoperto le magistrature, in pratica conferendo una veste giuridica ed istituzionale alla loro funzione di leader, e diventeranno perciò le classi dirigenti delle città romane.

### *Il territorio....*

L'intervento romano è essenzialmente duplice: istituire città e organizzare il territorio.

Anche la rete viaria rimane fondamentalmente indipendente, soltanto collegandosi a quella di creazione romana che, sempre nel II sec. a.C., si struttura: via *Aemilia* (187 a.C.) da Rimini a Piacenza, e *Postumia* (148 a.C.) da Aquileia a Genova, che appunto significativamente evita il territorio insubre<sup>9</sup>.

È interessante ricordare a questo proposito un reperto di una pietra locale (variamente definita di Saltrio, di Viggìù o di Moltrasio) (fig. 1), ancora *in situ* nella cinta muraria romana di Milano (Via San Vito n. 7) che reca varie iscrizioni: “Le due

<sup>2</sup> GABBA 1975, p. 276.

<sup>3</sup> Il “percorso” è analizzato in LURASCHI 1979.

<sup>4</sup> CHRZANOVSKI 2007, p. 293.

<sup>5</sup> A. GIARDINA, *L'identità romana*, in *Roma e i barbari*, Milano-Venezia 2008, p. 58.

<sup>6</sup> La problematica della romanizzazione del territorio è ampiamente trattata in GRASSI 1995.

<sup>7</sup> Polibio, II, 14-17; GABBA 1984, pp. 247-248.

<sup>8</sup> LURASCHI 1979; GRASSI, FRONTINI 2009, p. 179.

<sup>9</sup> GABBA 1984, pp. 249-250.

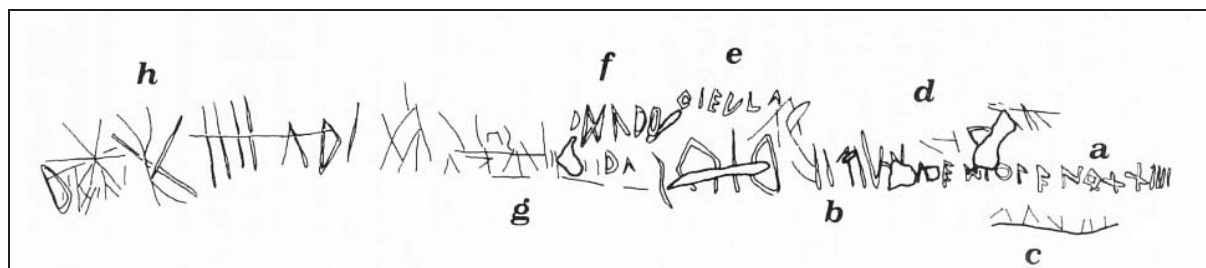


Fig. 1. Iscrizione da Milano (via San Vito, 7), alla lettera "a" è leggibile "Mešiolano XXIIIF" (da MORANDI 2004, n. 140)

«principali» sembrano essere state tracciate come brutta copia di forme latine che si volevano rendere con la grafia indigena; dal brogliaccio si sarebbero poi ricopiate sulla pietra costituente il vero e proprio miliario, per uso e consumo però dei soli indigeni (i Romani non avrebbero saputo leggerlo né tantomeno interpretarlo), naturalmente colti, perché la conoscenza delle lettere non era alla portata di tutti i viandanti. Si imita il miliario romano, ma lo si scrive in grafia «leponzia»<sup>10</sup>. Un'iscrizione del manufatto è della fine del II-inizi del I sec. a.C., in concordanza con la "formalizzazione del miliario con questo nome ad opera di Caio Gracco (Plutarco, *Gracco*, 7) [...] del 132 a.C."<sup>11</sup>. Viene citata una distanza di "23" dalla capitale insubre "Mešiolano", ma non ne conosciamo né l'unità di misura (*millia passuum* o *leugae*) né la località di partenza. Supponendo che, siccome l'iscrizione è in lingua indigena, anche la distanza sia "tradotta" in una misura indigena, si potrebbe pensare a 23 leghe, cioè a ca. 34,5 miglia romane: "Vale a dire, la località potrebbe anche essere Como"<sup>12</sup> o una località sede di cave del territorio<sup>13</sup>.

Se fosse corretta l'ipotesi di un "brogliaccio" per la realizzazione di una qualche segnaletica in pietra, il manufatto sarebbe di estremo interesse poiché lascerebbe intuire in fase di romanizzazione uno sforzo di adeguamento ai modelli romani e farebbe scaturire una serie di conseguenze. Molto importante il fatto che esso sia stato reperito a Milano, elemento che solleva una catena di quesiti senza risposte: si può supporre che "l'officina di scalpellini in cui eseguivano certi lavori fosse a Milano stessa, e poi di qui si spostassero i "miliari" ufficiali, trasportando-

li nelle sedi alle quali erano destinati"; ma "per la tipologia di alcune lettere giustifichiamo un'officina situata piuttosto verso il Lago Maggiore anziché a Milano (o altrove), e tutt'al più con maestranze provenienti da un'area ubicata verso il lago"<sup>14</sup>. Le congetture interpretative potrebbero essere numerose, ma comunque si intravede il delinearsi del ruolo preminente di Milano nel territorio, che si configura come punto di convergenza di itinerari (e perciò centro di interessi possiamo supporre economici, culturali e politici); di estremo interesse la ipotesi che questo suo ruolo si esplicasse già in una serie di funzioni di regolamentazione della viabilità e che la capitale insubre fosse forse luogo deputato alla "ufficializzazione" delle indicazioni viarie, tanto da aver richiesto il trasferimento di maestranze specializzate dal territorio.

Del resto risalgono al I sec. a.C. alcuni reperti da tombe di Camerlata e la riattivazione della necropoli della Ca' Morta<sup>15</sup>: sarebbero questi i primi nuclei dei cimiteri che si dislocheranno lungo la via afferente da *Novum Comum* a Milano, per cui si imposta in questo momento la dislocazione, tipicamente romana, dei sepolcreti lungo le vie d'accesso urbane. Anche nella convalle, alla base del pendio occidentale, risale alla seconda metà I sec. a.C. la prima sepoltura della lunga "fascia cimiteriale" extraurbana<sup>16</sup>, che si conglomera per secoli a ridosso del tracciato viario<sup>17</sup> (ad es. la necropoli di Camerlata-San Carporo si protrae fino al IV sec.).

Le strade costituiscono anche il tessuto connettivo dell'insediamento e lungo la "Comasina" si succedono le necropoli di Capiago Intimiano, la tomba di Cantù Brugnola (età augustea), Nove-

<sup>10</sup> TIBILETTI BRUNO 1986, p. 107; anche il prof. Sartori ritiene del tutto impossibile che fosse un miliario, per dimensioni della pietra e dell'iscrizione e per l'esecuzione a graffito lievissimo, e propone che sia un "appunto" utilitario praticato nei luoghi della cava.

<sup>11</sup> MORANDI 2004, p. 616, che ipotizza che il supporto sia un "pilastrino".

<sup>12</sup> TIBILETTI BRUNO 1986, p. 108; appare la cifra "XXIIIF" in MORANDI 2004.

<sup>13</sup> SARTORI 1998, p. 80.

<sup>14</sup> TIBILETTI BRUNO 1986, p. 109.

<sup>15</sup> RAPI 2009, pp. 50-51.

<sup>16</sup> BLOCKLEY, NICCOLI 2004, p. 26.

<sup>17</sup> Sulla genesi dei cimiteri secondo uno "schéma polynucléaire": L. TRANOY, F. BLAIZOT, V. BEL, P. GEORGES, *Les espaces funéraires*, in BLAIZOT 2009, pp. 290-294.

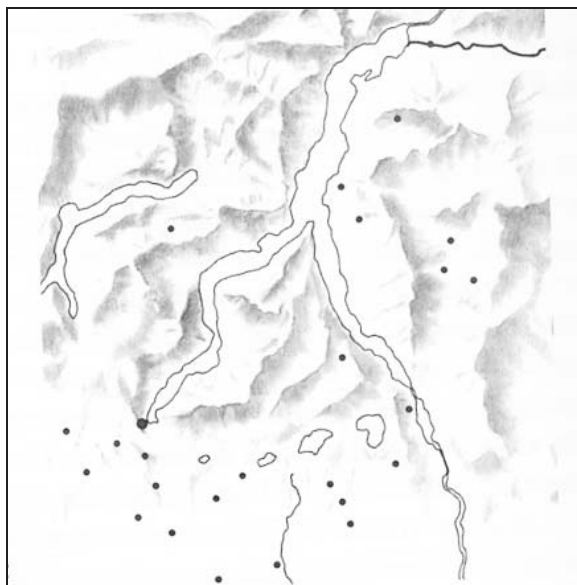


Fig. 2. Evidenze archeologiche nel territorio lariano nel La Tène D (da RAPI 2009, fig. 14c)

drate (età augustea); nel tragitto più occidentale Lazzo<sup>18</sup>, Fino Mornasco, Socco e Cermenate. Ma i nuclei abitativi, che incrementano nettamente nel LT D, si distribuiscono anche in modo sparso nella fascia a sud del Lario, interessando il territorio capillarmente fino alle vallate laterali, in particolare quelle orientali (fig. 2).

Anche un noto passo di Strabone (IV, 6, 6) certifica come lo sforzo messo in atto da Roma veda realizzata in età augustea una rete viaria sicura ed efficiente, di cui la nostra città doveva costituire un punto importante, che, inserendosi in un preciso progetto<sup>19</sup>, si configura come la continuazione delle imprese belliche compiute: “Al di sopra di Como, posta alla base delle Alpi, abitano da un lato i Reti e i Vennonni, rivolti ad oriente, dall’altro i Leponti, i Tridentini gli Stoni, e un gran numero di piccoli po-

poli che occupavano un tempo l’Italia, dediti al brigantaggio e poveri: ora alcuni sono stati annientati, altri completamente civilizzati, tanto che i passaggi tra i monti attraverso il loro territorio, che una volta erano pochi e pericolosi, ora sono molto più numerosi e sicuri, per quanto riguarda gli abitanti, e anche comodi, dove è possibile in virtù dell’ingegno umano. Infatti Cesare Augusto ha aggiunto alla distruzione dei briganti la costruzione di strade, nei limiti del possibile: non si è infatti in grado ovunque di contrastare la natura, a causa di rocce e crepacci di inusitata grandezza: mentre le une incombono sulla via, gli altri si spalancano immediatamente al di sotto, tanto che la benché minima deviazione costituisce il rischio inevitabile di una caduta in precipizi senza fondo. In certi punti la strada è così a strapiombo che la vertigine assale tanto i pedoni quanto gli animali da soma che non sono abituati; quelli locali, invece, portano senza problemi i loro carichi”. Si evince che proprio la costruzione delle strade romane scardina il controllo degli itinerari montani, prima appannaggio delle tribù alpine, abbatte cioè il “vecchio” sistema gestito dai “briganti” montanari, impositori di esosi pedaggi e monopolizzatori dei transiti alpini<sup>20</sup>. I dazi sono proprio conseguenza del dominio incontrastato dei difficili itinerari quasi inaccessibili e nelle fonti trapela spesso l’insofferenza dei Romani nel pagarli ed il desiderio di accaparrarli<sup>21</sup>; da parte loro le tribù alpine sono ben conscie di quanto i tracciati stradali siano la “materializzazione” della conquista romana e che non segnino solo un percorso più agevole e veloce, ma segneranno anche la fine dell’“economia di valico”<sup>22</sup>.

Una viabilità efficiente è perciò il secondo atto, o meglio la logica conclusione delle guerre alpine<sup>23</sup>, il cui sforzo sarebbe stato vano senza l’impegno della percorribilità degli itinerari e della permeabilità della catena montuosa.

<sup>18</sup> CAPORUSSO 1994: le tombe rinvenute, di età augustea, si allineavano lungo il lato Sud di un tracciato stradale quasi del tutto obliterato dalla ruspa, formato da sfaldature di pietra di Moltrasio.

<sup>19</sup> Sul problema MIGLIARIO 2004, p. 454.

<sup>20</sup> Cfr. DELLA CASA 2004, pp. 331-338; MIGLIARIO 2004, pp. 455-456.

<sup>21</sup> Ad esempio, riferendosi ai Salassi, Strabone (IV, 6, 7) dice: “Fino ai tempi più recenti, a volte combattendo, a volte sospendendo la guerra contro i Romani, mantenevano una potenza pressoché inalterata e recavano molti danni a quanti cercavano di attraversare i loro monti con la pratica del brigantaggio: anche a Decimo Bruto che fuggiva da Modena fecero pagare una dracma per ognuno dei suoi uomini; e Messala che svernava nello loro vicinanze dovette pagare il prezzo della legna da ardere e degli olmi per i giavellotti e per le armi da esercitazioni. Una volta queste genti rubarono anche il denaro a Cesare”.

Di esemplare chiarezza Cesare (*De bello gallico* 3, 1): “mandò Servio Galba con la dodicesima legione e parte della cavalleria nei territori dei Nantuati, dei Veragri e dei Seduni, che dalla regione degli Allobrogi, dal lago Lemano e dal Rodano raggiungono la cima delle Alpi. Lo scopo dichiarato era di aprire la via attraverso le Alpi, che i mercanti di solito percorrevano sottoposti a gravi rischi e pesanti dazi”.

In tutto un altro contesto, riferendosi alle contese tra le tribù dei Sequani e degli Edui, Strabone (IV, 3, 2) conclude con una frase significativa: “...a ciò va aggiunta la contesa per il possesso del fiume Arar che separa i due popoli, ciascuno dei quali sosteneva che fosse proprio, rivendicando per sé i profitti dei dazi: ora è tutto dei Romani” (traduzione di F. Trotta).

<sup>22</sup> MIGLIARIO 2004, pp. 454.

<sup>23</sup> Da ultima sul problema MARTIN KILCHER 2011.



Il ruolo di Como dovette ricevere un nuovo impulso, proprio per la sua posizione “alla base delle Alpi”, come detto da Strabone.

Romanizzazione significa anche intervento nel territorio, sia nei nuclei di insediamento che nelle zone produttive, poiché i mutati ruoli giuridico-sociali si ripercuotono inevitabilmente sull'assetto territoriale: si passa dalla fase “tribale” alla “urbana”<sup>24</sup>. Anche Como fu, secondo l'efficace sintesi di Gabba, una “città agricola”<sup>25</sup>, cioè nel duplice senso di assurgere al ruolo di città e di organizzare razionalmente i terreni di sua competenza.

Lo stupore di Polibio, che descrive la Cisalpina del II sec. a.C., di fronte ad una realtà arretrata in rapporto ai parametri ed alle modalità insediative peninsulari, ci fornisce la misura del profondo divario tra le due culture. Gli elementi che lo colpiscono sono principalmente l'assenza di città, l'insediamento sparso, l'edilizia realizzata con materiali poveri, cioè un quadro abitativo che ritroviamo chiaramente rispecchiato dalla documentazione archeologica del Comasco<sup>26</sup>. Il rinvenimento di numerose sepolture, e per contro la mancanza di emergenze abitative, sono conferma dell'esistenza delle *kómai* polibiane edificate con materiali deperibili che non hanno lasciato tracce evidenti. Le tombe sono peraltro distribuite nel territorio<sup>27</sup> e riproducono la tipologia insediativa sparsa tipicamente gallica, che corrisponde del resto alla struttura a clan della società.

L'intervento agrimensorio comasco appare di non chiara lettura e comunque limitato. Le tracce di “geometrizzazione” ancora oggi leggibili non possono automaticamente tutte essere correlate all'azione romana, ma necessitano di altri elementi probanti, come fattori toponomastici ed archeologici oltre che pedologici<sup>28</sup>. Requisiti questi risultanti presenti almeno in parte nella parcellizzazione Nord-Sud dell'area Limido-Lomazzo-Saronno-Rho, che interessa anche l'*ager* collegato a Rovello Porro, da ritenersi perciò probabilmente relativo ad un intervento di centuriazione. Se gli elementi toponomastici latini infatti sono scarsi, la natura del suolo è però adatta ad uno sfruttamento agrario estensivo<sup>29</sup> ed i reperti archeologici ne confermano l'antropizzazione (rinvenimenti di Lomazzo, Cermenate – da cui proviene

una zappa –, Bregnano, Gerenzano), che vede nel torrente Lura un cardine fondamentale.

Secondo alcuni studiosi nella zona passerebbe il confine tra *Mediolanum* e *Comum*, evidente nel toponimo Limido, di chiara derivazione da *limes*; anche il terrazzo mindeliano fra Tradate ed Appiano e l'antico alveo del Bozzente (Bozzente vecchio) potrebbero costituire il confine fra Como e Milano<sup>30</sup>.

Si può sottolineare che nel Comasco i reperti della romanizzazione si collocano in gran parte nel I sec. a.C.<sup>31</sup> e che, pur nella loro casualità e parzialità, fanno immaginare un netto incremento demografico ed uno sviluppo economico rispetto al secolo precedente, la cui documentazione è molto frammentaria e lacunosa<sup>32</sup>. Vanno a confermare perciò la valutazione storica che poneva la centuriazione a partire dal 77 a.C., ma soprattutto in età augustea<sup>33</sup>, anche perché il nostro territorio e lo svolgimento degli avvenimenti storici fanno pensare piuttosto, eventualmente, a più interventi di parcellizzazione.

Mentre la centuriazione a sud del Po si era sviluppata con opere di grande respiro in un ambiente pianeggiante, collegate alla deduzione di colonie già nel III sec. (Rimini 268 a.C., Piacenza 218 a.C.) e con confische agrarie, il Comasco non ha subito azioni radicali. E neppure il territorio poteva reggerle a causa della sua articolazione morfologica e pedologica “a mosaico”, che vede l'alternarsi di rilievi morenici, zone paludose e pianalti ferrettizzati tendenti all'impaludamento, usati sicuramente come “isole a bosco o foresta”, in cui si inserivano appezzamenti coltivati, *pascua* e *compascua*.

Le evidenze archeologiche del LT D vedono una consistente distribuzione insediativa a sud dei laghi briantei<sup>34</sup>, dove “le sopravvivenze toponomastiche [...] descrivono [...] la prevalenza di un paesaggio naturale, di un territorio costantemente interessato da boschi, da distese pascolive, da brughiere che, in parte bonificate in età gallica, come risulterebbe dalla distribuzione di nomi di luogo dalla tipica terminazione, dovevano estendersi sulla maggior parte dell'*ager*, in funzione di una economia prevalentemente silvo-pastorale”<sup>35</sup>. Incisiva doveva essere perciò in età romana l'economia silvo-pastorale di cui abbiamo numerosi in-

<sup>24</sup> GABBA 1975, p. 278.

<sup>25</sup> GABBA 1975, p. 278.

<sup>26</sup> GRASSI, FRONTINI 2009, p. 179; *Como nell'antichità*, pp. 14-17.

<sup>27</sup> Si vedano il censimento in MAGGI 1982 e la cartina in NOBILE DE AGOSTINI 1997, p. 259.

<sup>28</sup> ANTICO GALLINA 1993, qui anche bibliografia precedente.

<sup>29</sup> ANTICO GALLINA 1993, p. 301.

<sup>30</sup> ANTICO GALLINA 1993, nt. 51.

<sup>31</sup> GRASSI 1995, *passim*.

<sup>32</sup> Sul problema RAPI 2009, p. 131; cartina in NOBILE DE AGOSTINI 1997, p. 259.

<sup>33</sup> LURASCHI 1979, pp. 373, 496 ss.; GABBA 1984, pp. 255-256.

<sup>34</sup> RAPI 2009, fig. 14, c.

<sup>35</sup> ANTICO GALLINA 1993, pp. 293, 302-303.

dizi<sup>36</sup>; i boschi nell'alta pianura lombarda dovevano essere principalmente costituiti da querceti<sup>37</sup>, che venivano accuditi con cura, praticando periodicamente lo "sfollo"<sup>38</sup> e contribuivano all'allevamento dei suini, da cui i prosciutti comaschi<sup>39</sup>, famosi nel I sec. a.C., perciò proprio in concomitanza con alcune delle tombe di cui ci siamo occupati; non ultime le attestazioni del culto di Ercole, protettore tra l'altro delle greggi.

La centuriazione si svolge in sintonia con la popolazione locale, inserendosi in una precedente operazione gallica di disboscamento, testimoniato dalla toponomastica<sup>40</sup>; anche in questo caso perciò i Romani mostrano grande cura nel non forzare la situazione pregressa, ma prendono atto della realtà preesistente che trasferiscono nei *vici*.

I secoli II e I a.C. appaiono essere un momento di relativa ripresa per il polo celtico di Como, dopo il ridimensionamento, la profonda mutazione topografica ed insediativa, e la contrazione dei traffici iniziati con l'età gallica<sup>41</sup>. L'impulso edilizio nell'abitato protostorico della Spina Verde risulta estinguersi con il V sec. a.C., e strutture ormai abbandonate diventano qualche secolo dopo luoghi di sepolture (Casate, Pianvalle, Breccia fondo Roncaccio)<sup>42</sup>, mentre a Prestino si insedia in età tardo-repubblicana una villa romana, proprio su muri di V sec. a.C.<sup>43</sup>, evidente cifra del mutamento della tipologia abitativa e di sfruttamento economico della nuova civiltà. Resiste comunque il nucleo di Rondineto, che presenta invece una continuità insediativa senza soluzione dall'età golasecchiana.

La nuova realtà urbana di Como nata nella convalle ha certamente avuto ripercussioni sull'assetto preesistente: basti pensare a quale impatto sul territorio possa aver avuto l'intervento di deviazione del Cosia, compiuto nella prima metà del I sec. a.C. Come avviene per Milano che da *kóme* diven-

ta *axiólogos pólis* (secondo l'espressione di Strabone)<sup>44</sup>, il villaggio celtico sui rilievi diventa una città lacustre, ed ecco che Como si dota delle strutture necessarie per lo svolgimento delle sue funzioni di cellula nell'amministrazione romana e si monumentalizza ad imitazione di Roma. In età cesariana sono elevate le mura, ed in età augustea è già esistente il porto ed già costruito l'edificio per spettacoli di via Vitani, per cui la città si configura, nel classico sistema insediativo romano, come punto di riferimento territoriale, amministrativo, economico, sociale e culturale.

... e gli abitanti

Perciò gli individui sepolti nella necropoli di Appiano Gentile, della Mandana e di Rovello Porro avevano, almeno in parte, assistito al costituirsi della nuova realtà urbana ed è suggestivo pensare che gli individui, di cui abbiamo indagato le tombe, possano aver fruito delle strutture e delle opportunità messe a disposizione dalla città.

Nelle tre comunità non vive nessuna persona di spicco, che tramite il suo corredo denunci un livello economico o sociale prestigioso, ma esse acquisiscono progressivamente la nuova cultura e fruiscono per esempio delle merci che la rete commerciale distribuiva, come il vino (probabilmente) dell'anfora Dressel 6A della t. 6 di Capiago Intimiano, di età augustea.

La documentazione pervenutaci non testimonia in fase di romanizzazione un fluire di merci ampio: al momento si conosce una sola anfora "greco-italica", probabilmente prodotta nella zona di Spina ed Adria, di III sec. a.C. e successivamente anfore tardo repubblicane, in numero contenuto<sup>45</sup>.

Mentre perciò l'approvvigionamento di olio e vino importati appare poco diffuso, le *élites* indige-

<sup>36</sup> Varie sono le attestazioni di scuri e cesoie; citiamo anche, ad est del Lario, sega e scalpello in una tomba da Esino (TIZZONI 1984, p. 11) e le scuri da Esino 1887 (TIZZONI 1984, tav. XVII a) e Introbio (TIZZONI 1984, tav. XXXV a).

<sup>37</sup> CASTIGLIONI, COTTINI, ROTTOLI 2003, pp. 226-227; la quercia è frequentemente utilizzata per le pire funerarie (ad es. Parabiago: E. CASTIGLIONI, *I macroresti vegetali*, in NSAL, 1992-93, p. 87).

<sup>38</sup> Ad Inveruno alcuni carboni di cerro, usato per la cremazione, hanno documentato con l'ampiezza di alcuni anelli una maggiore crescita, dovuta alla maggiore esposizione alla luce a causa del diradamento degli alberi (M. COTTINI, M. ROTTOLI, *Le analisi archeobotaniche*, in *Inveruno*, p. 114).

<sup>39</sup> VARRONE, *R. R.*, 2, 4, 10.

<sup>40</sup> ANTICO GALLINA 1993, pp. 293, 303.

<sup>41</sup> RAPI 2009, p. 131.

<sup>42</sup> RAPI 2009, p. 123.

<sup>43</sup> JORIO 2003-2004.

<sup>44</sup> Il passaggio da villaggio a città è uno dei *tópoi* della civilizzazione (cfr. ad esempio STRABONE, IV, 1, 11, che, trattando degli Allobrogi, afferma: "i più nobili abitano a Vienna, che una volta era un villaggio, considerato comunque la capitale del popolo: col tempo ne hanno fatto una città"); l'evolversi dei villaggi rurali è ad esempio stato indagato archeologicamente in Svizzera (J.-D. DEMAREZ, B. OTHENIN GIRARD, *Établissements ruraux de La Tène et de l'Époque romaine à Alle et à Porrentruy (Jura, Suisse)*, Porrentruy 2010).

<sup>45</sup> FACCHINI, LEOTTA 2005, pp. 148-153; in Via Benzi i contenitori di II sec. a.C.-fine del I a.C. ammontano ad una ventina di attestazioni (nove di Lamb. 2, una di Dressel 1, otto di brindisine); qualche altro esemplare in BRUNO 2005, p. 134; otto Lamb. 2 a Chiavenna (W. BASILE, *I contenitori da trasporto*, in MARIOTTI *et alii* 2009, p. 573).

ne romanizzate non raramente acquistavano prestigioso vasellame bronzeo per la mensa e per abluzioni. Da Caccivio, da un recupero ottocentesco, ci sono pervenuti alcuni cosiddetti “recipienti tardo-repubblicani”, prodotti nel II sec. a.C. in territorio etrusco: due *simpula* (a manico verticale ed a manico orizzontale), almeno una situla di tipo Beaucaire, una brocca di tipo Ornavasso-Ruvo con un'*applique* a testa di Giove, ed un bacile (Eggers 94), prodotto in Grecia all'inizio del I sec. a.C., più altri frammenti e due coltelli<sup>46</sup>.

Un altro consistente ritrovamento, già di prima età imperiale, a Fino Mornasco (località “alla Maddonnina”): una brocca, una padella Aylesford, un altro bacile Eggers 94 e una brocca con coperchio a cerniera tipo Tassinari C1210, prodotta in età augustea, ma in uso fino alla seconda metà del I. Questi reperti sono molto frammentari ed accartocciati, in parte rifusi e saldati tra loro, così da far pensare appartenessero al ripostiglio, forse di un fonditore (fig. 3)<sup>47</sup>. Forse un attingitoio bronzeo da Socco<sup>48</sup>.

Sono quattro le tombe lariane di cui conosciamo il corredo, che hanno restituito vasellame bronzeo tardorepubblicano: Pescate (due padelle Aylesford ed un mestolo tipo Pescate), Introbio 1928/29 (mestolo di tipo Pescate), Perledo (boccale tipo Idria) e Casatenovo (un mestolo tipo Pescate ed un boccale tipo Idria); tra queste quelle di Introbio e Perledo sono riferibili a soldati<sup>49</sup>. Sporadiche, dalla Ca' Morta (prossimità di Grandate) una padella di tipo Aylesford e due anse di bacile con attacchi a foglie d'edera<sup>50</sup>, da Casatenovo una padella tipo Aylesford.

Le *élites* locali mostrano il proprio *status* anche tramite l'adesione a pratiche di toilette mediterranee, cioè all'uso dell'olio e dello strigile, esprimendo così l'acquisizione “dell'ideale della cura del corpo”, dei valori dell'*urbanitas* confacenti al loro di rango<sup>51</sup>. Lo strigile si diffonde nel nostro territorio nel La Tène D; è documentato ad Orsenigo<sup>52</sup>, Casatenovo (due o più strigili), Lurate Caccivio (due pezzi), Camerlata; un “servizio da bagno” (*aryballos* + strigile bronzei) a Grandate<sup>53</sup>.

Anche i balsamari costituiscono una “nuova” introduzione concomitante con la fine della roma-



a. Frammento di padella tipo Aylesford



b. Fondo di vaso accartocciato



c. Base di bacile Eggers 94

Figg. 3abc. Bronzi da Fino Mornasco (da CASTOLDI 2007)

nizzazione, essendo pressoché assenti nelle tombe golasecchiane comasche<sup>54</sup>, se escludiamo quelli di fabbricazione egizia rinvenuti nella necropoli di Cardano (V sec. a.C.). Pratiche perciò di lusso, e riservate ad una strettissima élite, si diffondono e

<sup>46</sup> CASTOLDI 2007; RAPI 2009, pp. 99-102.

<sup>47</sup> CASTOLDI 2007.

<sup>48</sup> MAZZOLA 1992, n. 77.

<sup>49</sup> BOLLA 1991, p. 145; RAPI 2009, p. 65.

<sup>50</sup> M. TIZZONI, *La distribuzione del vasellame bronzeo nella Gallia Cisalpina durante il I secolo a.C.*, in FEUGÈRE, ROLLEY 1991, pp. 155-159.

<sup>51</sup> GRASSI 1995, p. 82; KNOBLOCH 2007; R. KNOBLOCH, *La diffusione degli strigili e l'atletismo nella Transpadana*, in BUTTI RONCHETTI 2007.

<sup>52</sup> L'attribuzione infatti della villa del Soldo ad Alzate Brianza non è corretta.

<sup>53</sup> CAPORUSSO 1994, p. 117.

<sup>54</sup> Gentile informazione di M. Ravaglia.

democratizzano con l'avvento della cultura romana. Nelle sepolture del nostro territorio i primi recipienti interpretabili come contenitori per unguenti sono i "vasetti a fiasco"<sup>55</sup>, ma è solo nella necropoli della Mandana che la presenza si fa più incisiva, con la frequente forma globulare (t. 9 con 6 esemplari), una forma simile al fiasco (t. 7/8, due pezzi) e piriforme (t. 5)<sup>56</sup>, tutte tombe di età augustea. Questi contenitori sono in ceramica, come anche quello fusiforme da Socco<sup>57</sup>, ma cominciano in quest'epoca a comparire i balsamari in vetro (associati ad es. nella t. 5 della Mandana ad un unguentario ceramico).

Le donne iniziano ad esibire raffinatezze prima inusuali come specchio, cosmetici e cofanetto (si veda oltre).

Polibio (II, 14-17) riferisce che le popolazioni della Gallia Cisalpina non esercitavano altro che la guerra e l'allevamento, infatti il "mestiere" del soldato è una delle attività caratteristiche dei Galli, mercenari impegnati in varie contese tra le potenze del Mediterraneo, ma che i Romani hanno l'abilità di incanalare e controllare. Nel II sec. a.C., secondo appunto le clausole del *foedus*, erano obbligati ad inviare contingenti di uomini che combattevano a fianco dei Romani, ma in formazioni autonome sotto il comando dei loro capi. Anche questo rapporto "vigilato" era già veicolo di romanizzazione, poiché al ritorno nei loro territori alla fine delle ostilità, i soldati galli riportavano comunque usanze ed abitudini romane.

Questa generica romanizzazione di tipo culturale fa nel secolo successivo un salto decisivo, infatti nel corso del I sec. a.C. i Transpadani, prestatosi il servizio militare, diventano a tutti gli effetti cittadini romani e nel contempo protagonisti del processo di acculturazione<sup>58</sup>. Ne approfitta abilmente Cesare che arruola soldati in Gallia Cisalpina e Transpadana e li inserisce nelle legioni, non più nelle truppe ausiliarie; non a caso sarà lui uno dei paladini della causa dei Transpadani<sup>59</sup>, da cui avrà pieno appoggio e la cui fedeltà sarà un elemento del suo successo. Va ricordato infatti che, tra i motivi di importanza della Cis-

alpina, è il fatto che vi stanziava l'unico esercito presente nella penisola (da quando nell'81 a.C. era diventata provincia)<sup>60</sup>, e Cesare, che dal 58 a.C. ne è il governatore, dispone nelle truppe di un più che convincente e prezioso alleato.

È diventato pretoriano a Roma il comasco Gaio Giulio Crescentino, contemporaneo degli abitanti di Rovello Porro, di cui abbiamo indagato le tombe<sup>61</sup>.

Troviamo testimonianza archeologica dello *status* di *miles* nelle tombe contenenti armi, concentrate nel II-I sec. a.C. quasi esclusivamente nella zona ad oriente del Lario (Acquate, Barzio, Casargo, Esino, Introbio, Pasturo, Perledo): si tratta di soldati dotati quasi sempre di lancia, spesso associata alla spada, che dovrebbero essere autoctoni, a giudicare dagli elementi di continuità col sostrato golasecchiano visibili nel costume personale<sup>62</sup>.

Essi potrebbero essere ausiliari<sup>63</sup>, ma questa specie di "militarizzazione" della zona e la sua rivitalizzazione sono probabilmente da connettersi alla presenza di giacimenti minerari, come era stato ipotizzato<sup>64</sup>. Una conferma, anche se limitrofa, ci proviene da uno scavo ai Piani d'Erna (Monte Resegone) (figg. 4a-b), durante il quale è stato indagato un *atelier* per la riduzione primaria del minerale di ferro, nato *ex novo* proprio nel corso del II sec. a.C. L'attività di estrazione del ferro e di prima lavorazione adotta nella prima fase "forni monumentali" che "si inseriscono in una precisa categoria di strutture di riduzione di tradizione celtica, impiegati in Europa occidentale e centrale dal periodo Hallstatt/La Tène antico per tutto il periodo La Tène", e che non dovevano avere una resa ottimale. Gli scavi hanno appurato che "i forni celtici vennero repentinamente e intenzionalmente smantellati intorno al 40 a.C.", sostituiti da strutture di dimensioni più ridotte e più efficienti, che sono comunque evoluzione delle precedenti. "Successivamente, via via che le attività siderurgiche si susseguivano ad un ritmo più serrato, si assiste ad una razionalizzazione spaziale/funzionale dell'impianto siderurgico, tramite la costruzione di un carbonile e di una capanna-forgia". "Nell'*atelier* furono pro-

<sup>55</sup> Si veda la trattazione di Chiara Niccoli in questo volume; il più antico della necropoli di Appiano è databile al LT D (t. 9); altri vasetti biconico-globosi in RAPI 2009, p. 92.

<sup>56</sup> Forse anche il vaso cilindrico della t. 30.

<sup>57</sup> MAZZOLA 1992, n. 63.

<sup>58</sup> M. REALI, *I Mediolanenses e l'esercito agli albori dell'impero: una tappa della romanizzazione*, in *Milano tra l'età repubblicana e l'età augustea*, Atti del Convegno di studi, Milano 26-27 marzo 1999, Milano 2000, pp. 283-289.

<sup>59</sup> GABBA 1984, p. 254; da ultimo Giulio Cesare. *L'uomo le imprese il mito*, Milano 2008.

<sup>60</sup> GRASSI 1995, p. 41.

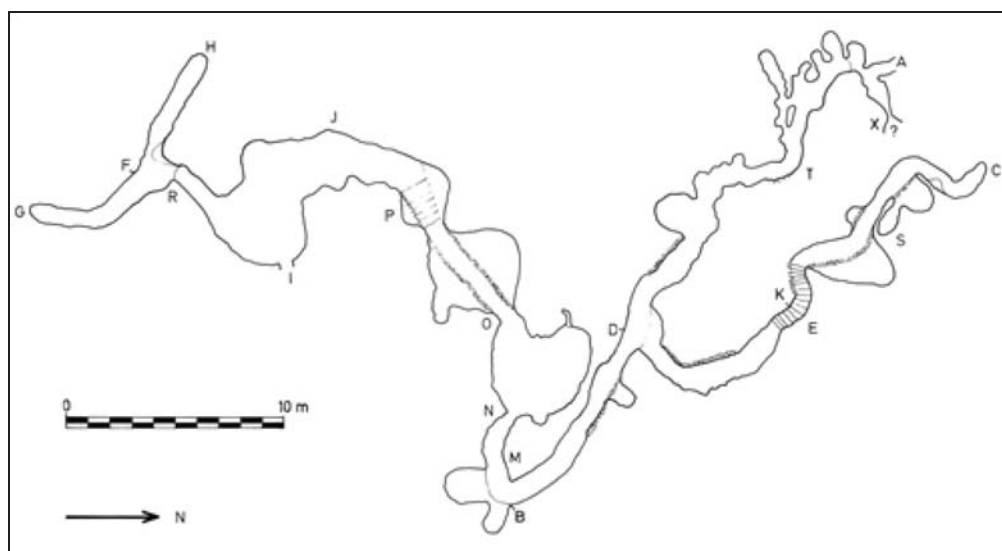
<sup>61</sup> CIL, V, 5268; SARTORI 1994, Po13.

<sup>62</sup> RAPI 2009, pp. 118-119, 129, 131.

<sup>63</sup> PERNET 2010, pp. 127-128, 197 ss.

<sup>64</sup> Come ha supposto Tizzoni; per la posizione di vari autori locali P. PENZA, *La presenza militare dei Galli e dei Romani nel territorio orientale del Lario a guardia delle strade e delle miniere del ferro*, in RAC, 158, 1986, p. 120.





a



b

Figg. 4ab. Planimetria della miniera ai Piani d'Erna e piano della forgia (da CUCINI, RUFFA 2007)

dotte circa 2 tonnellate di metallo riducendo 7 tonnellate di minerale (pari a 1,750 mc)". Il sito fu abbandonato verso la fine del I sec. d.C.<sup>65</sup>.

Non si può non constatare la concomitanza tra i due tipi di impianti ed i fatti storici che hanno interessato la nostra zona: il *foedus* conseguente al

primo scontro del 196 a.C. e la costituzione del *municipium* nel 49 a.C./inserimento nell'Italia nel 42 vanno in parallelo, rispettivamente, con l'installazione del primo tipo di forni e del secondo. Ovviamente queste coincidenze non possono essere assolutamente probanti, ma viene il sospetto che i rapporti indigeni-Romani abbiano avuto anche dei risvolti economici e di sfruttamento delle risorse locali. Sembra cioè di poter intravedere una precisa richiesta dei vincitori, attenti allo sfruttamento delle risorse del territorio, dato che il sito minerario dei Piani d'Erna non solo non ha rivelato preesistenze, ma anche utilizza una "tecnologia celtica", e perciò, verosimilmente, maestranze locali. Nell'intervento di miglioria successivo alla metà del I sec. a.C. è supponibile un più deciso intervento del potere centrale, concomitante alla nuova situazione amministrativa, ma segna anche un radicale mutamento di impostazione: i Romani si inseriscono su competenze e conoscenze precedenti che perfezionano (non ci sono tracce di sperimentazioni, i forni di secondo tipo sono evoluzione dei precedenti; lo smantellamento è intenzionale), consentendo un'elevata produttività, che non consiste solo in una semplice evoluzione tecnica, ma piuttosto corrisponde ad una nuova mentalità produttiva, volta al massimo sfruttamento delle risorse ed alla massima resa, con lo scopo dell'esportazione e della commercializzazione. In questa nuova impostazione imprenditoriale e imperialistica si potrebbe vedere bene l'arrivo di qualche "manager" romano che imprime una svolta radicale alla produzione celtica<sup>66</sup>. Ed è verosimilmente sempre la stessa

<sup>65</sup> CUCINI, RUFFA 2007.

<sup>66</sup> Ad esempio si suppone che gli Uti, il cui nome è inciso su pezzi del prestigioso "tesoro di Arcisate", si siano trasferiti dal Sannio nel Varesotto, attirati dalle opportunità del distretto, ipoteticamente si potrebbe pensare alle mi-

mentalità che decreta l'abbandono del sito alla fine del I sec. d.C., probabilmente perché meno redditizio rispetto ad altri filoni più produttivi.

In tutt'altro ambito economico, abbiamo ancora un riscontro dell'interesse romano per il territorio in un'epigrafe di I sec. da Stabio, in cui si documenta il matrimonio tra un romano, Caio Petronio Primigenio, ed un'indigena, Sammonia Lutulla<sup>67</sup>; il marito era esponente di una famiglia di spicco che, a causa della presenza di altre epigrafi, dobbiamo supporre avesse degli appezzamenti di terreno nella zona, e la moglie verosimilmente faceva parte dell'*élite* indigena. Si tratta perciò di un matrimonio tra famiglie di rilievo, tradizione che viene continuata dal figlio Caio Petronio Gemello che sposa una donna della famiglia di notabili dei *Virii*.

Il distretto minerario lecchese sembra aver contribuito a dare avvio all'attività metallurgica per cui è citata Como nel I sec. d.C. da Plinio (*Nat. Hist.*, XXXIV, 41, 144), menzione coeva all'incirca alle ultime fasi della necropoli di Rovello Porro; verosimilmente sono prodotti nel territorio almeno alcuni degli strumenti deposti nelle tombe di cui ci si sta occupando, sebbene non siamo in grado di individuare delle specificità che permettano di distinguerli; unico riscontro al momento due coltelli in ferro (forse del I sec. a.C.), sporadici da Lurate Caccivio, con manici in bronzo (uno a testa d'ariete), ritenibili provenienti dalla medesima officina del territorio<sup>68</sup>.

Siamo in possesso, invece, di riscontri più precisi riguardo alla lavorazione del bronzo: le "rondelle di fettuccia" sono esclusive solo del territorio di Como, del bacino lariano e della Valsassina, già dal periodo golasecchiano; specifici della Valsassina anche i ganci/pendenti da cintura<sup>69</sup>; un prodotto del territorio dovrebbero essere anche

i bracciali con espansione, del tipo rinvenuto a Rovello Porro, che appare diffuso infatti dal Ticino a parte del Milanese e del Comasco<sup>70</sup>.

È plausibile che, data l'alta concentrazione di tombe di armati in Valsassina, sia stato chiesto alla popolazione locale un "servizio" di controllo/protezione del distretto minerario<sup>71</sup>, se le sepolture di armati valsassinesi mostrano segni di continuità con la cultura locale ed una certa chiusura (ad esempio la documentazione epigrafica manca).

Le tombe di Introbio (fondo Magni), Esino (proprietà Nasazzi) e Barzio (loc. Valicello)<sup>72</sup> risalenti al La Tène D2 sono le ultime i cui defunti si definiscono "guerrieri" tramite il corredo, ultimo retaggio di celticità, soppiantato dall'ambito *status* di *civis romanus* connotato piuttosto da cultura e raffinatezza, in luogo di coraggio bellico e forza<sup>73</sup>. L'abbandono della condizione di guerriero è documentato dalle fonti e ritenuto segno di civilizzazione<sup>74</sup>.

Il pericolo più concreto da cui difendersi dovevano essere i Reti, che infatti attorno al 90 a.C. conducono una scorreria su Como, avvenimento concomitante alla necropoli di Appiano Gentile. A questo secolo ha attribuito recentemente Valeria Mariotti il "rilievo di Bormio"<sup>75</sup> (fig. 5). Sul manufatto si è molto dibattuto, ma in questa sede pare opportuno sottolineare che saremmo probabilmente in possesso dell'iconografia di armi retiche. In particolare si fa principalmente riferimento alla figura rappresentata frontalmente (sia che si tratti di una divinità guerriera indigena, sia che venga effigiato un semplice soldato), quasi completamente coperta da uno scudo a forma di pelle di bue distesa che trova un confronto a Hallein (Salisburgo). Un parallelo ulteriore potrebbero essere gli scudi "a otto" rappresentati sul mausoleo sopra Gaeta, di Munazio Planco. La sua carriera non fu lineare,

niere della Valganna (P. PIANA AGOSTINETTI, S. PRIULI, *Il tesoro di Arcisate*, in *Archeologia Classica*, 37, 1985, pp. 180-237); ancora si trasferisce dal centro Italia in Istria un membro della famiglia dei *Laecanii* che saranno protagonisti di un'intensa attività produttiva e commerciale (produzione di olio, anfore e tegole) (A. TONIOLO, *Laguna di Venezia. Anfore, l'inedita attività di un patriarca*, in *Quaderni di archeologia del Veneto*, 24, 2008, pp. 175-177).

<sup>67</sup> CIL, V, 5444.

<sup>68</sup> M. BOLLA, G.P. TABONE, *Bronzistica figurata preromana e romana del Civico Museo Archeologico "Giovio" di Como*. Como 1996, schede alle pp. 248-251, con citazione di rinvenimenti di coltelli con protomi simili; RAPI 2009, p. 120.

<sup>69</sup> RAPI 2009, pp. 113-115.

<sup>70</sup> Cfr. paragrafo relativo agli oggetti di ornamento di S. Martinelli.

<sup>71</sup> DEYBER 2009, p. 69: "Pour équiper et armer des troupes de plus en plus nombreuses, notamment à partir des IV<sup>e</sup>/III<sup>e</sup> s. qui connurent des activités de mercenariat en continuel développement, il fallut se procurer coûte que coûte des matériaux stratégiques. Dans bien des cas, faute d'en disposer localement ou de pouvoir les importer par des voies pacifiques, il fallut aller se les procurer de gré ou de force chez les voisins".

<sup>72</sup> RAPI 2009, p. 118.

<sup>73</sup> LURASCHI 1979; DE MARINIS 1986, pp. 138, 140; MARTIN KILCHER 1998, pp. 191-252.

<sup>74</sup> STRABONE (IV, 1, 14), parlando di Tolosa, dice "...mi riferisco alla possibilità che tutti hanno di scambiare reciprocamente i beni necessari per vivere e ottenere comuni vantaggi, soprattutto ora che, deposta la pratica delle armi, si sfruttano le risorse del paese e ci si dispone a una vita politica civile"; oppure (IV, 1, 11) "Un tempo gli Allobrogi muovevano guerra a migliaia a migliaia, ora invece coltivano le pianure e le valli delle Alpi" (trad. di F. Trotta).

<sup>75</sup> MARIOTTI 2004 con bibliografia precedente.



Fig. 5. Rilievo di Bormio  
(foto archivio Società Archeologica Comense)

ma, prima al seguito di Antonio, passò poi dalla parte di Ottaviano; precedentemente fu impegnato nelle province settentrionali, proconsole della Gallia Ulteriore nel 44-43 a.C. e fondatore delle colonie di *Raurica* (Basilea) e *Lugdunum* (Lione). In riferimento infatti alle province del Nord dove egli operò, sul mausoleo sono rappresentati anche scudi che appaiono sulle monete di Cesare. Il confronto tra gli scudi del mausoleo e lo scudo del rilievo di Bormio non è sicuro, ma sarebbe estremamente pertinente in quanto Planco fu nel 43 a.C. trionfatore *ex Raetis* e l'edificio sarebbe stato ultimato entro il 20 a.C.<sup>76</sup>

Il rilievo di Bormio, essendo di pietra locale, dovrebbe essere stato realizzato da un artista indigeno; egli rappresenta elementi "arcaici"<sup>77</sup>, ma è in qualche modo influenzato dall'arte romana, sia tecnicamente, sia iconograficamente<sup>78</sup>. Avremmo, accettando la recente posticipazione della datazione, un'interessantissima testimonianza iconografica "retica" nell'ultimo secolo della romanizzazione

ne, concomitante alla distruzione di Como da parte di questa popolazione alpina.

Che i rapporti con le popolazioni confinanti diventino pacifici, è arguibile anche dalla presenza di alcune fibule specifiche, la cui provenienza è circoscrivibile abbastanza precisamente, che potremmo connettere al trasferimento di persone. Sia le spille che altri materiali permettono anche di delineare una circolazione di individui ed oggetti all'interno della zona alpina centrale, mentre il Lecchese si configura come meta di confluenza sia dalla zona orientale che da quella occidentale.

Corredi funerari contenenti fibule in coppia fanno pensare che alcuni di questi "emigrati" siano donne (cfr. *infra*).

Possiamo citare tra le attestazioni le *Armbrustspiralfibeln*, fortemente concentrate tra lago d'Iseo e lago di Garda ed a nord di questo, che appaiono, nello loro varianti, anche ad Introbio ed a Giubiasco<sup>79</sup> (fig. 6); un tipo di fibula a coda

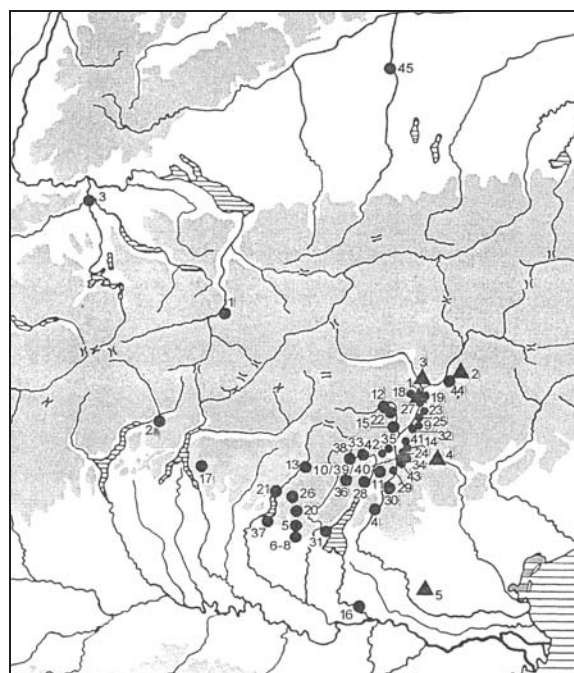


Fig. 6. Diffusione della Armbrustspiralfibel  
(da DEMETZ 1999, Karte 50)

<sup>76</sup> E. POLITO, *Fulgentibus armis. Introduzione allo studio di fregi d'armi antichi*, Roma 1998, pp. 135-136. Anche M. Egg ritiene che la figura frontale sia un guerriero retico o leponzio (M. EGG, *Die Waffen der "Lepontier"*, in DE MARINIS, BIAGGIO SIMONA 2000, pp. 324).

<sup>77</sup> Ad esempio molto antico è il motivo delle doppie spirali sullo scudo, e sono vari i riferimenti all'iconografia delle situle (per quanto riguarda la zona retica, ad es. un elmo con le corna, premio tra due contendenti, compare sulla situla di Matrei-Brennero).

<sup>78</sup> Ad esempio i trombettieri fanno normalmente parte del repertorio celebrativo militare (cfr. ad es. l'arco di Susa); invece l'uso dello scorcio e dello stacciato erano ignoti all'arte preromana (MARIOTTI 2004; si vedano anche le considerazioni in F. RITTATORE VONWILLER, *Bassorilievo con figurazione preromana a Bormio*, in Oblatio, Como 1971, p. 706).

<sup>79</sup> Ci riferiamo per comodità a DEMETZ 1999, Karte 50, tipo II, Liste XXVI 2; si vedano però rettifiche ed osservazioni in L. PERNET, L. TORI, *Les fibules à ressort en arbalète en bronze et en argent; types Ornavasso et pré-delta*, in *Giubiasco*, p. 104.



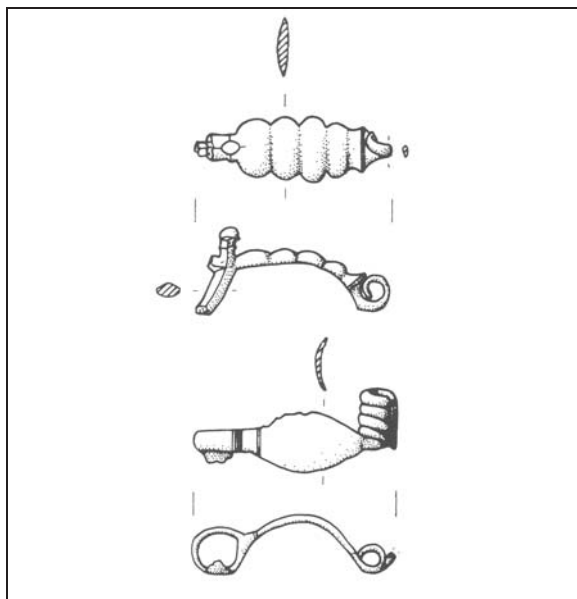


Fig. 7. Fibule da Introbio, tomba A  
(da TIZZONI 1984, tav. XXIV)

di gambero è attestato a Giubiasco, nel Lecchese e nella Bergamasca<sup>80</sup>, mentre la variante “Nomesino E”, di età augustea, ad Introbio ed in Alto Adige<sup>81</sup> (fig. 7 in basso); una fibula di tipo Alesia da Bregnano è identica ad una da Sanzeno<sup>82</sup>. La cosiddetta (Helm)kopffibel, grazie alle sue più che 240 attestazioni tra Canton Ticino, Mesolcina e Valli Ossolane, può a buon diritto essere definita un “elemento tipico del costume leponzio nel III sec a.C.”<sup>83</sup> (fig. 8), per cui i ritrovamenti nel nostro territorio sono con ogni probabilità da riferire a provenienze da quell’ambito, a conferma degli stretti rapporti con il Canton Ticino<sup>84</sup>; citiamo infine una fibula frammentaria da Esino che trova precisi confronti a Giubiasco: all’interno infatti della variante 1a, con arco decorato con incisioni, compaiono alcuni esemplari anche con cerchielli impressi<sup>85</sup>, la medesima combinazione che appunto troviamo nell’esemplare lariano (figg. 9a-b).

Ancora dal Canton Ticino provenivano verosimilmente le persone defunte a Mandello<sup>86</sup> e a Introbio (t. 1/1883)<sup>87</sup> che indossavano “fibule a no-

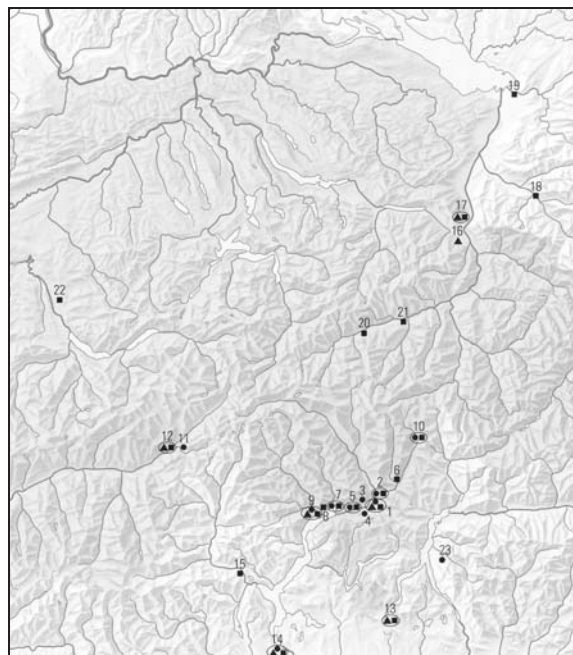


Fig. 8. Cartina di diffusione della Helmkopffibel (“fibule con bottone a maschera umana”, da TORI 2010a, parziale, con integrazione; non sono cartografati i rinvenimenti di Trentino-Alto Adige, Germania e Slovenia)

● tipo 1 ■ tipo 2 ▲ tipo 3 della classificazione di L. Tori  
1: Giubiasco, 2: Arbedo Castione, 3: Galbisco, 4: Pianezzo, 5: Gudo, 6: Castaneda, 7: Tenero Contra, 8: Muralto, 9: Solduno, 10: Mesocco, 11: Binn (Vallese), 12: Brig, 13: Como e dintorni, 14: Dormelletto, 15: Ornavasso, 16: Vilters/Severgall, 17: Wartau, 18: Bludenz, 19: Lauterach, 20: Trun Darvella, 21: Luven, 22: Niederwichtlach-Seinfeld, 23: Esino (da CASINI, FRONTINI 1994, fig. 91)

duli”, molto simili ad esemplari di Giubiasco di probabile produzione locale<sup>88</sup>, come anche la donna sepolta con due fibule di “tipo Mesocco” in età augustea a Verdello (Bergamo)<sup>89</sup>; pure per i tre inumati di Acquate, sepolti in tombe in “recinto di pietre a secco”, si invoca un’influenza/provenienza ticinese, essendo sia il rito che la struttura estranei al territorio lariano<sup>90</sup>.

Una circolazione prettamente alpina documentano anche i coltelli a lama ricurva (spesso con fodero), che sono stati rinvenuti – o rappresentati su rocce – in un’ampia zona che va dal Canton Ticino al lago d’Iseo/Valle Camonica, al Trentino-Alto

<sup>80</sup> TORI 2010b, pp. 57-58; di questa fibula si tratterà anche più avanti, nel paragrafo relativo alle donne.

<sup>81</sup> CASINI, FRONTINI 1994, p. 170; RAPI 2009, pp. 105-106.

<sup>82</sup> BUTTI RONCHETTI, NICCOLI SERIO 2008.

<sup>83</sup> L. TORI, *Le tombe del La Tène antico e medio*, in TORI et alii 2010, p. 328.

<sup>84</sup> TORI 2010a, fig. 2.18; RAPI 2009, p. 105.

<sup>85</sup> TORI 2010a, pp. 51, 54.

<sup>86</sup> FORTUNATI ZUCCALA 1994, fig. 134, n. 12.

<sup>87</sup> DEMETZ 1999, p. 225; RAPI 2009, pp. 75-77.

<sup>88</sup> E. CARLEVARO, L. PERNET, L. TORI, *Les objets de parure/Gli oggetti d’ornamento*, in *Giubiasco*, p. 111, t. 106.

<sup>89</sup> G. PERANI, *I corredi delle tombe 1, 3, 15*, in *Verdello*, pp. 179-203.

<sup>90</sup> CASINI, FRONTINI 1994, p. 163.



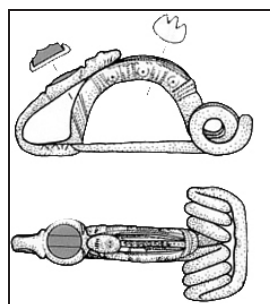


Fig. 9a. Fibula dalla  
"tomba" 21 di Giubiasco  
(da *Giubiasco III*)

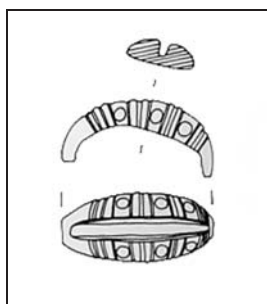


Fig. 9b. Fibula da Esino  
(da CASINI, FRONTINI  
1994, fig. 91)

Adige<sup>91</sup> (fig. 10); ed anche il boccale di tipo Breno/Stenico è attestato ad ovest del Lago di Garda fino a nord del Verbano, dal V sec. a.C. al I a.C.<sup>92</sup>.

Provengono dalla Val Camonica anche due coniugi sepolti nel I sec. a.C. a Stazzona (Teglio, Valtellina), come documenta una stele funeraria dedicata dalla sorella della moglie<sup>93</sup>.

Di provenienza alpina/transalpina i due esemplari di "einfache gallische Fibel" della t. 2/1883 di Introbio<sup>94</sup>, della fibula a ruota da Rovello Porro, come di una smaltata da Bellagio al Museo di Como.

Se confrontata al resto del Comasco (che ha restituito poche fibule), la pur breve esemplificazione di materiali è già molto indicativa della vivacità dei rapporti gravitanti sulle terre lariane orientali: il fatto che vari individui (donne; soldati? manovalanza? commercianti? affaristi?...) si trasferiscano, rafforza l'idea del concentrarsi di interessi nel distretto minerario, in particolare negli ultimi decenni del I sec. a.C.

Le comunità valsassinesi appaiono, come già detto, attaccate alle loro tradizioni, ma in parallelo riescono ad elaborare delle specificità che le connotano, cioè le cinture con fibbia a disco.

### La conclusione

L'età augusteo-tiberiana segna la completa acculturazione e l'adesione ad un repertorio vascolare peninsulare: i corredi funerari mostrano l'utilizzo di ceramica standardizzata che si uniforma ai modelli della vernice nera e successivamente della terra sigillata; le prime "pareti sottili" compaiono

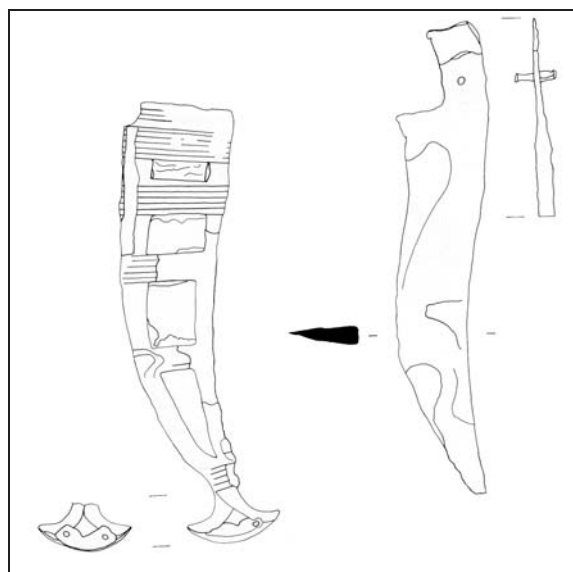


Fig. 10. Coltello a lama ricurva da Introbio, tomba 1928-29  
(da TIZZONI 1982, tav. XLIV)

nelle tombe LT D2/augustee (bicchiere della t. 10 di Appiano) e l'olpe sostituisce il vaso a trottola. Si può supporre che questo corrisponda a nuove "manières de table" ed all'introduzione di nuovi cibi, sebbene la persistenza dell'olla documenti parallelamente la persistenza di cibi tradizionali.

Cominciano ad essere deposte con maggiore frequenza le monete, indizio forse dell'adesione a nuove ideologie escatologiche.

Nell'abbigliamento si adottano scarpe chiodate e, come meglio si vedrà più avanti, le donne abbandonano l'abito di tradizione celtica sorretto da due fibule.

Da sepolture del I sec. a.C. provengono le prime lucerne (i due esemplari metallici dalle tombe 2 e 3 di Acquate), ma non sono attestate lucerne né ad Appiano Gentile, né a Cantù-Mirabello; esse sembrano diffondersi nelle necropoli del territorio a partire dall'età augustea (ad es. t. 5 della Mandana), per cui potremmo pensare che in quell'epoca attecchisca l'uso di illuminare le abitazioni alla maniera mediterranea con olio; non possiamo pronunciarsi sul valore che la deposizione di una lucerna assume all'interno di una sepoltura, se cioè semplicemente evochi l'ambiente domestico e corredi l'ultima dimora del defunto, o invece assuma altri significati escatologici.

<sup>91</sup> SOLANO 2005, p. 174; da ultimo, con riferimento alle problematiche connesse, L. PERNET, *Les outils, les instruments et la quincaillerie*, in *Giubiasco*, p. 88, tipo 2.

<sup>92</sup> A. MARENISI, *La ceramica comune come indice di acculturazione? Alcuni esempi nord italiani*, in *Le popolazioni dell'Italia antica e la loro continuità culturale e istituzionale sotto il dominio di Roma*, Atti del Seminario, Biassono 20 settembre 2003, Macherio 2004, pp. 53-55.

<sup>93</sup> A. GIUSSANI, *Il culto di Giove Olimpico in Chiavenna*, in *RAC*, 63-64, 1912, pp. 58-59; l'epigrafe è conservata al Museo di Sondrio.

<sup>94</sup> RIHA 1979, tipo 2.2; RAPI 2009, p. 107.

Accanto ad una certa originalità ed indipendenza (produzione di forme ceramiche locali; permanenza di divinità indigene), trapelano un certo tradizionalismo e provincialismo (ad esempio abbandono tardo dell'uso della ceramica a vernice nera).

Cambiano i valori sociali di riferimento, e come gli uomini non si definiscono più dei "guerrieri", sepolti con la panoplia o parte di essa, e diventano cittadini e legionari, così le donne amano profumarsi, truccarsi e vestirsi secondo la moda romana. Non più perciò gli epici scontri ancora di sapore omerico che qualche generazione prima (Casteggio, 222 a.C.) avevano visto il console M. Claudio Marcello uccidere il capo insubre Virдумaro (quasi premonizione dell'imminente futuro), ma la feroce tassonomia della macchina da guerra dell'esercito. Uomini che si chiamano Comago (= "compagno di lotta") e donne che portano i vibranti ed evocativi nomi di Lutulla (dalla radice lutu- = "passione, ardore") e Sammonia (da samo- = "estate")<sup>95</sup> sono imbrigliati nel nuovo ordine costituito.

La ferinità e l'istintualità, che nelle fonti antiche costituiscono gli stereotipi dell'antropologia celtica, vengono addomesticate nell'*ordo* che i Romani danno al mondo, la selvatica e forte rusticità femminile si stempera nella leggiadra cura ed esibizione di sé.

Proprio il matrimonio tra la celta Sammonia Lutulla di Stabio e Caio Petronio Primigenio<sup>96</sup>, a cui si è già fatto cenno, è emblematico nel I sec. del processo di integrazione e dà lo spunto ad una serie di considerazioni: innanzitutto il fatto che l'insediamento di proprietari terrieri romani sia localmente una realtà consolidata, ma anche il fatto che i maggiorenti romani non disdegnino il matrimonio con donne indigene, anzi è da supporre che esso fosse economicamente vantaggioso se concordato tra esponenti dell'*élite*; queste famiglie di rilievo, oltre al potere economico derivante dai loro fondi, gestiranno anche il potere amministrativo, ne è prova il fatto che il figlio dei due coniugi sopra citati sposa una donna della famiglia dei *Virii*, da cui uscirà un decurione di Milano, sepolto anch'esso a Stabio<sup>97</sup>. In epoca romana la rete di interessi risulta ormai di ampio raggio e i rapporti tra Milano, Como, Mendrisiotto, tra città e campagna, tra indigeni e "conquistatori" si fluidificano in uno scambio ed una mobilità di personaggi, prima impensabili nella realtà celtica.

I modelli peninsulari vengono percepiti come nobili, cosicché ad Intimiano un certo Comago, figlio di Demincavo, e Mogtione, figlio di Lutone (fig. 11), imitando maldestramente un'epigrafe romana, latinizzano i nomi dei genitori e scrivono di sé stessi sulla pietra ad "imperitura memoria".

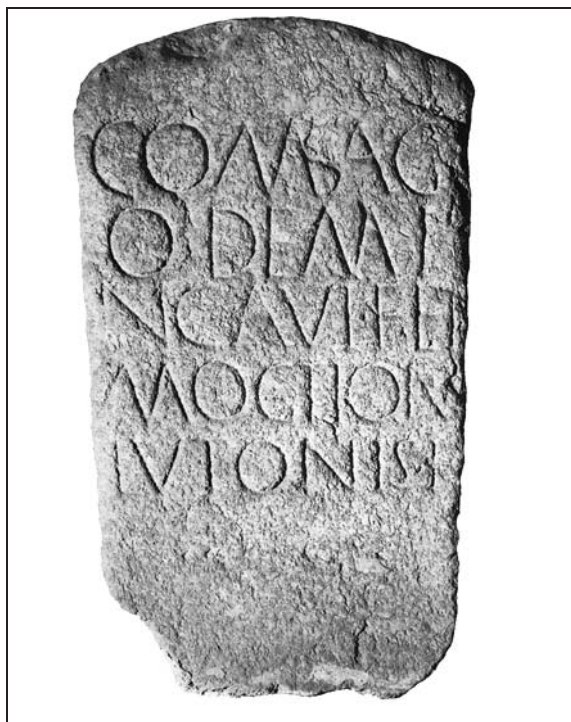


Fig. 11. Cippo da Intimiano (da SARTORI 1982, p. 69)

Con l'età augustea (o al massimo tiberiana) giunge a compimento un processo radicale che ha visto la romanizzazione del mondo celtico: non più la fragile ed effimera oralità, ma l'orgogliosa scrittura di sé sulla pietra (e perciò "eterna") dei "padroni del mondo", non più rapporti tribali, ma le leggi dell'impero, non più villaggi sparsi e poteri a gestione familiare o clanica, ma la centuriazione e l'organizzata cellula dell'*urbs*, non più l'istintualità, ma la lucida razionalità, non più la fierezza dell'indipendenza, ma la coscienza di essere parte di una grande civiltà ed un impero potente.

## 2. SOLDATI DEL LARIO E DEL VERBANO: DUE REALTÀ A CONFRONTO

Paragonare la presenza di armati presso i laghi Maggiore e di Como può essere molto utile per de-

<sup>95</sup> DELAMARRE 2008, pp. 35, 211, 265; i nomi femminili ci sono tramandati da due epigrafi romane SARTORI 1994, Po10 e CIL, V, 5444; per il nome maschile CIL, V, 5340, SARTORI 1982, pp. 68-70.

<sup>96</sup> CIL, V, 5444.

<sup>97</sup> CIL, V, 5445.

finire il ruolo che i due laghi avevano nel quadro degli interessi romani. Il Verbano presenta due nuclei di estremo interesse a Giubiasco ed a Ornavasso, affini per molti aspetti, tra cui, innanzitutto, l'alto numero di tombe, la ricchezza dei corredi (in particolare la forte presenza di vasellame metallico) e l'alta concentrazione di armi.

Lo studio della necropoli di Giubiasco ha permesso alcune osservazioni che hanno fatto avanzare profondamente le conoscenze riguardo alla romanizzazione. La sepoltura di individui armati inizia a Giubiasco nel LT C, non esistono infatti armi in tombe più antiche, e comunque esse sono rare nella prima Età del Ferro-La Tène Medio nella regione (Piemonte, Canton Ticino e Lombardia)<sup>98</sup>. Si può affermare che gli individui della necropoli sepolti con armi sono indigeni, e la loro dotazione muta col procedere del tempo, poiché nel LT C-LT C2/D1 prevalgono le spade, mentre con il LT D dominano le lance; è constatabile una romanizzazione dell'armamento, soprattutto nelle spade.

Addirittura è stato possibile far collimare alcune date storiche fondamentali con i cambiamenti avvertibili nelle armi reperite: periodo successivo alla sconfitta insubre (spade definite del "gruppo 1"); ottenimento della cittadinanza latina (spade del "gruppo 1" e lance del LT D), leva militare di Cesare per la guerra gallica (spade del "gruppo 2" e lance di epoca romana).

Tutti questi dati e la così forte presenza di soldati hanno giustamente fatto concludere, come già vari studiosi avevano supposto, che i locali fossero stati ingaggiati dai Romani a combattere come ausiliari<sup>99</sup>. Le tombe di armati sono con ogni probabilità la testimonianza, perciò, di precise scelte che le *élites* del Sopraceneri avevano effettuato, cioè non di contrapporsi ai Romani, ma di pagare loro "un prezzo", quello di mettere a disposizione degli uomini. Oltre al fatto che in questi punti nevralgici dei transiti e dei traffici le popolazioni locali esigessero il pagamento di un pedaggio, è da supporre che esse svolgessero un "servizio" di sbarramento alla base dei rilievi alpini<sup>100</sup>, funzione che Giubiasco condividerebbe con Ornavasso; si spiegherebbe in questo modo l'alta concentrazione di corredi di

armati nei due siti all'imbocco di importanti vie di transito per i passi alpini, non giustificabile semplicemente con l'attività di soldato, che avrebbe potuto anche manifestarsi con tombe più sparse nel territorio. Ricordiamo anche Gravellona, che presenta tre tombe di armati in fase di romanizzazione e nove corredi in età augustea<sup>101</sup>, e la presenza di armati lungo il Ticino ad Oleggio ed a Dormelletto. Sebbene la deposizione di armi nelle tombe sia certamente espressione dell'evoluzione del rituale funerario<sup>102</sup>, nondimeno è evidente una concentrazione molto consistente nella zona, solo a Giubiasco i corredi di armati giudicabili coerenti sono ben 42, tanto da indurre a parlare di una "militarizzazione" del Canton Ticino.

Questa "filosofia" nei rapporti tra Romani e popoli alpini aveva indirizzato anche il comportamento tenuto con i Liguri: Plutarco riferisce che Paolo Emilio fece una spedizione contro i Liguri; "C'est un peuple belliqueux et fier, que le voisinage des Romains a rendu habile à la guerre. (...) Il n'était pas dans l'intention des Romains d'anéantir le peuple des Ligures, qu'ils considéraient comme une barrière ou une digue opposée aux mouvements des Gaulois dont l'effervescence menaçait constamment l'Italie"<sup>103</sup>. Dal passo si potrebbero evincere dei paralleli con i Leponzi, infatti emerge che la vicinanza ai Romani aveva "educato" la popolazione dei Liguri alla guerra ("rendu habile") e che lo scontro si era arrestato all'affermazione della supremazia romana, senza procedere ad uno sterminio che avrebbe creato un pericolosissimo vuoto, mentre al contrario questa "zona cuscinetto" poteva costituire un valido argine alle incursioni galliche. La "militarizzazione" del Canton Ticino ed il mutamento riscontrato nella composizione dei corredi potrebbero dunque collimare con questa ricostruzione.

Il concetto della necessità di uno sbarramento difensivo indispensabile alla formazione della grandezza di Roma appare anche in Cicerone, riferito più genericamente all'importante funzione svolta dalla catena alpina: "Si les Alpes servaient auparavant de rempart naturel à l'Italie, ce n'était pas d'ailleurs sans quelque dessin des dieux. Car ci

<sup>98</sup> CARLEVARO, PERNET 2006, p. 337.

<sup>99</sup> PERNET 2010, pp. 146-147.

<sup>100</sup> Da ultimo, con esame dello *status questionis*, E.A. ARSLAN, *Dimenticati dalla storia: i gruppi celtici minori della Cisalpina*, in *Contributi di archeologia in memoria di Mario Mirabella Roberti*, Atti del XVI Convegno Archeologico Benacense, *Annali Benacensi*, 13-14, 2007, p. 123: l'autore sottolinea l'autonomia delle popolazioni del Verbano rispetto a quelle della pianura; E.A. ARSLAN, *La seconda Età del Ferro in Lomellina*, in *Lomellina antica, Storia e documentazione archeologica dal territorio*, Vigevano 2002, pp. 122-137.

<sup>101</sup> PERNET 2010, p. 225 ss.; A. DEODATO, *Gravellona Toce tra Leponti e Insubri. La necropoli*, in *I Leponti tra mio e realtà*, Atti del Convegno, Locarno-Verbania 9-11 novembre 2000, CD, Verbania 2001, ntt. 8 e 14.

<sup>102</sup> CARLEVARO, PERNET 2006, p. 337.

<sup>103</sup> PLUTARCO, *Vite, Paolo Emilio*, VI, 1-5, traduzione di R. Flacelière e H. Chambry, Les Belles Lettres, 1966.

l'accès de notre pays avait été ouvert à la sauvagerie et à la masse des Gaulois, jamais notre ville n'aurait pu devenir le centre ni le siège d'un grand empire. Elles peuvent désormais s'effondrer; par delà les sommets des montagnes et jusqu'à l'Océan, il n'y a plus rien à redouter pour l'Italie"<sup>104</sup>. La conclusione esprime l'orgoglio e la presunzione del romano, dominatore, fiero di un impero nascente che non ha più alcun bisogno di protezione, quasi proprio a ricordare tempi in cui invece c'era stato molto da temere, e le Alpi sono considerate quasi svolgere la funzione di "incubatrice" della grande potenza imperiale.

Le tombe di armati del Verbano sono dotate frequentemente di vasellame metallico che ci documenta un alto tenore di vita ed un avanzato stadio di romanizzazione, processo che infatti proprio nel "mestiere del soldato" aveva trovato una via privilegiata di diffusione: fra le 58 sepolture dell'Italia settentrionale contenenti vasellame bronzeo, 26 sono definibili maschili, e di queste ben 18 qualificabili di guerrieri per la presenza di spada, lancia o scudo; 9 di esse sono ad Ornavasso a cui va aggiunta un'altra tomba dal territorio leponzio sudoccidentale, di Domodossola<sup>105</sup>.

A Giubiasco le tombe contenenti vasellame metallico sono 14 (prendendo in considerazione anche i complessi non attendibili); di queste 9 contengono armi<sup>106</sup>.

Sia Verbano che Lario appaiono "militarizzati" a partire da un momento storico abbastanza preciso (LT C) e quasi concomitante, ma emergono delle differenze. Se paragoniamo le testimonianze archeologiche lariane con quelle del Verbano possiamo constatare una situazione diversa, innanzitutto nel nostro territorio sono di numero contenuto: 19 corredi nel La Tène C e D, di cui 17 in Valsassina, distribuiti per tutta la valle dall'imbocco a sud all'imbocco a nord, facendo perciò pensare a qualche attività di controllo sui giacimenti minerari piuttosto che sul lago<sup>107</sup>. Invece la via Ticino-Verbanò è costellata da nuclei di armati di entità più o meno consistente (Oleggio, Dormel-

letto, Ornavasso/Gravellona, Giubiasco)<sup>108</sup>, facendo supporre invece un forte interesse per il controllo dell'accesso ai percorsi alpini. La funzione è fondamentale e costante nella preistoria, pur nel mutare degli orientamenti che il procedere degli studi ha consentito di appurare, per cui vengono sfruttati prevalentemente la Val Leventina/passi alpini centrali durante la prima età del Ferro, il San Bernardino/valichi alpini orientali durante la seconda età del Ferro. La zona è sempre di rilevante importanza e dall'epoca preistorica alla romanità si assiste a nord del Verbano a spostamenti insediativi che ne documentano la vitalità ed il ruolo, pur nel mutare degli interessi e delle situazioni storiche<sup>109</sup>. Va ricordato infine che il fiume Adda non era completamente navigabile.

Una conferma indiretta, ma sempre del I sec. a.C., di quanto si usasse per le necessità militari il transito attraverso il Verbano, ci viene da Tacito (*Annali*, III, 5, 1), il quale riferisce che la salma di Druso, morto nel 9 a.C. sul fronte del Reno, fu accolta a Pavia da Augusto e Livia, accorsi per accompagnarla a Roma. Il corpo era transitato perciò sul Verbano e sul Ticino, che si delineano come la via di più facile trasporto e veloce collegamento con il Reno (elementi ancora più necessari trattandosi in questo caso di un cadavere) e dobbiamo supporre quella in uso per esigenze militari, nonché via "ufficiale"<sup>110</sup>.

### 3. DONNE LARIANE

Il rito crematorio, pressoché esclusivo del territorio lariano, sottrae purtroppo i dati ricavabili dalla posizione degli oggetti di corredo personale visibili in una tomba ad inumazione, ed anche la documentazione estremamente lacunosa e frammentaria dei rinvenimenti comaschi complica ulteriormente la ricostruzione storica; possiamo però attribuire a donne le sepolture dotate di una coppia di fibule, indispensabili per portare l'abito di tradizione celtica, fissato per l'appunto sulle spalle<sup>111</sup>. Ad esempio nella t. 1 di Pianvalle (fig. 29) era stata

<sup>104</sup> CICERONE, *De provinciis consularibus*, XIV, 34; traduzione di J. Cousin, Les Belles Lettres, 1962.

<sup>105</sup> BOLLA 1991, fig. 1 (avvertenze su quali sepolture sono state prese in considerazione a p. 144); da ultimo PERNET 2010, pp. 225 ss.

<sup>106</sup> L. PERNET, *La vaisselle en métal et en bois*, in *Giubiasco*, pp. 178-181.

<sup>107</sup> Cfr. le considerazioni in E.A. ARSLAN, *Dai Golasecchiani agli Insubri*, in *Celti d'Insubria*, p. 20.

<sup>108</sup> Uno studio, che prende però in considerazione solo le spade ed è anteriore alla pubblicazione delle ultime necropoli, rileva un'altissima concentrazione lungo il Ticino nel LTC1 (A. DORE, *L'armamento lateniano in Italia: riflessioni e proposte per un corpus*, in *Ocnus, Quaderni della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università degli Studi di Bologna*, Bologna 1995, fig. 3).

<sup>109</sup> DELLA CASA 2010, p. 368.

<sup>110</sup> DOLCI 2003, p. 64 per i passi alpini del Canton Ticino.

<sup>111</sup> MARTIN KILCHER 1998; *Eadem* 2000a e 2000b.



sepolta una donna, che indossava/era dotata di due coppie di fibule, due di queste unite da una catenella, come anche collegate da una catenella sono le fibule della t. 21 della Mandana (fine I a.C.) (fig. 12).



Fig. 12. Ricostruzione ipotetica dell'abbigliamento della donna sepolta nella t. 21 della Mandana di Intimiano

Della circolazione di persone all'interno della zona alpina, dei contatti stretti con Canton Ticino e Trentino-Alto Adige ricavabili dalle fibule, si è detto sopra; qui ci soffermeremo perciò sui corredi attribuibili a donne, a cui si è già comunque in parte fatto cenno.

La t. A di Introbio (la cui ricca dotazione di fibule, alcune dello stesso tipo, perciò presumibilmente usate in coppia, fa pensare ad una donna)

è interessante poiché associa tipi chiaramente romani a tipi tardo celtici ed è emblematica della fase di transizione tra le due culture, la fine del I sec. a.C.-inizi del I d.C., momento in cui si data la sepoltura<sup>112</sup>. La defunta, il cui *status* doveva essere elevato, era stata dotata, oltre che di un'armilla, da più *parures* di spille: due Gorica tipo 2b, due Gorica tipo 2c, due fibule "a scorpione" (frammenti di molla) ed ancora due fibule di tipo Nomesino variante E; compare anche una tarda Krebschwanzfibel singola (fig. 7 sopra), che possiamo immaginare usata per chiudere lo scollo della tunica o un mantello/mantellina. Quest'ultima fibula costituisce un altro motivo di interesse essendo "parte integrante del costume femminile retico, conservato dalla popolazione rurale degli ambiti amministrativi di Trento-*Tridentum* (forme I-II) e di Brescia-*Brixia* (forma III, meno le forme I-II) nella precoce età tardo repubblicana-imperiale per alcune generazioni fino alla piena romanizzazione"<sup>113</sup>; confronti precisi, come sopra già detto, provengono da Giubiasco, Lovere e Cividate Camuno<sup>114</sup>. Si potrebbe perciò supporre che la donna introbiese provenisse dal territorio gravitante attorno al lago d'Iseo, ma essa risulta adeguatasi alle usanze locali, col portare una cintura con fermaglio/pendente a disco tipica della Valsassina.

Alla zona trentina rimandano le fibule tipo Nomesino D da Introbio (t. C)<sup>115</sup>; all'incirca alla medesima area rimanda la Armbrustspiralfibel (fig. 6) dalla t. 2/1883 di Introbio<sup>116</sup>, anch'essa attribuibile ad una donna per l'associazione di una coppia di "einfache gallische Fibeln", che potrebbero essere l'attestazione più tarda dell'uso dell'abito di ascendenza celtica, poiché esse restano di moda fino alla metà del I sec.<sup>117</sup>. A proposito della Armbrustspiralfibel Demetz osserva che "In maniera ancora più chiara che non le fibule a coda di granchio, le fibule con spirale «a balestra» dimostrano la lunga sopravvivenza di una fibula di schema ed epoca propriamente medio/tardo lateniano nel costume femminile sudalpino e la deliberata «rivivificazione» del medesimo in età augustea. (...) La tradizione delle fibule a balestra [del tipo] II ha potuto mantenersi fino al II sec. d.C."<sup>118</sup>.

Rimandano al Canton Ticino la coppia di "Knotenfibeln mit Zierleiste"<sup>119</sup> di Introbio (t. 1/

<sup>112</sup> TIZZONI 1984, p. 25.

<sup>113</sup> DEMETZ 1999, p. 205.

<sup>114</sup> DEMETZ 1999, tipo IIIc, Liste 25.

<sup>115</sup> CASINI, FRONTINI 1994, p. 170; TIZZONI 1984, pp. 26-27.

<sup>116</sup> DEMETZ 1999, p. 271.

<sup>117</sup> FORTUNATI ZUCCALA 1994, p. 203, fig. 136, nn. 2-3; DEMETZ 1999, pp. 153-154; ETTLINGER 1973, tipo 9, pp. 55-56; RIHA 1979, tipo 2.2.1, pp. 64-66.

<sup>118</sup> DEMETZ 1999, p. 205.

<sup>119</sup> DEMETZ 1999, p. 225; CASINI, FRONTINI 1994, fig. 110; RAPI 2009, pp. 76-77.

1883 di età augustea), come ancora possiamo ipotizzare provenisse dal Canton Ticino la donna morta a Verdello (Bergamo)<sup>120</sup>, che possedeva due fibule di “tipo Mesocco”, tipicamente leponzie.

Ed infine possiamo citare le sette Helmkopffibeln da “Como e dintorni”, anch’esse con ogni probabilità da attribuire al costume femminile<sup>121</sup>; aggiungiamo anche una fibula frammentaria da Esino con arco decorato con cerchielli impressi, già sopra ricordata, che trova precisi riscontri a Giubiasco<sup>122</sup> (figg. 9a,b).

Appare interessante questa concentrazione di attestazioni di donne “straniere” che confluiscono, particolarmente in età augustea, in Valsassina, una valle troppo discosta dalle linee di traffico per non far pensare agli interessi gravitanti attorno allo sfruttamento minerario ed è suggestivo ammettere che i trasferimenti siano da connettersi ad episodi di esogamia, magari a suggello di accordi economici. La pratica, comune nel passato e, per quanto riguarda i Celti, documentata dalle fonti<sup>123</sup>, è ben ricostruibile nella preistoria appunto grazie alla presenza di elementi dell’abbigliamento estranei all’area di rinvenimento<sup>124</sup>.

Per l’età romana ricordiamo il già citato matrimonio tra la celta Sammonia Lutulla di Stabio ed il romano Caio Petronio Primigenio<sup>125</sup>.

L’omologazione ed il mutamento nel vestiario portati dai Romani impediscono successivamente queste ricostruzioni, se non in aree limitate. La fine del I sec. a.C.-inizi del I d.C. costituisce il discrimine tra l’abbigliamento tradizionale e l’adozione della “nuova” moda romana che non necessita di fibule, ed infatti esse decrementano drasticamente nel Comasco; a Rovello Porro non ci sono fibule in coppia. Rispetto al periodo La Tène si contrae anche la varietà tipologica e domina infatti la consueta fibula Aucissa.

Si apre così un piccolo spiraglio sul ruolo giocato dalla donna nell’antichità, che diventava mezzo e strumento di alleanze, politiche, economiche (o altro) che fossero. Ma l’attaccamento di queste donne allogene alle loro tradizioni ed alla loro po-

polazione, immaginiamo rafforzato dalla nostalgia del paese d’origine, resta vivo e viene esibito anche nel momento conclusivo della loro vita; grazie perciò agli elementi dell’abbigliamento (e probabilmente anche tramite gli abiti, di cui però non abbiamo traccia) esse definiscono sé stesse all’interno della comunità, e questa autorappresentazione include l’indicazione etnica; anche la stessa comunità così le connota. Ma indizio di integrazione è il fatto che i corredi femminili associno elementi allogeni ad elementi locali, come si verifica nella sopra citata tomba A di Introbio.

Il senso di appartenenza ad una comunità etnica è fortemente sentito: anche i due coniugi dell’epigrafe di Stazzona sopra citata si definiscono “Camunni” nel I sec. a.C. e l’appellativo “insubre” è ancora adottato nel III sec. d.C.<sup>126</sup>, mentre invece “fu cancellato dalla nomenclatura ufficiale giuridica adottata dai Romani”<sup>127</sup>.

Le attestazioni della mobilità femminile nel territorio lariano si concentrano attorno agli ultimi decenni del I sec. a.C. ed ai primi del I sec. d.C.: evidentemente la conquista delle Alpi operata da Augusto facilita gli scambi etnici e la pace incentiva i “*conubia gentium*”<sup>128</sup> oltre che le attività economiche.

L’età augustea, il periodo in cui l’omologazione dei costumi è quasi completata, vede inaspettatamente, come ha notato Demetz, il vivificarsi di alcuni elementi d’abbigliamento, quasi una risposta di indipendenza e fierezza alla nuova cultura dominante, anzi, alcune zone, come l’alto Canton Ticino, resteranno ancorate all’abito tradizionale per almeno due secoli dopo la conquista romana. Anche le comunità della Valsassina sembrano in qualche modo affermare la loro identità se proprio al I sec. a.C. risale l’ideazione di cinture con ganci (o pendenti) a disco, appunto esclusivi della zona. Possiamo citare indicativamente come esempio di abbigliamento femminile valsassinense il corredo della t. 1/1883 di Introbio (fig. 13): la donna portava due bracciali a spirale ed un anello, una cintura con disco e l’abito fissato da due fibule, oltre ad es-

<sup>120</sup> G. PERANI, *I corredi delle tombe 1, 3, 15*, in M. FORTUNATI, L. PAGANI, R. POGGIANI KELLER (a cura di), *Verdello dalle origini all’Altomedioevo. Ricerche archeologiche e storiche*, Verdello 2003, pp. 179-203.

<sup>121</sup> TORI 2010a, p. 58 non si è certi se siano esclusive del costume femminile, ma comunque le associazioni sono frequentemente con elementi tipicamente muliebri e non si registrano associazioni ad elementi maschili; RAPI 2009, pp. 104-105.

<sup>122</sup> TORI 2010a, pp. 51, 54.

<sup>123</sup> CESARE, *B.G.*, I, 3, 5; 9, 3; 18, 7.

<sup>124</sup> TORI 2009; ed anche, con bibliografia precedente, DELLA CASA 2004, pp. 332-333.

<sup>125</sup> CIL, V, 5444.

<sup>126</sup> G. SENA CHIESA, *Milano sede imperiale e centro della cristianità d’Occidente (286-402 d.C.)*, Rotary Milano 2003, p. 25: “L’avo paterno di Didio Giuliano è chiamato addirittura *Insubris mediolanensis*”.

<sup>127</sup> BALDACCIO 1983, p. 141.

<sup>128</sup> Espressione estrapolata da TACITO, *Hist.*, III, 34, 1.

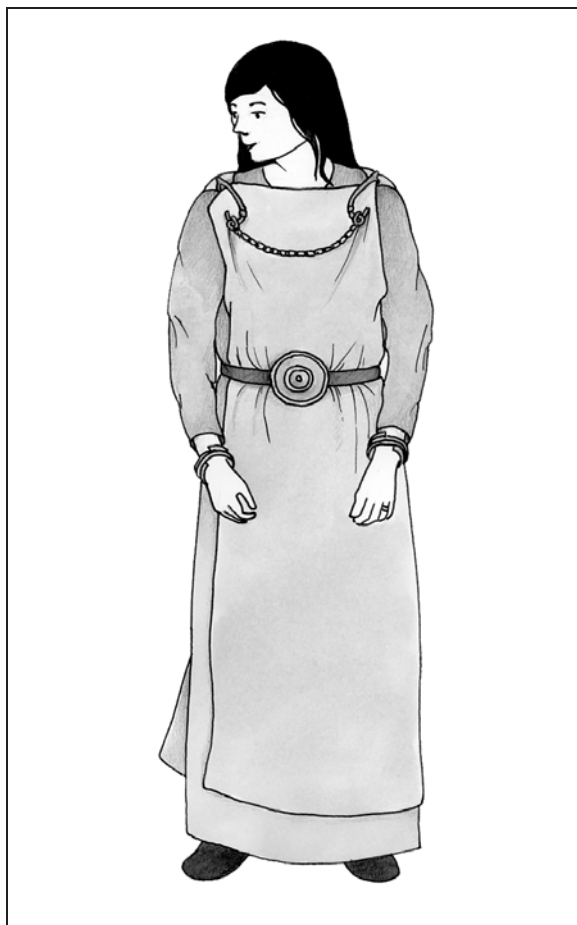


Fig. 13. Ricostruzione ipotetica dell'abbigliamento della donna sepolta nella t. 1/1883 di Introbio

sere dotata di altre due fibule (cioè due tipo Gorica e due Knotenfibeln)<sup>129</sup>.

La tabella seguente repertoria una ventina di sepolture femminili del periodo finale della romanizzazione/prima metà del I sec. d.C. del territorio; sono state prese in considerazione solo quelle contenenti elementi come fusarole, fibule in coppia ed elementi connessi alla cosmesi; sono state escluse

altre tombe verosimilmente femminili (per la presenza ad esempio di vari balsamari), ma non con certezza, o ritenute non affidabili.

Si evince chiaramente che è l'età augustea il periodo di discriminazione fra la conclusione della tradizione celtica e la romanità, infatti mentre nel I sec. a C. è ancora in uso l'abito tradizionale chiuso da due fibule, con l'inizio del secolo successivo viene abbandonato e le donne portano una sola fibula, verosimilmente per chiudere un mantello/mantellina; adottano anche le scarpe con suola chiodata, secondo l'usanza romana.

I valori di riferimento diventano anche altri e la donna non disdegna di esibire civetterie che esprimano la sua raffinatezza, come mostra l'incremento dei contenitori per balsami e profumi o tutto l'apparato collegato alla cosmesi. Nel territorio la toeletta si "democratizza" e costituisce diffusamente un elemento connotativo di sé, mentre in epoca golasecchiana i rari e pregevoli pendenti con nettaunghie, nettaorecchie e pinzette erano evidentemente appannaggio di personalità di rilievo.

Inaspettatamente la donna non definisce necessariamente sé stessa (e nemmeno lo fa la comunità) come "filatrice" nell'"immagine" finale della sua vita che la tomba suggella: le fusarole non sono particolarmente frequenti, invece è praticamente sempre presente il coltello (o le cesoie dimezzate che verosimilmente ne facevano le veci), lo strumento che la *domina* doveva usare costantemente nelle attività domestiche.

Non sembra azzardato proporre l'ipotesi che anche con la deposizione di una lucerna si facesse riferimento all'ambito domestico di cui la donna si occupava, dato che prevalentemente sia alla Mandana che a Rovello essa proviene da tombe femminili<sup>130</sup>.

Per quanto riguarda gli altri aspetti del rituale la donna non si differenzia dall'uomo, adottando l'olpe e le monete.

<sup>129</sup> RAPI 2009, pp. 75-77.

<sup>130</sup> Ovviamente il criterio non è ferreo, si veda ad esempio un'altra lucerna da Acquate da tomba maschile.

tomba	fibula	bracciale	anello	cintura	scarpe chiodate	specchio	balsamari	cosmetici	cassetina	spatolina	coltello	rasoio	fusarola	vaso a trottola	olpe	situla	lucerna	moneta	datazione	
Acquate C	oo oo										o o						o		I a.C.	
Introbio C	•• • (?)	•	o?											x					I a.C.	
Stabio 1	••													x					I a.C.	
Mandana 21	oo														xx				fine I a.C.	
Introbio A	•• •• •• ••? • • •	? (?)	(?)	•							o o				x	• e prob. ▲			augustea	In catalogo altri "anelli" in bronzo
Introbio 1/1883	•• ••	••	• ?	•							o?							•	augustea	
Mandana 5	o						x vvvv				o				xx		x		augustea	
Mandana 9	o						xxx xxx		▲	•	o				xx		x	•	augustea	
Novedrate						•	xx					o							augustea	
Pianvalle 1	oo oo						x?				☉				x				augustea	
Stabio 11	••						x								x				augustea	
Introbio 2/1883	•• •	••									o								augusteo-tiberiana	
Rovello 10	•	•				•							x		x				tiberiana	
Rovello 20					o		vv (?)		(?)				x		x (?)			•	tiberiana	
Rovello 1							(?)	□									x		tiberiana	
Rovello 36	•				o		v						x						0-50 d.C.	
Rovello 2	•		o					□			☉								0-50 d.C.	anello con gemma
Rovello 3		•				•	vvvv				☉	o	x					•	metà I d.C.	

Corredi femminili del territorio: la tabella ricalca lo schema di S. Martin Kilcher (1998) e non ha pretese di completezza. È stato inserito anche Stabio (Porta San Pietro) che, pur essendo in Canton Ticino, gravita su Como.

#### Legenda

- o ferro
- ☉ mezza cesoia
- bronzo; nel caso delle cinture si riferisce a fibbia/pendente
- v vetro
- x ceramica
- polvere cosmetica
- ▲ legno
- (?) altro elemento non certo



#### 4. I RITUALI FUNEBRI IN FASE DI ROMANIZZAZIONE

##### *I riti funerari e le strutture tombali*

Il rito vigente nel Comasco è quello della cremazione, ed in modo residuale compaiono alcune inumazioni: tre di Acquate, la t. 2/1971 di Cassago Brianza e due a S. Fedele Intelvi, in sintesi sei sul totale di un centinaio di sepolture della romanizzazione<sup>131</sup>; vanno affiancate altre inumazioni urbane di poco successive, una da Via Borgovico ed almeno due da una struttura a camera da Camerlata<sup>132</sup>. Per le tombe ad inumazione di Acquate sono possibili due interpretazioni: o come estrema propagande del biritualismo cenomane<sup>133</sup> o come intrusione di elementi dal settentrione<sup>134</sup>. Alla luce degli altri reperti rinvenuti in Valsassina, che la mettono in relazione con il Canton Ticino, è, penso, preferibile la seconda ipotesi.

Le tipologie in uso sono la cassetta di pietre o laterizi (oltre il 40%), la deposizione in nuda terra (34%) ed il pozzetto di ciottoli (11%). La cista litica ed il pozzetto sono un chiaro segno di continuità culturale della cultura di Golasecca<sup>135</sup>; talvolta le cassette sono "miste", cioè composte in parte da laterizi ed in parte da pietra, come nella t. 1 di Pianvalle; la più antica attestazione dell'uso di laterizi è al momento una tomba da Costamasnaga collocabile alla fine del II sec. a.C.<sup>136</sup>. Le tombe in nuda terra potevano anche avere un lastrone di pietra come copertura (ad es. a Barzio<sup>137</sup>).

Le sepolture in anfora<sup>138</sup> si affermano negli ultimi decenni del I sec. a.C.; tra le più antiche citiamo la t. 56 di Como-Via Benzi (con moneta del 40-39 a.C.) e la t. 21 della Mandana; di età augustea la t. 28 di Rovello Porro e la t. 6 della Mandana. Nel-

la t. 21 della Mandana, una delle più antiche attestazioni, l'anfora non assolve ancora *in toto* il ruolo di tomba, ma viene usata come cinerario all'interno di una struttura di lastre di micascisto con pareti di ciottoli. Rispetto alle percentuali appena citate, Rovello Porro registra una percentuale ragguardevole (40%) di sepolture entro anfora.

Talvolta le due parti dell'anfora, che era stata segata per l'inserimento delle ceneri, vengono ricomposte, come constatabile ad Intimiano-Villa Soave<sup>139</sup>, mentre a Rovello Porro compaiono sia anfore ricomposte, sia anfore di cui è stata collocata nel terreno solo la parte inferiore<sup>140</sup>.

Abbiamo pochi dati riguardanti i rituali funerari, in parte poiché molte tombe sono state rinvenute nell'800-inizi del '900, in parte perché molte necropoli erano già state gravemente intaccate prima dello scavo (anche a causa del tipo di sepoltura "in nuda terra", che non prevedeva cioè strutture), e non da ultimo perché l'indagine moderna è talvolta avvenuta quando i lavori avevano già danneggiato alcune strutture.

Possiamo però collazionare dati da vari contesti per ricostruire un quadro approssimativo.

Come detto il rito pressoché esclusivo è quello della cremazione, ma l'esame osteologico condotto sui cadaveri degli individui di Pianvalle ha rilevato che "si tratti di usanza incineratoria più in presenza di forte sorgente di calore che con diretta esposizione al fuoco"<sup>141</sup>. Che questa modalità di cremazione sia comune, fa pensare lo stato di conservazione su cui riferisce il dottor Fondra a proposito della tomba A di Introbio: "Fra i diversi frammenti [di osso] vi ho riconosciuta la volta sopraorbitale sinistra ed un pezzetto della mandibola inferiore. Dalle dimensioni di tali ossa ho potuto

<sup>131</sup> NOBILE 1997, p. 250; incerta l'attribuzione cronologica di una tomba da Garbagnate Monastero (fraz. Brongio) (nt. 44). A queste sepolture forse può essere aggiunta una tomba con struttura e copertura in pietre di Margno (loc. Bagnàla) della quale non ci sono elementi per la datazione (TIZZONI 1984, p. 20), ma che è simile però alle tombe di Acquate (TIZZONI 1982, pp. 43-44).

<sup>132</sup> NOBILE 1997, p. 252.

<sup>133</sup> DE MARINIS 1986, fig. 6.

<sup>134</sup> Tizzoni la mette in relazione alla calata dei Cimbri, mentre Casini e Frontini pensano piuttosto alla Val Mesolcina (CASINI, FRONTINI 1994, p. 163 e nt. 8).

<sup>135</sup> GRASSI 1995, p. 77; RAPI 2009, p. 127.

<sup>136</sup> CASINI, FRONTINI 1994, pp. 143 e 345.

<sup>137</sup> TIZZONI 1982, p. 45.

<sup>138</sup> Si veda l'ampia trattazione di Stefano Martinelli.

<sup>139</sup> NOBILE 1984, p. 44.

<sup>140</sup> Osservazioni sulle varie possibilità di "taglio" delle anfore in BLAIZOT *et alii* 2009a, p. 73.

<sup>141</sup> V. FUSCO, *Esame osteologico*, in *Studi in onore di Ferrante Rittatore Vonwiller*, I, Como 1982, p. 355; una "combustione non spinta, con rogo alimentato prevalentemente dalla parte superiore, mediante fascine accatastate sopra il corpo" sono state riscontrate ad Aquileia; "Da tali peculiarità si deduce come il funerale si sia svolto entro tre o quattro giorni dal decesso, tempi che trovano conferma anche nella tradizionale durata dell'esposizione del corpo. Il colore dei resti ossei, in più casi bianco o giallo chiaro, attesta una temperatura media fino a 285°". Dall'analisi delle ossa è stato possibile dedurre che alcune parti del corpo non si sono trovate a contatto diretto con il fuoco (GIOVANNINI *et alii* 1998, c. 331).

dedurre, che avevano appartenuto ad individuo di statura appena mediocre, per non dire piccola”<sup>142</sup>. Una combustione mediamente efficiente è riscontrabile invece a Rovello Porro, valutabile all’incirca tra i 600<sup>o</sup> e gli 800<sup>o</sup><sup>143</sup>.

Il legname usato ad Introbio era di alberi resinosi, per la maggior parte peccia e abete<sup>144</sup>. Analisi condotte in quattro necropoli dell’Italia settentrionale (Angera, Arsago Seprio, Legnano, Nave), mediamente collocabili tra I a.C. e II d.C., hanno permesso di appurare che sono state usate da tre (Arsago Seprio) a nove (Angera) tipi di legno, tra i quali prevale la quercia, attestata in tutte le necropoli e in quantità preponderante<sup>145</sup>.

Le recenti analisi delle sepolture di Via Benzi di Como, sebbene cronologicamente successive e sebbene limitate ad un campione, consentono di aggiungere nuovi interessanti dati riguardo al legname usato in età romana, prevalentemente di faggio in città, mentre a Mariano domina la quercia; è stato rilevato che il legname era ridotto a piccole pezzature per facilitare il mantenimento delle alte temperature e venivano aggiunti rami e sterpaglie (rami di vite)<sup>146</sup>.

Talvolta il cadavere era collocato sulla pira con i suoi ornamenti, infatti appare fusa la pasta vitrea dell’anello della t. 2 di Rovello ed è deformato il bracciale della t. 3; ma la regola non è ferrea, infatti nella t. 10 sia bracciale che specchio non appaiono essere stati esposti al fuoco, e sono da ritenersi perciò deposti. Altri oggetti potevano essere collocati sulla pira: a Rovello i balsamari e le monete, ma anche lo specchietto della t. 3<sup>147</sup>.

Non è sempre possibile ricostruire in base alla documentazione pubblicata quali materiali erano posti sul rogo funebre, ed i dati dal Comasco non sono ancora sufficienti o sufficientemente chiari per cercare di categorizzare le tipologie. È facilmente riconoscibile il vasellame deformato o annerito per esposizione ignea di Mirabello di Cantù e della Mandana di Intimiano, che permette di affermare che sul rogo era principalmente deposta la ceramica fine (*in primis* la vernice nera e la c.d. “imitazione”), ma non mancano altre categorie; ad es. a proposito della t. 22 della Mandana si riferisce che recano tracce di rogo alcune patere, un’olpe ed una piccola olla; nella t. 5 un bicchiere a strozzatura mediana, una patera, due olpai, due

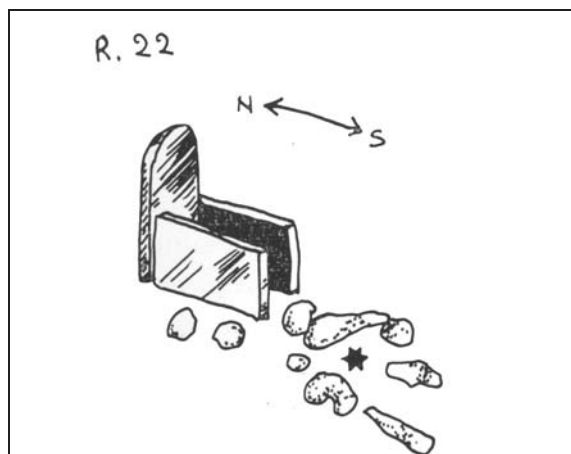


Fig. 14. Tomba 22 di Casate (da RAPI 2009, tav. XIII)

piccole olle e due balsamari. I recipienti posti sulla catasta di legna dovevano contenere cibi che venivano perciò carbonizzati, ma che spesso non sono stati individuati nei vecchi scavi: nella t. 21 della Mandana si citano esplicitamente dei frammenti di ossa combuste rinvenuti all’interno di una patera: non dovrebbe trattarsi di resti umani, in quanto le ceneri del defunto erano all’interno dell’anfora.

Rovello Porro fornisce dati più precisi, ma che confermano questa tendenza, infatti la ceramica “fine” (vernice nera e terra sigillata) costituisce un terzo circa degli elementi del corredo primario; computando anche il vasellame a pareti sottili si raggiunge il 60%, percentuale che va incrementata con il, sebbene contenuto, numero di olpai: in pratica il vasellame “da mensa”, sia cioè per alimenti che per potorio, costituisce la parte predominante dei rituali della prima parte delle esequie, evidentemente espressione dell’ideologia del banchetto funebre. Sempre questa necropoli ci consente di affermare che la profusione di olii e profumi sul rogo sia ormai una pratica generalizzata e consolidata nella prima metà del I secolo d.C.

Interessante infine il caso della t. 6 della Mandana nella quale sulla pira doveva essere stata collocata anche l’anfora utilizzata successivamente come cinerario, che appare infatti deformato dal calore (fig. 15, cfr. tt. 34, 37 di Rovello).

Non è sempre chiaramente deducibile dai resoconti di scavo del passato se si tratti nel territorio lariano di cremazioni dirette o indirette. Il sig.

<sup>142</sup> TIZZONI 1984, p. 18.

<sup>143</sup> Cfr. paragrafo relativo.

<sup>144</sup> TIZZONI 1984, p. 17.

<sup>145</sup> GIOVANNINI *et alii* 1998, cc. 331-332; l’uso della quercia ovviamente si connette alla sua presenza nell’ambiente, ma non può essere ignorata una sua valenza culturale, da collegarsi con Giove.

<sup>146</sup> CASTIGLIONI, ROTTOLI 2005, pp. 371-374.

<sup>147</sup> Osservazioni sulla “centralità” del rogo nei cerimoniali in PORTULANO, RAGAZZI 2010, pp. 11-12.

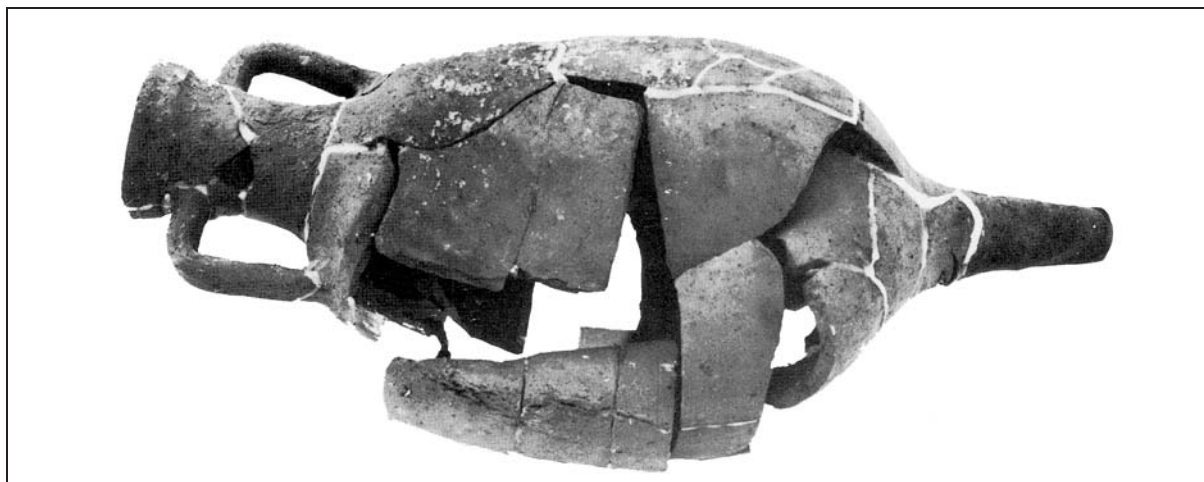


Fig. 15. Anfora usata come cinerario (t. 6 della Mandana di Intimiano, da VASSALLE 1983, p. 59)

Fondra, scrivendo al Castelfranco il 24 settembre 1882 per ragguagliarlo sui rinvenimenti in Valsassina, parla espressamente anche di una “macchia” di carbone dal diametro di circa due metri. “Le sabbie sottostanti al disco nero erano alla superficie come fuse e presentavano una certa resistenza al piccone. (...) Dopo aver constatato quanto sopra, mi venne l’idea che quel disco nero potesse essere stato un focolare di cremazione (...). Io opinò, che si facesse uno scavo di poca profondità, di forma subrotonda nella sabbia, la quale veniva gettata sulle pareti circostanti, e nella escavazione si erigesse la catasta con cui veniva cremato il cadavere. Compiuta poi la funzione si raccoglievano le ceneri, e si mettevano nel vaso in un agli oggetti di bronzo già dell’individuo quando era in vita. Le sabbie, poi rimosse, dirò, nel fare il focolare, servivano, terminata la combustione della salma a ricoprire il tutto”<sup>148</sup>. Trasferendo nella terminologia moderna questa descrizione che, pur non essendo di uno specialista, è precisa e razionale, potremmo parlare di “sepulture a cremazione diretta”.

Esistevano anche le cremazioni indirette, dato che in varie tombe del Comasco non appaiono (e comunque non ne viene riferita la presenza) macchie carboniose contestualmente alla tomba; ad esempio nelle foto dello scavo, la tomba di Mirabello di Cantù, sebbene molto compromessa, non presenta terreno scuro che faccia pensare ad una cremazione *in loco* (fig. 16); inoltre ad Appiano Gentile in più punti all’interno dell’area della necropoli sono state individuate macchie di terreno nerastro, interpretate come *ustrina*, e due “fosse di rogo” furono individuate anche alla Mandana di Intimiano. Cremazioni indirette sono anche tutte le sepolture di Rovello Porro.



Fig. 16. Tomba di Mirabello di Cantù (da Cantù, p. 36)

I due riti della cremazione diretta e indiretta potevano coesistere: ad Appiano Gentile accanto a tombe in struttura a cassetta è stata individuata una tomba, la n. 3, i cui materiali si trovavano all’interno di “una lente di terreno nerastro” assieme a ossa umane.

Non abbiamo tracce puntuali della presenza di

<sup>148</sup> TIZZONI 1984, p. 17.



barelle funebri, ma è possibile ipotizzarne la presenza solo a causa del rinvenimento di grossi chiodi (ad es. t. 30 della Mandana, t. 3 di Appiano Gentile).

Le ceneri – ovviamente quando si sono conservate – sono di solito deposte semplicemente sul fondo della tomba (fig. 17), forse anche in contenitori deperibili, a giudicare dalla distribuzione concentrata rilevabile in alcuni casi, come a Rovello Porro, Bregnano e Novedrate<sup>149</sup>. Anche nella necropoli della Mandana “soltanto la tomba 22 sembra avere un’urna che conteneva le ossa combuste; in tutti gli altri casi esse erano sparse nella cassetta”<sup>150</sup>; in realtà si tratta piuttosto di una grossa ciotola, chiusa da un’altra ciotola capovolta<sup>151</sup>.

Se perciò da una parte è ricostruibile una chiara continuità con la cultura golasecchiana per quanto concerne il protrarsi ininterrotto del rito crematorio e la struttura della “cassetta” (dalla fase di romanizzazione realizzata di solito con tegoloni), vediamo una frattura nell’assenza generalizzata dell’ossuario, anche se abbiamo contenitori per le ceneri ad Appiano Gentile (t. 2), Pianvalle, Schignano ed in Valsassina<sup>152</sup>.

Non possiamo però parlare ancora di un contenitore codificato: come già visto, alla Mandana l’unico ossuario è una grossa ciotola e potrebbe essere di questo tipo anche il contenitore di Schignano Vecchio (definito “vaso a bocca larga su basso piede”), una ciotola anche a Stabio (fig. 24)<sup>153</sup>.

Un piccolo vaso, alto quasi sette centimetri, chiuso da un sasso, è l’unico cinerario di Appiano, mentre un vasetto alto 8 cm contiene parte delle ceneri (anche rinvenute in un’olpe) nella t. 2 di Pianvalle (fig. 20). Un rituale simile nella t. 18 della Mandana, a cassetta di embrici: i resti del cremato recuperati furono “un molare e vari resti ossei, di cui il gruppo più compatto” fu rinvenuto in un bicchiere a strozzatura mediana (altezza 9,3 cm). Questi tre recipienti già *a priori* evidentemente non erano stati scelti per svolgere la funzione di contenitori di tutte le ceneri, per cui nel caso di Appiano possiamo pensare ad una scelta limitata dei resti della cremazione, nel caso di Pianvalle invece si tratta piuttosto di una cernita e di uno spargimento, come si dirà oltre; così anche nel caso della Mandana.



Fig. 17. Tomba 72/1998 di Mariano Comense

L’olla di dimensioni adeguate non appare usata come ossuario, anche se ne sono deposti esemplari nelle tombe: ad esempio a Novedrate le ossa sono ammassate sul fondo della cassetta, sebbene il corredo comprenda un’anforetta ed una piccola olla (figg. 22-23); anche a Stabio (t. 2) le ossa sono contenute in una ciotola, nonostante siano presenti due olle<sup>154</sup> (fig. 24); la stessa constatazione ad Appiano, dove, nella già citata t. 2, viene usato un piccolo contenitore invece dell’olla (comunque piccola, alta 12 cm), che gli è accanto nella sepoltura.

Rovello Porro è importante a questo proposito poiché annovera i due rituali, e ci testimonia da

<sup>149</sup> BUTTI RONCHETTI, NICCOLI SERIO 2008 e *infra* tav. 1.

<sup>150</sup> VASSALLE 1983, p. 191, nt. 6; ovviamente non si sta facendo riferimento alle tombe con anfora, di cui si è parlato precedentemente.

<sup>151</sup> La stessa composizione a Mirabello (*Cantù*, figg. 5-6).

<sup>152</sup> RAPI 2009, p. 127; sull’assenza di contenitori specifici con funzione di urna anche CASINI, FRONTINI 1994, p. 143; e le considerazioni di Stefano Martinelli, *infra*.

<sup>153</sup> SIMONETT, LAMBOGLIA 1967-1971, p. (256).

<sup>154</sup> SIMONETT, LAMBOGLIA 1967-1971, p. (256).

una parte che la deposizione dei resti del cremato senza contenitore sul fondo della fossa si protrae fino all'età tardolateniana (ad es. tt. 18 e 19), dall'altra l'adozione consolidata di un contenitore ceramico standardizzato, o l'anfora o l'olla<sup>155</sup>.

Nelle cremazioni indirette, dopo la consunzione del cadavere, i rituali procedevano con la deposizione dei resti nella fossa; essa poteva prevedere o la sola raccolta delle ossa cremate (con magari qualche frustulo carbonioso intruso), o anche la raccolta dei resti del rogo<sup>156</sup>. Le modalità con cui sono avvenuti nel passato i recuperi delle tombe del Comasco non consentono di ricavare consistenti dati a questo proposito, ed anche le relative pubblicazioni non forniscono informazioni esaurienti; inoltre spesso i resti ossei si sono consunti nel terreno. Possiamo solo ricordare che a Rovello Porro, siccome i frustuli carboniosi rinvenuti all'interno della tomba sono solitamente pochi, dobbiamo supporre si procedesse ad una raccolta abbastanza minuziosa dei resti ossei dall'*ustrinum*, probabilmente ad un lavaggio con liquidi rituali, come vino e latte<sup>157</sup>, ed infine al riempimento della fossa con la terra scavata; ma sono presenti anche sepolture la cui fossa era riempita con materiale carbonioso e resti del corredo primario<sup>158</sup>. Vale la pena ripresentare la sequenza che è stato possibile individuare nel caso della t. 10 di Rovello Porro, e che corrisponde ai "gesti" rituali svolti durante le esequie: spargimento dei resti carboniosi, deposizione dei resti del cremato assieme ad altro materiale carbonioso, deposizione di oggetti d'ornamento e del corredo personale, e deposizione capovolta di un'olpe incompleta (frammentata durante i rituali?).

I resoconti di scavo delle sepolture lecchesi citano la presenza di uno strato di terra nera, ricca di carboni e frammenti ossei, al di sopra del corredo, per cui possiamo pensare che vigesse anche il rituale che prevedeva lo scavo della fossa, la deposizione del corredo, forse una parziale copertura di terra, e lo spargimento dei resti del rogo<sup>159</sup>.

È molto probabile che non tutte le ceneri venis-

sero raccolte, che avvenisse cioè una raccolta (*ossilegium*) parziale/simbolica, questo sospetto proviene da vari casi di sepolture che non hanno restituito alcun frammento di osso<sup>160</sup>. È pur vero che l'assenza potrebbe essere attribuita all'acidità del terreno che consuma completamente i resti organici, ma abbiamo casi di sepolture contigue sia che hanno restituito frammenti ossei (ad es. t. 2 di Pianvalle), sia che non ne hanno restituito nessuno (ad es. t. 1 di Pianvalle<sup>161</sup>). Anche nelle tombe di Rovello il quantitativo di ossa raccolto è sempre molto nettamente inferiore al peso medio valutabile per un individuo adulto, ed il dato è constatabile anche in altre necropoli tardolateniane o proto imperiali<sup>162</sup>.

Del tutto particolare la t. 2 di Pianvalle (fig. 20) in cui resti ossei sono stati reperiti sia all'interno della struttura litica, sia all'esterno; i frammenti sparsi erano di cranio, ossa lunghe e vertebre di un individuo adulto; quelli all'interno di un vasetto sono risultati essere di una clavicola. Il corredo comprendeva sia oggetti all'interno della struttura che all'esterno, e gli scavatori hanno giudicato che tutto il complesso appartenesse ad un'unica sepoltura per l'omogeneità e soprattutto la disposizione del materiale; anche i resti ossei non contraddicono questa interpretazione essendo complementari. Avremmo perciò una doppia distribuzione dei resti della cremazione: parte all'interno della cista litica in un vasetto globulare ("alcuni frammenti ossei, tra cui una clavicola, spezzata in due frammenti"), che, come detto, per le sue dimensioni non era atto a svolgere la funzione di urna cineraria; altri all'esterno della struttura, sparsi, ed all'interno del corpo di un'olpe frammentata<sup>163</sup>.

Una sorta di "spargimento" delle ceneri anche nella t. 30 della Mandana, in cui ossa combuste sono state reperite anche all'esterno della tomba (ma non si specifica se sono umane), fatto che si verifica anche nelle tt. 8 e 9 di Appiano (nella t. 1 ossa e carboni all'esterno).

Questo rituale si protrae anche successivamente, come mostra la t. 2 (fine I- inizi II d.C.) di Co-

<sup>155</sup> Si veda la trattazione riguardante le sepolture e le strutture di Rovello Porro; in altre necropoli lombarde l'olla è in uso in epoca tardolateniana (ad es. POMPILIO 2008, t. 15); in generale sul problema BLAIZOT *et alii* 2009c, pp. 183 ss.

<sup>156</sup> Ampia trattazione dei rituali di questa fase in BLAIZOT *et alii* 2009b.

<sup>157</sup> Cfr. GIOVANNINI *et alii* 1998, c. 330.

<sup>158</sup> Cfr. paragrafo relativo e tav. 1.

<sup>159</sup> CASINI, FRONTINI 1994, p. 143.

<sup>160</sup> Così anche, ad esempio, a Riva del Garda, V. AMORETTI, *Analisi antropologiche dei resti scheletrici umani*, in *Riva del Garda*, p. 267; per la pratica dell'*ossilegium* cfr. anche M.A. BINAGHI LEVA, *La necropoli*, p. 30, in *Arsago*; inoltre PORTULANO, RAGAZZI 2010, p. 13.

<sup>161</sup> "Nonostante le ricerche più accurate non è stato possibile rinvenire neppure un frammento di osso di cremato"; non esistono peraltro dubbi che si tratti di una sepoltura, essendo la struttura una cassetta litica (NEGRONI CATAACCHIO 1974, p. 318).

<sup>162</sup> Cfr. le considerazioni di Marina Giorgi in questo volume.

<sup>163</sup> NEGRONI CATAACCHIO 1982, p. 321.

mo-Via Benzi, in cui le analisi osteologiche hanno consentito di appurare che i resti del medesimo individuo erano state deposte sia all'interno dell'urna cineraria, sia all'esterno, nel loculo<sup>164</sup>. Così anche nella tomba 22 di Rovello Porro.

La constatazione ci consente di reinterpretare anche i rinvenimenti di Casate del 1972, ritenuti precedentemente offerte culturali inerenti al luogo sacro a cui era pertinente la "stele" di Prestino dedicata da *Uvamokozis*, poiché non erano state rinvenute ossa nelle strutture<sup>165</sup>. I due argomenti non sono più sostenibili in quanto l'iscrizione è ormai universalmente datata al V sec. a.C. e l'assenza di ossa, come visto, non è probante. I rinvenimenti appaiono invece con evidenza essere funerari<sup>166</sup>: compaiono chiaramente circoli di ciottoli (figg. 18-19), oltre a chiazze di terra nera di ampie dimensioni e potenza (ad es. 200×370; spessore 60, con "cocci diversi di ceramica bruciata"), che dovrebbero corrispondere agli *ustrina*.

#### Osservazioni sul corredo

La fase successiva alla cremazione del cadavere concerneva la "costituzione" della tomba. Sia le cremazioni dirette che le indirette prevedevano, come è noto, la deposizione di un corredo funebre, variamente composto.

Talvolta venivano deposti anche oggetti già collocati sulla pira, che sono distinguibili nel caso rechino tracce dell'esposizione ignea, come deformazioni o anneriture (come alla Mandana di Intimiano, Cantù Mirabello e Rovello Porro): ad

esempio alla Mandana la t. 21 contiene sia patere di cui si riferisce essere deformate dal calore o recare tracce di rogo, sia patere che non presentano queste caratteristiche; sono associati vasi con tracce di rogo e privi di queste nella t. 9, balsamari oltre quelli messi sul rogo ad es. nella t. 5.

Anche nella t. A di Introbio è presente un "doppio" corredo, uno frammisto alla terra del rogo, ed uno successivo; nel primo nucleo compare anche un coltello, forse impiegato durante la cerimonia funebre; si potrebbe supporre un'analogha funzione per il coltello posto sul coperchio della tomba di Casatenovo 1873<sup>167</sup>.

È probabile che alcuni oggetti fossero avvolti in drappi, a giudicare dalle tracce tessili conservatisi su alcuni strumenti di ferro, ad esempio di Rovello (ma non può essere escluso che il tessuto appartenesse all'eventuale contenitore delle ceneri) e di Esino (t. 1950-51).

Ci sono indizi che fanno supporre nel nostro territorio avvenisse anche una frantumazione rituale del vasellame<sup>168</sup>, sebbene sia difficile definirla con certezza: cocci emergono in tutti gli scavi ed è impossibile stabilire se lo stato di frammentarietà del vasellame sia da attribuire a qualche intervento traumatico (ad esempio arature/scassi agricoli) o a rimasugli di tombe sconvolte, oppure invece sia contestuale alla tomba; ed in quest'ultimo caso infine non è sempre chiaro se la frantumazione sia da ascrivere ai vasi posti sul rogo o a quelli del corredo secondario; infine non va tralasciato il fatto che

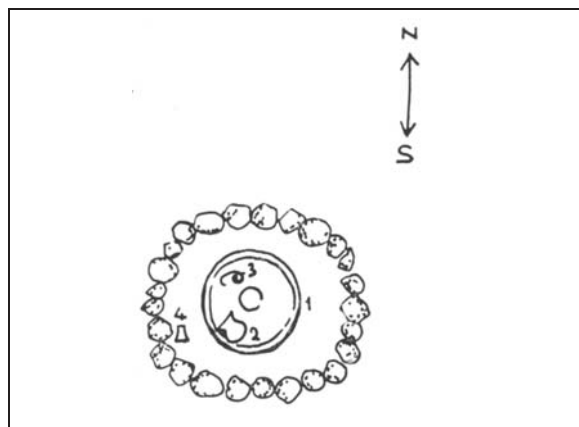


Fig. 18. Tomba 4 di Casate (da RAPI 2009, tav. X)

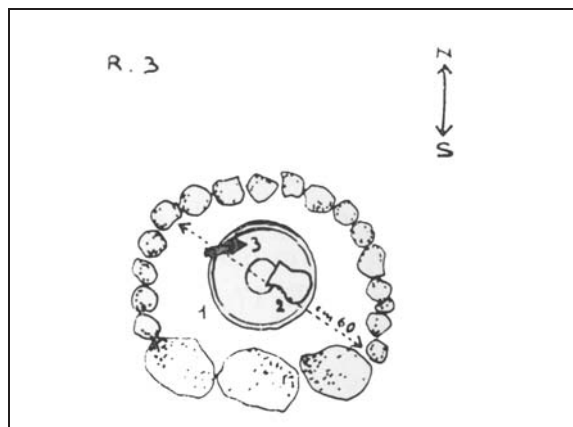


Fig. 19. Tomba 3 di Casate (da RAPI 2009, tav. X)

<sup>164</sup> BLOCKLEY, NICCOLI 2004, p. 49.

<sup>165</sup> M.R. SIANI, *Scavi di Casate: 1972*, in *Atti del Convegno celebrativo del centenario*, Como 1974, p. 161; da ultimo sull'iscrizione D. VITALI, *Luoghi di culto e culti dei Celti d'Italia*, in *Rites et espaces en pays celtique et méditerranéen. Étude comparée à partir du Sanctuaire d'Acy-Romance*, Coll. École Française de Rome, 276, Rome 2000, pp. 207-215.

<sup>166</sup> Sulla problematica della reinterpretazione RAPI 2009, pp. 42-43.

<sup>167</sup> CASINI, FRONTINI 1994, p. 143.

<sup>168</sup> Cfr. BLAIZOT *et alii* 2009b, pp. 164-167.

non raramente venivano deposti nelle sepolture vasi già amputati.

Nonostante ciò, possiamo citare comunque qualche esempio significativo che può essere ritenuto valido, come ad Ello la presenza di un vaso a trottola parzialmente ricomponibile<sup>169</sup>. Ma più convincente la t. 2 di Pianvalle, il cui scavo è stato condotto in modo accurato e perciò attendibile. All'interno (figg. 20-21) è chiaramente individuabile una patera deposta frammentata (di cui non sono stati rinvenuti i frammenti mancanti) al di sotto di una coppa completa; anche all'esterno della cista sono state trovati altri recipienti e, mentre per le varie patere la frammentazione potrebbe dipendere da accidenti intercorsi nei secoli, l'olpe è stata certamente deposta frammentata, in quanto il corpo conteneva parte delle ceneri, ed altri cocci dell'olpe sono stati trovati a qualche decina di centimetri di distanza.

Ad Appiano Gentile viene riferito più volte della presenza di vari frammenti ceramici sparsi, ma occorre ancora più cautela in questo caso prima di affermare la pratica della frantumazione rituale, in quanto le strutture funerarie erano molto sempli-

ci e talvolta inconsistenti (semplici fosse). I cocci potrebbero riferirsi al corredo primario ad esempio nel caso della t. 2, dove all'interno della cassetta di lastre di pietra c'erano una piccola olla ed un vasetto, all'esterno frammenti di sette vasi e carboni. Invece sembrerebbero da riferirsi ad una frantumazione successiva nella t. 3, a cremazione diretta, in cui il vasellame, in vari casi ricomponibile solo in parte, sovrastava i carboni e le ossa. Anche nella t. 6 si constata la presenza di materiale frammentario (vasellame e frammenti di fibule), ma in particolare è da notare che delle fibule sono presenti frammenti sia all'interno della fossa delimitata da pietre che all'esterno, e l'impressione è che le spille siano state rotte e "sparse". Infine citiamo la brocca della t. 8 (in lastre di pietra e ciottoli, perciò "definita" e più resistente), di cui ci è pervenuta solo la parte superiore, e della quale alcuni frammenti sono stati recuperati all'interno della struttura, mentre l'ansa fu rinvenuta all'esterno, come dall'esterno proviene il coperchietto che potrebbe esserle pertinente.

Più circostanziati i dati ricavabili dalle tombe di Rovello Porro – ma più dettagliatamente viene trattato nel paragrafo relativo – in cui si può sup-

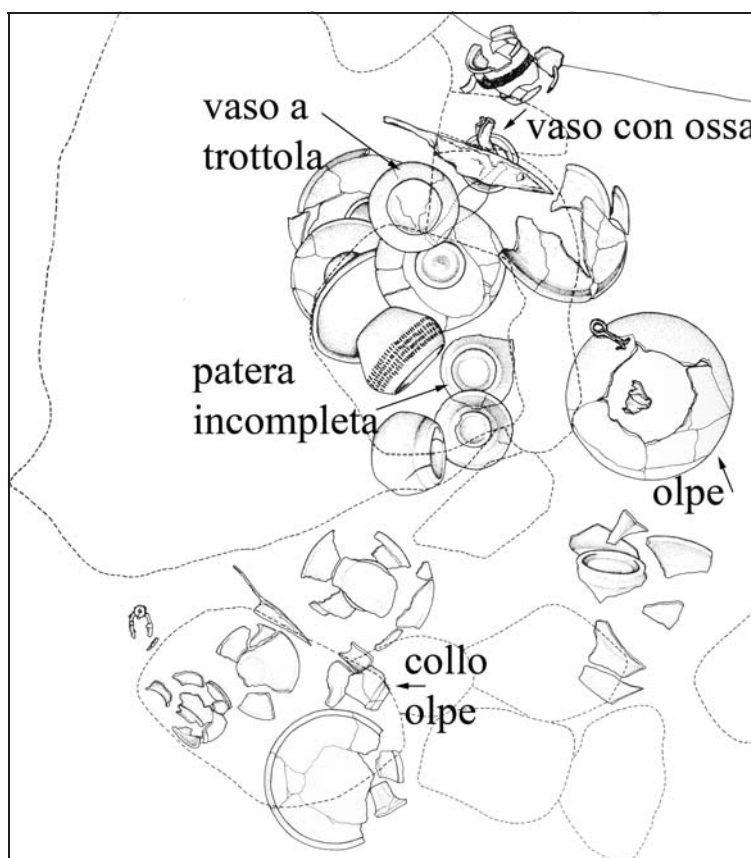


Fig. 20. Tomba 2 di Pianvalle (da NEGRONI CATAACCHIO 1974)

<sup>169</sup> CASINI, FRONTINI 1994, p. 143.



porre una frantumazione dei vasi prima della collocazione sulla pira, la loro raccolta e deposizione; nella t. 10 è stata collocata (capovolta) un'olpe priva di collo ed ansa, ed incompleta pure risulta nella t. 13, ma non è possibile affermare se si tratti di oggetti rovinati collocati nella sepoltura o frammentati contestualmente alle esequie funebri.

È prematuro, per la scarsità dei dati attendibili, cercare di definire una seriazione funzionale del vasellame nelle tombe della romanizzazione del Comasco, e se esso avesse nella tomba una posizione rapportabile alla funzione, come è stato possibile riscontrare in Francia, in cui è verificabile una disposizione spaziale ricorrente dei resti umani e del corredo a seconda delle categorie, o una collocazione dei materiali secondo un ordine preciso<sup>170</sup>. Possiamo comunque avanzare qualche considerazione. Innanzitutto, come sopra detto, la composizione del corredo poteva prevedere anche vasi ed oggetti prelevati dal rogo. Possiamo ancora notare talvolta una precisa intenzionalità nella disposizione di alcuni componenti di corredo, come nella t. 8 di Appiano dove una ciotola capovolta ricopriva tre bicchieri (di cui due a portauovo). Interessante, nella tomba di età augustea di Novedrate, la disposizione del corredo all'interno della cassetta di laterizi: parte del vasellame ad un livello più alto, mentre sul fondo da una parte altri recipienti e un rasoio raggruppati, da un'altra uno specchio e due balsamari assieme alle ossa, in un agglomerato che sembra volere tenere connessi i resti della defunta con gli strumenti da toilette usati in vita<sup>171</sup> (figg. 22-23). L'intenzione di mantenere unite le ossa cremate con gli oggetti personali si può intravedere anche nella t. 5 di Appiano Gentile, all'interno della quale troviamo rasoio e due fibule; le fibule sono collocate nel recipiente contenente le ossa anche nella t. 2 di Stabio (fig. 24).

Nella t. 2 di Pianvalle una semicesoia è collocata proprio sopra al vasetto contenente parte delle ceneri (fig. 20).

In più casi è riscontrabile una sovrapposizione (Bregnano, fig. 25), o proprio un accatastarsi del vasellame (ad es t. 30 della Mandana; Stabio fig. 24).

Ancora si può notare la collocazione di alcuni recipienti volutamente capovolti; nella t. 2 di Pianvalle (figg. 20-21) sono stati deposti in questo modo un vaso a trottola, alcune patere, una coppetta ed un'olpe, che non sono da ritenere ribaltatisi accidentalmente, in quanto sono sottostanti a vasi inclinati sul fianco, che cioè non erano stati deposti originariamente capovolti. Troviamo una ciotola capovolta nella t. 10 di Appiano, sopra ad un sasso ad una profondità superiore al metro, perciò verosimilmente deposta già in origine in questo modo; un frammento di olla copriva una fibula in ferro. Capovolta era anche l'olpe nella t. 10 di Rovello.

Non sappiamo quale messaggio esprimesse la posizione di un recipiente a testa in giù<sup>172</sup>, a quale significato corrispondesse il gesto, ma si può pensare intuitivamente che nel caso dei recipienti per liquidi, come appunto il vaso a trottola o l'olpe, fosse connesso evidentemente alla facilitazione della fuoriuscita del liquido. Questo rituale non è raro in contesti all'incirca coevi alla tomba di Rovello, e possiamo ricordare le olpai capovolte di Nave (Brescia)<sup>173</sup>, Verdello<sup>174</sup> e Verano (Museo di Biasono) e si protrae anche successivamente; deduciamo perciò che anche il nostro territorio acquisisca i rituali e le ideologie romane.

A Casate abbiamo documentazione di due tipi di offerte (fig. 26): dovrebbero essere contestuali alla sepoltura i vasetti al medesimo livello dell'olla, mentre quelli allo strato superiore potrebbero appartenere ad offerte posteriori alla chiusura della tomba, sia contestualmente alle esequie, sia in momenti successivi. Una doppia "stratificazione" è registrabile anche ad Appiano Gentile (t. 10), mentre due coppe si trovavano immediatamente sopra la t. 1 di Pianvalle.

Facendo una breve carrellata tra le offerte alimentari rinvenute nelle sepolture comasche, annoveriamo un ampio ventaglio di varietà. Da contesti della romanizzazione provengono: "gallinacci" da Barzio<sup>175</sup> e zampe di pecora/capra ad Esino<sup>176</sup>; nel "Rinvenimento 17" di Casate forse *Ovis* o Capra<sup>177</sup>; ovicaprini e suini anche in una tomba della seconda metà del I sec. a.C. di Como<sup>178</sup>, in consonanza con quanto riscontrabile altrove in ambito

<sup>170</sup> BLAIZOT *et alii* 2009c, p. 188.

<sup>171</sup> BUTTI RONCHETTI, NICCOLI SERIO 2008.

<sup>172</sup> Sul problema BLAIZOT *et alii* 2009c, p. 232.

<sup>173</sup> PASSI PITCHER 1987, p. 26, t. 35.

<sup>174</sup> FORTUNATI 2003, p. 235.

<sup>175</sup> TIZZONI 1982, p. 45; nelle sepolture gallo-romane il gallo appare alla fine del La Tène finale (LEPETZ 1993, p. 42).

<sup>176</sup> TIZZONI 1984, p. 11.

<sup>177</sup> M.R. SIANI, *Scavi di Casate: 1972*, in *Atti del Convegno celebrativo del centenario*, Como 1974, p. 161.

<sup>178</sup> BLOCKLEY, NICCOLI 2004, p. 26, t. 56.





Fig. 21. Tomba 2 di Pianvalle (da NEGRONI CATACHIO 1974)



Fig. 22. Tomba di Novedrate, livello superiore (da BUTTI RONCHETTI, NICCOLI SERIO 2008)



Fig. 23. Tomba di Novedrate, livello inferiore (da BUTTI RONCHETTI, NICCOLI SERIO 2008)

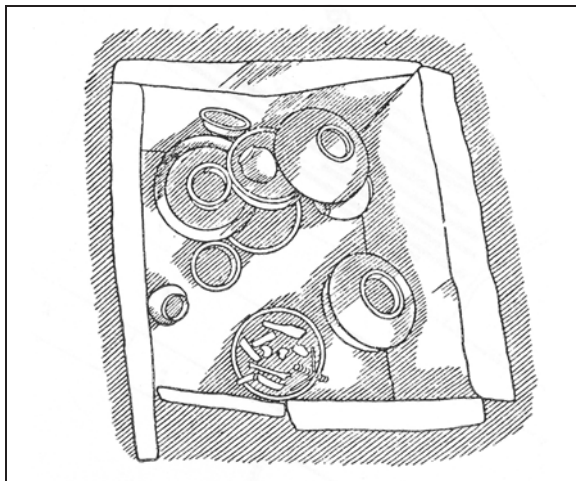


Fig. 24. Tomba di Stabio (da SIMONETT, LAMBOGLIA 1967-1971, dis. 142b)



Fig. 25. Tomba di Bregnano (da BUTTI RONCHETTI, NICCOLI SERIO 2008)

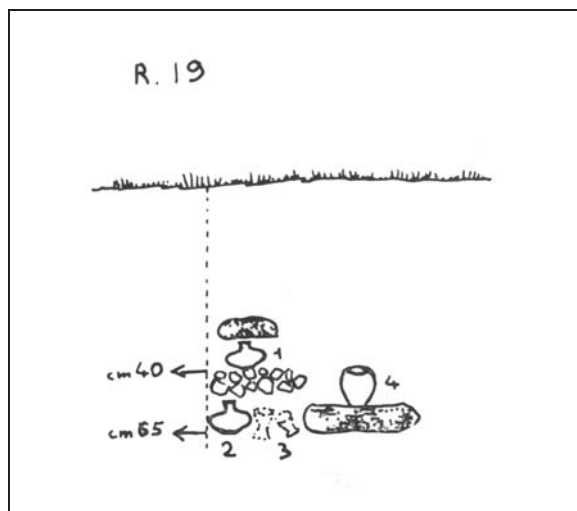


Fig. 26. Tomba 19 di Casate (da RAPI 2009, tav. XII)

alpino in età romana<sup>179</sup>. Nella t. 22 della Mandana “un impasto di cibo” ed all’esterno “ossa appartenenti ad un piccolo animale, forse un coniglio”; nella t. 33 un guscio di nocciola (e un “impasto”). Il pollo resta una costante anche nei secoli successivi nel nostro territorio, fino ad epoca tarda: uova nella t. 59 di Mariano Comense<sup>180</sup>, in una sepoltura di bambino da Pontelambro, in un “orciuolo” un guscio d’uovo, ossa di uccellino e “avanzi di alimenti”, in un altro ossa di pollo e tracce di “altre cibarie”<sup>181</sup>; ossa di pollo da Molteno<sup>182</sup>, ed ancora ossa di pollo ad Incino in un vano laterale della tomba<sup>183</sup>; lepre, coniglio ed ancora pollo a Calpuno<sup>184</sup>. Nelle tombe romane del quartiere extraurbano occidentale di Como è prevalentemente presente il maiale, seguito in subordine da carni bovine e ovicaprine<sup>185</sup>. A Como sono numerosi anche i

frutti (nocciola, noce, pesco, fico, dattero, ..), comuni nelle necropoli dell’Italia settentrionale<sup>186</sup>. Mariano Comense ha restituito nocciole, datteri, o frutti di altre piante introdotte dai Romani, come noce, castagno e pesco<sup>187</sup>.

Alcuni dei cibi rinvenuti dovrebbero essere resti del *silicernium*, il pasto consumato sul luogo della sepoltura a conclusione dei rituali funerari, consistente appunto in uova, legumi, volatili, pane e sale, mentre invece erano stati gettati sulla pira e carbonizzati i pani di Lurate Caccivio<sup>188</sup> ed i piccoli pani in farina piuttosto grossolana, pare non lievitati, di Mariano<sup>189</sup>; infatti un passo di Catullo racconta di una povera donna che sopravviveva rubando il cibo al cimitero e, particolare grottesco ed amaro, rincorre un pane che era rotolato dalla pira<sup>190</sup>.

Un’usanza funeraria che si diffonde con la romanità nelle necropoli comasche è quella della deposizione di monete, sia nella sepoltura, sia sul rogo (in bocca al defunto?) come ad Esino, a Rovello Porro ed alla Mandana (t. 15/16). “Pedaggio” per Caronte o oggetto “protettivo”, comunque il loro valore viene recepito in modo più diffuso solo nella seconda metà del I sec. a.C., ma soprattutto in età augustea<sup>191</sup>. Le monete repubblicane sono infatti nel Comasco molto rare ed i coni celtici permangono in circolazione per molto tempo, anche in parallelo ai nominali romani<sup>192</sup>, come in una sepoltura di Como (Via Borgovico), in cui monete di Augusto e Tiberio erano associate ad una dramma padana (fine II-inizi I sec. a.C.)<sup>193</sup>; una dramma padana con legenda *rikoi* (ca. 89 a.C.), un’emissione insubre, anche in una tomba di Alzate (in realtà Orsenigo)<sup>194</sup>.

Le monete offerte sono spesso degli assi, il conio

<sup>179</sup> A. SPINETTI, D. MARRAZZO, A. FONTANA, *Analisi osteologiche delle ossa animali*, in *Riva del Garda*, pp. 285-287; interessante il fatto che nella maggior parte dei casi le ossa animali presentino un grado di combustione (700°-900°) analogo a quello delle ossa umane, per cui probabilmente la fauna era deposta sulla pira insieme al defunto.

<sup>180</sup> S. DI MARTINO, *Un prodotto animale: le uova*, in *Storia di Mariano Comense*, p. 112.

<sup>181</sup> F. ISACCHI, *Recenti ritrovamenti archeologici nel circondario di Erba*, in *RAC*, 143-147, 1961-65, p. 337.

<sup>182</sup> A. MAGNI, *Notiziario archeologico della regione comense*, in *RAC*, 63-64, 1912, p. 136.

<sup>183</sup> A. MAGNI, *Notizie archeologiche-I nostri monumenti*, in *RAC*, 51-52, 1906, p. 187.

<sup>184</sup> A. MAGNI, *Le tombe romane di Calpuno*, in *RAC*, 38, 1895, p. 18.

<sup>185</sup> S. DI MARTINO, *Analisi archeozoologiche*, in *RAC*, 187, 2005, pp. 386, 388; invece nelle tombe gallo-romane le carni caprine diminuiscono progressivamente fino a quasi scomparire (LEPETZ 1993, pp. 41-42).

<sup>186</sup> CASTIGLIONI, ROTTOLI 2005, p. 376.

<sup>187</sup> CASTIGLIONI, COTTINI, ROTTOLI 1999, pp. 109-110.

<sup>188</sup> BUTTI RONCHETTI 1985.

<sup>189</sup> CASTIGLIONI, COTTINI, ROTTOLI 1999, p. 111; bibliografia sui rinvenimenti di pane in Lombardia in M. COTTINI, M. ROTTOLI, *Le analisi archeobotaniche*, in *Inveruno*, p. 114.

<sup>190</sup> MARINVAL 1993, p. 57.

<sup>191</sup> Ad esempio, oltre alle monete citate più avanti, una illeggibile da Cermenate (RAPI 2009, avanzato I sec. a.C.) ed un’altra da Cantù-Brugnola (età augustea; BUTTI RONCHETTI 1991b); cfr. BARELLO 2009, p. 227, per l’interpretazione della deposizione.

<sup>192</sup> L. POZZI, *Un altro denario romano-repubblicano dalla Spina Verde (Como)*, in *RAC*, 188, 2006, pp. 111-112.

<sup>193</sup> POZZI 1993, p. 45.

<sup>194</sup> GRASSI 1995, pp. 43, 85; del problema della monetazione insubre si è occupato ampiamente E. Arslan (in bibliografia) ed un suo articolo sulla numismatica comasca apparirà nella *Storia di Como* (c.s.).

“funerario” per eccellenza: ad Esino (seconda metà del I sec. a.C.)<sup>195</sup>, Perledo<sup>196</sup>, Cantù-Brugnola<sup>197</sup>, Mandana (t. 18), come del resto a Rovello Porro. Interessante l'asse rinvenuto ad Alzate (o meglio Orsenigo) con raffigurazione di Giano, che assomma in sé una stratificazione di valenze, oltre cioè a quelle insite in una moneta (oggetto magico, *naulum*): “l'asse con l'immagine di Giano era considerato beneaugurante sia come dono di Capodanno che come offerta fatta ai Lari dalle spose novelle, in quanto divinità protettrice di tutti gli inizi e dunque anche dei cambiamenti di stato, tra cui è da annoverarsi il passaggio dalla vita alla morte”<sup>198</sup>.

Forse di provenienza sepolcrale (ma non abbiamo notizie precise) due denari, uno della famiglia Acilia (134-34 a.C.) ed una della famiglia Porcia (ca. 89 a.C.) da Cantù-fondo Viganò<sup>199</sup>.

#### *Una conclusione*

Concludere questa breve carrellata cercando di evidenziare delle caratteristiche locali in fase di tarda romanizzazione è quasi impossibile. Non si può quasi mai parlare a proposito dei rinvenimenti nel territorio lariano di veri e propri scavi archeologici, ma praticamente sempre di recuperi avvenuti in situazioni già molto compromesse, le strutture erano frequentemente inconsistenti, la documentazione edita non è sempre interpretabile ed è lacunosa. Sforzandosi comunque di collazionare i dati possiamo sottolineare alcuni aspetti, innanzitutto una continuità rispetto ai secoli precedenti per quanto riguarda le strutture funerarie (pozzetto, cista,...) ed il rito crematorio, ma una frattura nell'interruzione dell'uso di un ossuario, poiché le ceneri erano quasi sempre sparse all'interno della tomba; anche l'adozione di un cinerario standardizzato avviene successivamente all'età augustea. Si suppone che il defunto fosse trasportato su una barella sul luogo della cremazione, ma poche volte ne abbiamo testimonianza tramite chiodi.

Sulla pira potevano essere deposti recipienti, cibi, balsamari e altri oggetti, ed il cadavere poteva indossare oggetti ornamentali e in vari casi portava le scarpe (documentateci nel caso le soles fossero chiodate).

Avvenuta la cremazione, i rituali si aprivano ad un ampio ventaglio di possibilità; il defunto poteva

essere sepolto nello stesso luogo in cui era stata posta la pira o in un altro. Nel secondo caso, della cremazione indiretta, le ossa erano generalmente selezionate dai carboni, raccolte (non possiamo sempre definire se parzialmente o completamente), probabilmente lavate e deposte semplicemente nella struttura funeraria (solitamente non in un contenitore specifico), talvolta anche sparse (all'interno ed all'esterno della struttura, in più recipienti). Poteva anche accadere che venissero raccolti ossa e carboni della cremazione; veniva deposto il corredo (principalmente vasellame) e potevano essere collocati anche oggetti provenienti dalla pira o frantumati; la posizione era varia, talvolta accatastati ed anche capovolti; dei recipienti risultano essere stati messi sopra la tomba (non sappiamo se da collegare con i rituali successivi o contestuali alla chiusura della sepoltura).

#### **5. "UBI MULTA, IBI DOMESTICA": CENNI SULLA PRODUZIONE CERAMICA NEL COMASCO IN FASE DI ROMANIZZAZIONE**

I materiali tardolateniani transpadani si caratterizzano per alcune forme piuttosto standardizzate e ripetitive che presentano decorazioni peculiari e ben riconoscibili<sup>200</sup>.

Il Comasco non si sottrae a questa “regola” ed appaiono in uso i materiali condivisi formalmente nella regione in questa fase: viene cioè acquisito il vasellame a vernice nera – però solitamente acromo –, sono frequenti i vasi a trottola, i balsamari, la microceramica, i bicchierini tipici di questo periodo, come le comunissime decorazioni a tacche impresse o a spina di pesce.

Nel repertorio ceramico lariano sono presenti due “istanze” parallele: da una parte una continuità rispetto al passato, dall'altra le influenze romane; la prima è molto ben leggibile nei bicchieri, eredi delle fogge dell'età golasecchiana che si evolvono in una sequenza morfologica ininterrotta, ricostruita dagli studi archeologici<sup>201</sup>; la forma lateniana tipica è quella del bicchiere a portauovo (fig. 27), presente, nelle necropoli di cui ci occupiamo, ad Appiano Gentile.

Il bicchiere si connota fortemente come un ele-

<sup>195</sup> TIZZONI 1984, p. 11: l'identificazione è presumibile.

<sup>196</sup> RAPI 2009, p. 65, La Tène D.

<sup>197</sup> BUTTI RONCHETTI 1991b, pp. 77-79; POZZI 1993, p. 33, attribuzione non sicura.

<sup>198</sup> CECI 2001, p. 91.

<sup>199</sup> POZZI 1993, p. 33.

<sup>200</sup> Sul problema GRASSI 1995; GRASSI FRONTINI 2009; BRECCIAROLI TABORELLI 1996, p. 28.

<sup>201</sup> RAPI 2009, pp. 81-83.



mento di continuità con il passato: deposto in associazione con l'urna cineraria già nel Protogolasecca, il suo uso si mantiene in area lariana fino al La Tène D<sup>202</sup>. Con l'affermarsi della cultura romana il bicchiere viene sostituito prevalentemente dalla ceramica d'uso potorio a pareti sottili, in particolare dalle coppe, che domina infatti a Rovello, ma anche da bicchieri slanciati (cfr. ad es. t. 10 di Appiano), che hanno ascendenze peninsulari.

La ciotola “carenata a labbro ingrossato” (figg. 28, 29 al centro) è un'altra forma ceramica di ascendenza golasecchiana, di cui gli studiosi proto-storici hanno ricostruito l'evoluzione fino alla romanizzazione (ad es. presente nella t. 10 di Appiano Gentile). Gli esemplari lariani sono molto esigui numericamente e si distinguono spesso per “una serie di sottili solcature sotto la carena, sottolineata da una nervatura”<sup>203</sup>.

La seconda “influenza” riscontrabile nella ceramica del Comasco è quella romana.

L'adeguamento al nuovo repertorio è piuttosto tardivo: la vernice nera entra in uso nel La Tène D, ma le olpai sono attestate successivamente – risalgono al La Tène D2 infatti la t. 1 di Pianvalle (fig. 29), la tomba di Ello (fig. 30) (scavo 1988)<sup>204</sup> e la t. 3 di Appiano Gentile – e convivono non raramente all'inizio con il vaso a trottola; sono presenti anche le olpai carenate, un “classico” dell'età augustea assieme al bicchierino detto “a tulipano”. In compenso la vernice nera resta in uso fino all'età tiberiana. Il ventaglio di forme è abbastanza ampio, ma sono privilegiate le Lamb. 5 (e le sue varianti), la Lamb. 28 e la 7/16. Segnaliamo accanto a recipienti che riproducono fedelmente la forma canonica, alcuni vasi che invece le sono morfologicamente “avvicinabili”, fenomeno rilevato ad esempio alla Mandana e a Casate<sup>205</sup> (fig. 31), e comunque vasi “ibridi” che risentono contemporaneamente di due categorie ceramiche (vernice nera, terra sigillata, ceramica comune). Esistono ad esempio, come detto, recipienti formalmente ispirantisi alla vernice nera, ma nella struttura del tutto analoghi alla ceramica comune depurata<sup>206</sup>, oppure forme della vernice nera colorate di rosso<sup>207</sup>; la patera acroma presente alla Mandana ed a Socco è avvicinabile alla Lamb. 36 (figg. 32-33), ma potrebbe essere una crasi con la Lamb. 28<sup>208</sup>, e la

presenza di una linea a rilievo potrebbe far pensare ad una reminiscenza della nervatura presente sulle ciotole a labbro ingrossato di ascendenza protostorica a cui si è fatto cenno (fig. 28).

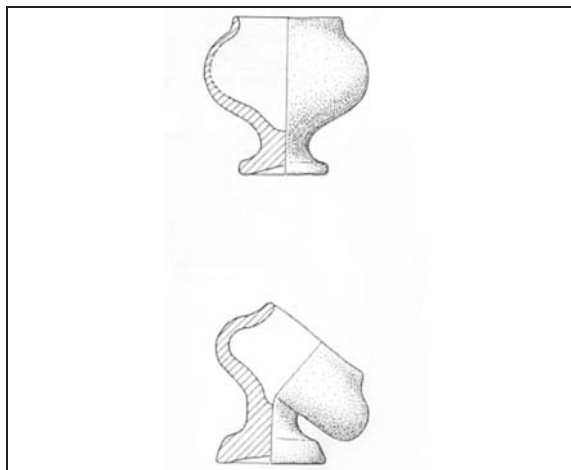


Fig. 27. Bicchieri a portauovo da Breccia e Camerlata (da RAPI 2009, tav. 17)

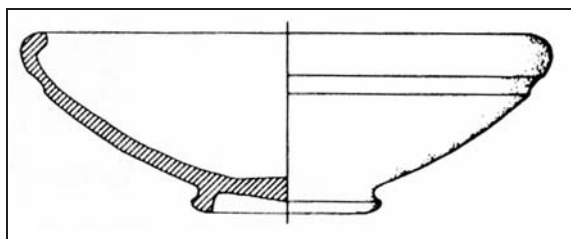


Fig. 28. Ciotola carenata a labbro ingrossato da Esino (da TIZZONI 1984, tav. 15)

È altamente probabile, per vari motivi, che siano attive nel Comasco fabbriche ceramiche. Innanzitutto l'esistenza di forme di antica ascendenza come i bicchierini a portauovo, di cui – come già detto – è rintracciabile l'evoluzione morfologica ininterrotta e di cui compaiono anche pezzi deformati in cottura (fig. 27)<sup>209</sup>. Inoltre anche fattori tecnici riscontrabili costantemente, come la ceramica “gessosa”, la vernice scadente, che facilmente si stacca, l'altissima presenza di vasellame di “imitazione” della vernice nera; sia la ceramica che la vernice sono solitamente di colore non uniforme, chiazze in varie tonalità; non è raro intravedere

<sup>202</sup> RAPI 2009, pp. 81, 128.

<sup>203</sup> RAPI 2009, pp. 83-84.

<sup>204</sup> CASINI, FRONTINI 1994, fig. 106.

<sup>205</sup> VASSALLE 1983, p. 203; RAPI 2009, p. 44.

<sup>206</sup> Infatti sono stati repertoriati tra la ceramica comune varie forme della vernice nera prive di rivestimento dal Comasco (DELLA PORTA, SFREDDA, TASSINARI 1998, pp. 220).

<sup>207</sup> MAZZOLA 1992, p. 93.

<sup>208</sup> MAZZOLA 1992, p. 91.

<sup>209</sup> Bicchierini a portauovo in RAPI 2009, p. 82, nn. 16 e 26.

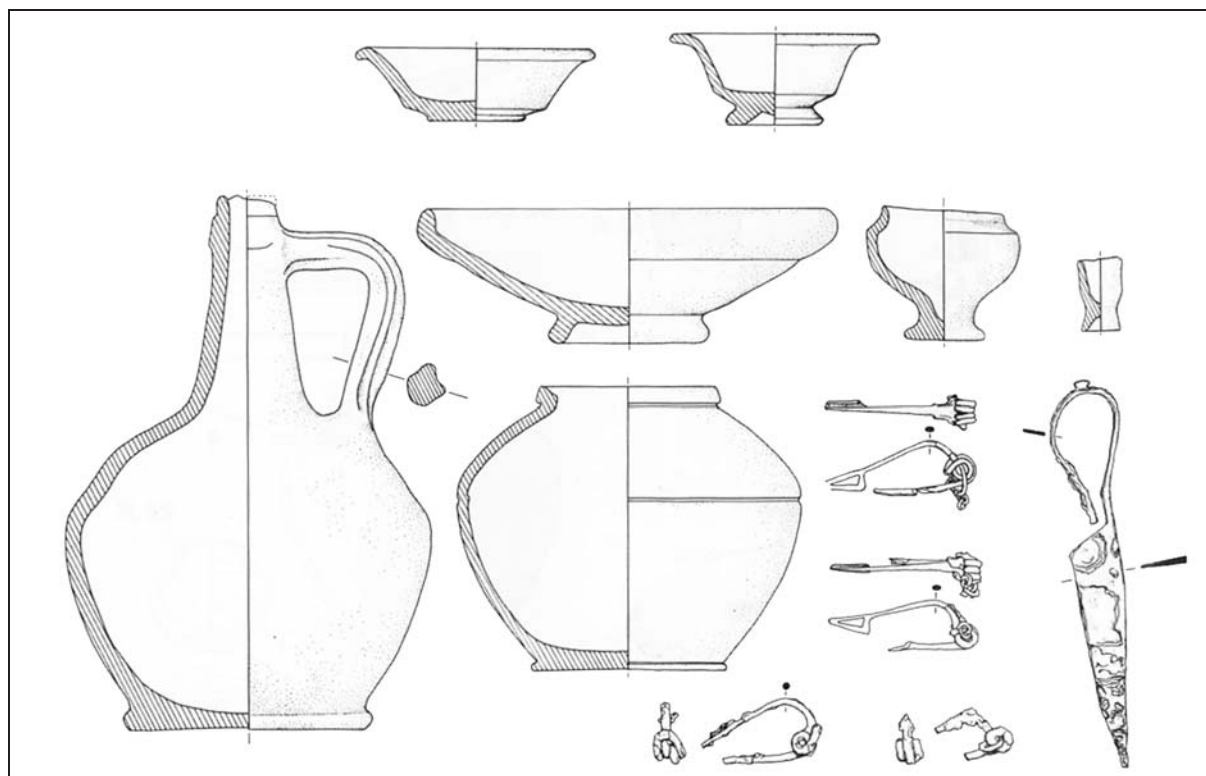
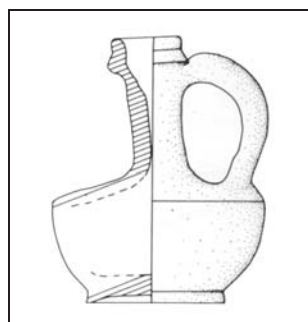
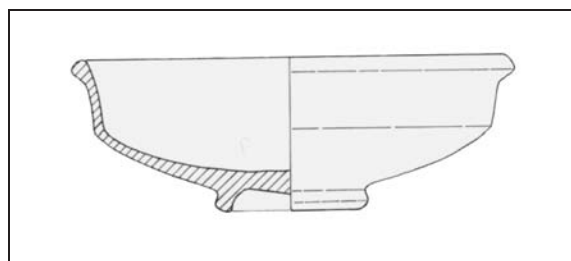


Fig. 29. Tomba 1 di Pianvalle (da RAPI 2009, tav. 14)

Fig. 30. Olpe da Ello  
(da CASINI, FRONTINI  
1994, fig. 106)Fig. 31. Ciotola da Casate "confrontabile" con la forma Lamb.  
28 (da RAPI 2009, tav. 11, R 7/I)

nelle fratture dei cocci un'anima scura, segno di una cottura troppo breve, elemento già presente nella ceramica protostorica locale e che appare anche in alcuni vasi romani.

Ancora sono riscontrabili alcune forme vascolari o particolari decorativi/morfologici che non sono attestati al di fuori di aree ben circoscrivibili, che sono sostanzialmente coincidenti; infine è registrabile un'alta frequenza di alcune fogge e, viceversa, esistono anche degli *unica*.

Ci è sembrato più proficuo partire dalla rilevazione di medesime decorazioni sulla stessa forma funzionale (come olla o bicchiere), piuttosto che assemblare forme identiche. I due criteri come si vedrà non risulteranno poi in contrasto, in quanto

gli stessi motivi ornamentali sono presenti quasi sempre su forme sostanzialmente coincidenti, ma le differenze nella morfologia, nella fattura o nel colore avrebbero potuto sviare le ricerche; comunque all'interno dell'inventario emergeranno pezzi praticamente identici. La catalogazione, anche se non consente di localizzare ovviamente le fabbriche, ne accredita il territorio a sud di Como come la sede più probabile, a causa della relativa concentrazione e dell'area di diffusione di forme e decori.

– Un prodotto ben attestato della zona sono le ollette grossolane, che si presentano, con qualche variante formale e varie decorazioni<sup>210</sup>, in numero consistente. Vogliamo qui però concentrarci su

<sup>210</sup> RAPI 2009, pp. 90, 91.

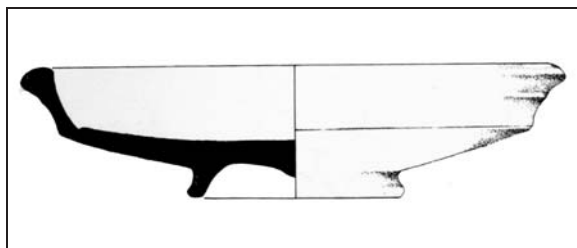


Fig. 32. Patera dalla Mandana di Intimiano  
(da VASSALLE 1983, tav. 3, t. 6)

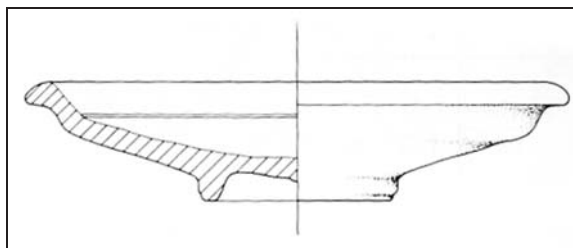


Fig. 33. Patera da Socco di Fino Mornasco  
(da MAZZOLA 1992, n. 2)

quelle con una decorazione molto specifica, cioè la decorazione composta da una fascia superiore di linee ondulate, ed una inferiore con linee oblique; sarà facile però riscontrare in letteratura altri esemplari affini, che presentano delle varianti, e che non sono stati presi qui in considerazione per seguire un rigore inequivocabile: per esempio un'olletta da Lomazzo<sup>211</sup> (fig. 34) è decorata solo con ondulazioni, ma ne ritroviamo una uguale a Bregnano<sup>212</sup>, al Museo di Como di provenienza ignota (fig. 47a), a Cermenate (fig. 75 a sinistra, biansata)<sup>213</sup>, dove comunque erano presenti quelle con le due fasce (a ondulazioni e oblique); oppure vari esemplari da Rovello presentano solo la fascia ondulata, ma sono tecnicamente uguali a quelli con l'aggiunta delle linee oblique a pettine.

La decorazione a **linee ondulate + linee oblique** è impressa su olle troncoconiche/globulari di dimensioni piccole o contenute; prevale l'impasto grossolano, ricco di inclusi, ma in qualcuna il corpo ceramico è più raffinato. La fattura è spesso rozza, alcuni esemplari sembrano fatti a mano o al tornio lento, tanto da far pensare ad una produzione "domestica", a personale non particolarmente specializzato; le linee sono spesso impresse in modo estremamente approssimativo ed affrettato. Sono di co-

lore non uniforme, con chiazze che vanno dal beige, al rossastro e al grigio, ma abbiamo anche esemplari completamente marroni (Gerenzano, Verano) o nerastri; queste differenze però non sono rilevanti in quanto pezzi dalla medesima località (Cermenate) si presentano nelle due "versioni". Talvolta hanno "anima ridotta"; alcune presentano all'interno tracce di bruciato, probabili resti di cibo, che indicano perciò fossero state usate sul fuoco.

Troviamo vasi decorati allo stesso modo oltre che a Rovello Porro, a Capiago Intimiano<sup>214</sup> (fig. 35), Urago<sup>215</sup> (fig. 36), Bregnano<sup>216</sup> (fig. 37), Cermenate<sup>217</sup> (figg. 38a, b), Novedrate<sup>218</sup> (fig. 39), Gerenzano<sup>219</sup> (fig. 40), Verano<sup>220</sup> (fig. 41), Milano<sup>221</sup> (fig. 42), Gambolò Belcreda<sup>222</sup> (fig. 43), Rondineto<sup>223</sup> (fig. 44) e Stabio<sup>224</sup> (fig. 45). Oltre ad esemplari pressoché identici (si vedano quelli della Mandana, da Bregnano, da Cermenate e da Milano-scavi MM3), notiamo in alcune località (Cermenate, Rovello Porro) la presenza di più vasi con questa decorazione, e la concentrazione delle attestazioni specialmente nell'area a nord di Rovello (fig. 46). Il numero va incrementato con un esemplare conservato presso il Civico Museo di Como, di provenienza sconosciuta, ma verosimilmente dal territorio (fig. 47c).

<sup>211</sup> TIZZONI 1984, tav. 90, a.

<sup>212</sup> BUTTI RONCHETTI, NICCOLI SERIO 2008, p. 60.

<sup>213</sup> Ed anche GIUSSANI 1936, p. 97, fig. 12 con un'olla quasi tutta coperta da linee ondulate con una breve fascia di linee oblique sopra la base.

<sup>214</sup> VASSALLE 1983, tav. 3, h.

<sup>215</sup> Museo Civico Giovo di Como, n. E 1983.

<sup>216</sup> RICCI 1970-73, figg. 2-3.

<sup>217</sup> PIOVAN 1968-69; il materiale di Cermenate è stato recentemente riconsiderato da G. TESTONI VOLONTÉ, *Cermenate e Asnago fra Protostoria e Romanità*, in *Cermenate, Storia di un paese tra Como e Milano*, figure a p. 23 con due vasi di questo tipo.

<sup>218</sup> BUTTI RONCHETTI, NICCOLI SERIO 2008, ST 133364.

<sup>219</sup> *Prima di noi*, tav. 9, n. 5.

<sup>220</sup> Museo di Biassono, scavi Pace; ringrazio il dott. E. Arslan e L. Pozzi.

<sup>221</sup> GUGLIEMMETTI, LECCA BISHOP, RAGAZZI 1991, pp. 172-173, tipo 4; A. ANGANUZZI, A. LAVAZZA, M. TIZZONI, *La ceramica comune, Tipo 5* (di M. TIZZONI), in CERESA MORI 1986, pp. 198-199, in particolare tav. 65, h, k.

<sup>222</sup> VANNACCI LUNAZZI 1983, tav. 21, n. 6.

<sup>223</sup> RAPI 2009, tav. 6, n. 81; si veda anche S. CASINI, R.C. DE MARINIS, M. RAPI, *L'abitato protostorico dei dintorni di Como*, in *La Protostoria in Lombardia*, Atti del 3° Convegno Archeologico Regionale, Como 22-24 ottobre 1999, Como 2001, pp. 133-136.

<sup>224</sup> M. ZANETTI, *La nécropole romaine de Stabio-Vignetto, Un approfondissement du mobilier funéraire*, Mémoire de licence, Université de Lausanne, a.a. 2005, n. 457/17.

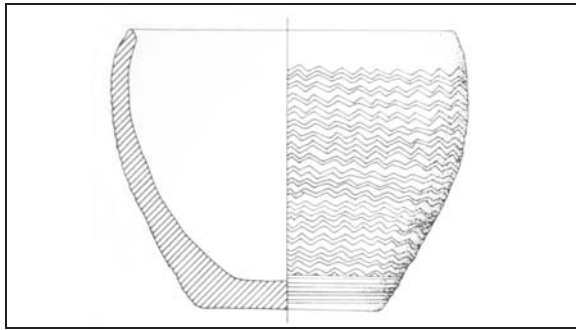


Fig. 34. Olletta da Lomazzo (da TIZZONI 1984, tav. 90, a)



Fig. 35. Olletta dalla Mandana (da VASSALLE 1983, p. 63)

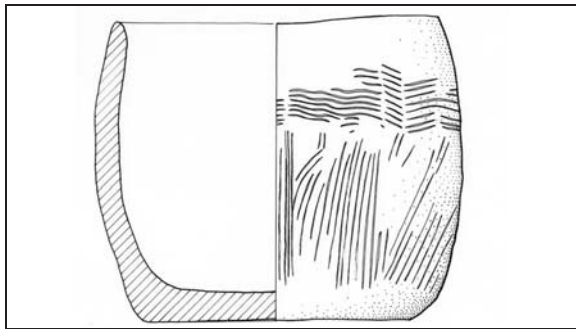


Fig. 36. Olletta da Urago, h 8,2 (Museo Civico Gioivo E 1983)



Fig. 37. Olletta da Bregnano (da RICCI 1970-73, p. 498)



Fig. 38a. Materiali da Cermenate (da PIOVAN 1968-69)

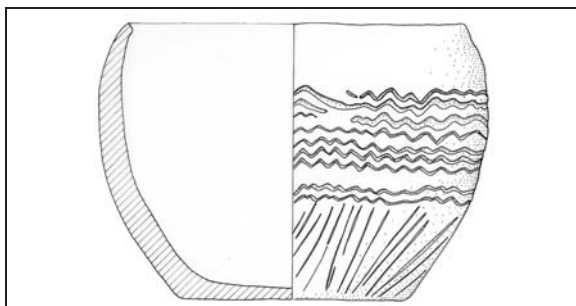


Fig. 38b. Olletta da Cermenate, h 9,4  
(Museo Civico Gioivo, E 7282)

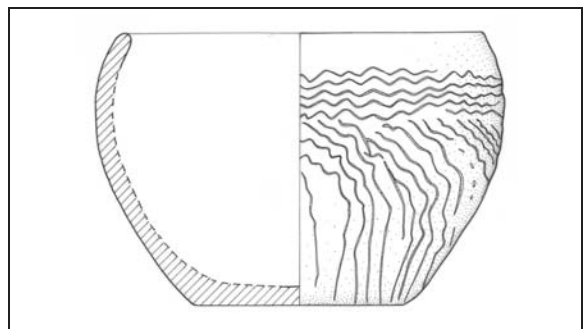


Fig. 39. Olletta da Novedrate





Fig. 40. Olletta da Gerenzano  
(da *Prima di noi*, tav. 9, n. 5)

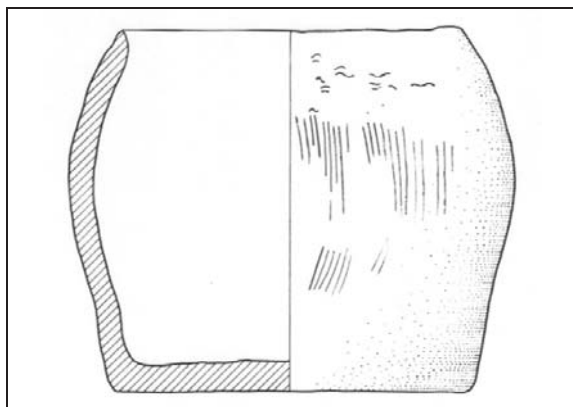


Fig. 41. Olletta da Verano, h 12  
(Museo di Biassono)

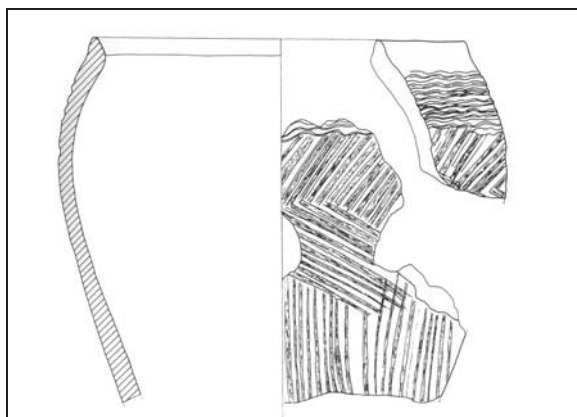


Fig. 42. Olletta da Milano  
(MM3, tav. 74, n. 4)

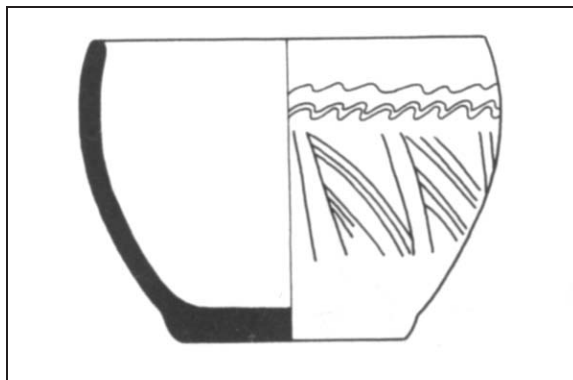


Fig. 43. Olletta da Gambolò Belcreda  
(da VANNACCI LUNAZZI 1983, tav. 21, n. 6)

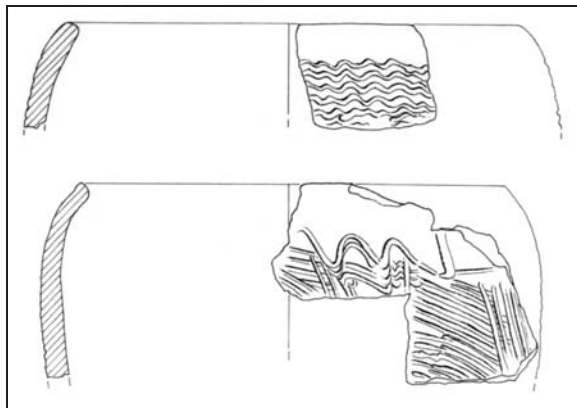


Fig. 44. Frammenti di ollette da Rondineto  
(da RAPI 2009, tav. 6, nn. 80, 81)

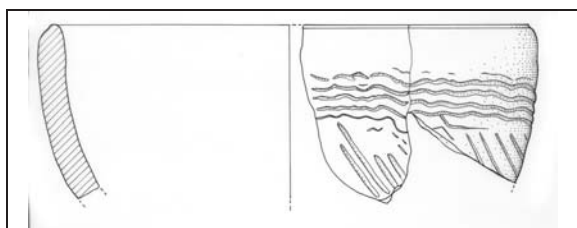


Fig. 45. Frammento di olletta da Stabio, d 17,7  
(Ufficio Beni Culturali Bellinzona)

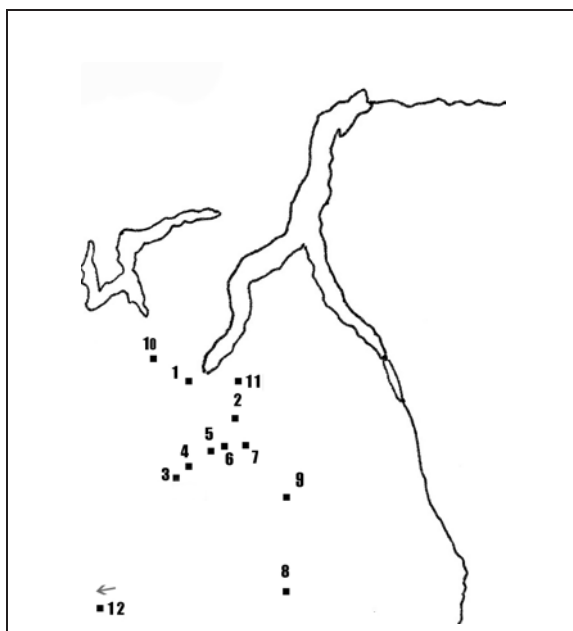


Fig. 46. Diffusione delle olle decorate  
con ondulazioni e linee oblique:  
1: Rondineto 2: Capiago Intimiano 3: Gerenzano 4: Rovello  
5: Bregnano 6: Cernate 7: Novedrate 8: Milano 9: Verano  
10: Stabio 11: Urago 12: Gambolò



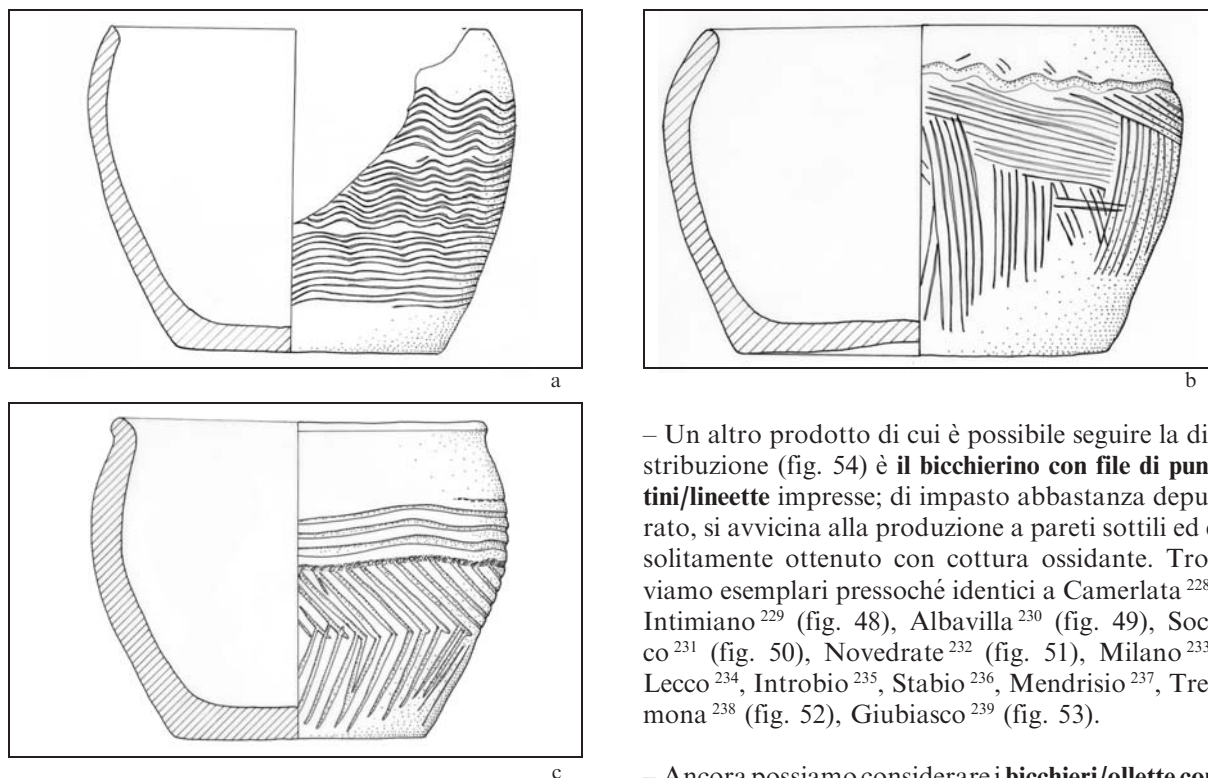


Fig. 47abc. Ollette conservate al Museo di Como, di provenienza ignota  
(a: E 1982, h 8,5; b: E 1571, h 7,8; c: E 1621, h 10,6)

Citiamo in aggiunta che un frammento da Ron-dineto, decorato con una sola linea ondulata<sup>225</sup>, è identico ad un vaso da Stabio<sup>226</sup> e ad un altro al Museo di Como (fig. 47b, senza indicazione della provenienza, ma anch'esso con ogni probabilità dal territorio)<sup>227</sup>. L'arco cronologico di durata va dall'età augustea alla metà circa del I secolo.

– Un altro prodotto di cui è possibile seguire la distribuzione (fig. 54) è il **bicchierino con file di puntini/lineette** impresse; di impasto abbastanza depurato, si avvicina alla produzione a pareti sottili ed è solitamente ottenuto con cottura ossidante. Troviamo esemplari pressoché identici a Camerlata<sup>228</sup>, Intimiano<sup>229</sup> (fig. 48), Albavilla<sup>230</sup> (fig. 49), Socco<sup>231</sup> (fig. 50), Novedrate<sup>232</sup> (fig. 51), Milano<sup>233</sup>, Lecco<sup>234</sup>, Introbio<sup>235</sup>, Stabio<sup>236</sup>, Mendrisio<sup>237</sup>, Tremona<sup>238</sup> (fig. 52), Giubiasco<sup>239</sup> (fig. 53).

– Ancora possiamo considerare i **bicchieri/ollette con corpo ricoperto da piccole tacche** (fig. 63), una decorazione comunissima, di cui però considereremo gli esemplari con abbinata una fila di **bugnette plastiche** sotto il bordo: appaiono a Rovello Porro (tt. 1 e 21), Socco<sup>240</sup> (fig. 55) e Villa Soave<sup>241</sup> (fig. 56).

L'abbinamento tacche + bugnette si trova sia su altre forme vascolari sia in altre versioni: la medesima decorazione su due ollette globulari-schiacciate identiche a Cantù<sup>242</sup> (fig. 57) e a Como<sup>243</sup> (fig. 58), e su due ollette globulari da Gerenzano<sup>244</sup>

<sup>225</sup> RAPI 2009, tav. 6, n. 79.

<sup>226</sup> Porta San Pietro, t. 8, Olten, Historisches Museum, n. inv. 3782.

<sup>227</sup> N. inv. E 1571; si veda per una possibile evoluzione formale M. Giorgi, nel paragrafo "Elementi di cronologia".

<sup>228</sup> F. BUTTI, *Reperti vari da Como e dal territorio*, in *I Romani nel Comasco*, Como 1980, tav. 45, fig. 2 (al centro nella fila più alta).

<sup>229</sup> VASSALLE 1983, t. 22, a.

<sup>230</sup> F. ISACCHI, *Ritrovamenti archeologici in Erba e circondario. Donazioni al Museo di Erba*, in RAC, 163, 1981, fig. 5, a sinistra.

<sup>231</sup> MAZZOLA 1992, n. 11.

<sup>232</sup> BUTTI RONCHETTI, NICCOLI SERIO 2008.

<sup>233</sup> GUGLIELMETTI, LECCA BISHOP, RAGAZZI 1991, p. 144, tipo 19, tav. 57, n. 23, cotto in atmosfera riducente.

<sup>234</sup> Museo di Lecco, inv. 848.

<sup>235</sup> TIZZONI 1984, tav. 23, n.

<sup>236</sup> T. 15, Historisches Museum di Olten, n. inv. 3788.

<sup>237</sup> A. CRIVELLI, *Atlante preistorico e storico della Svizzera Italiana*, Bellinzona 1943, ristampa anastatica del 1990 con contributo di P.A. Donati, fig. 263.

<sup>238</sup> Scavi 2006 località Piasa, t. 8, UBC Bellinzona; ringrazio le dott.sse R. Cardani Vergani e L. Mosetti.

<sup>239</sup> E. CARLEVARO, *La ceramica a pareti sottili*, in *Giubiasco*, pp. 197-198, Marabini X, sei esemplari.

<sup>240</sup> MAZZOLA 1992, n. 12.

<sup>241</sup> NOBILE 1984, n. 56; a p. 58, nt. 6 viene citato un altro esemplare uguale conservato al Museo di Como e di provenienza ignota.

<sup>242</sup> BUTTI RONCHETTI 1991b, tav. 2, n. 4.

<sup>243</sup> GIUSSANI 1904, p. 48, tav. I, n. 4.

<sup>244</sup> *Prima di noi*, fig. 20.

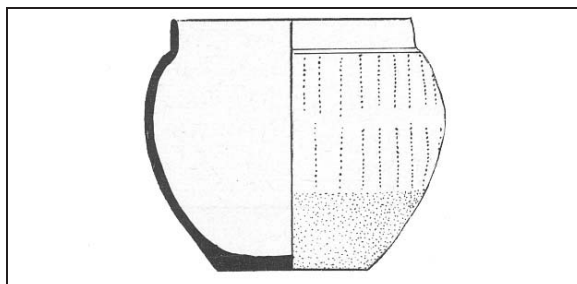


Fig. 48. Bicchiere da Intimiano  
(da VASSALLE 1983, t. 22, a)



Fig. 49. Bicchiere da Albavilla  
(da RAC, 163, 1981, fig. 5)

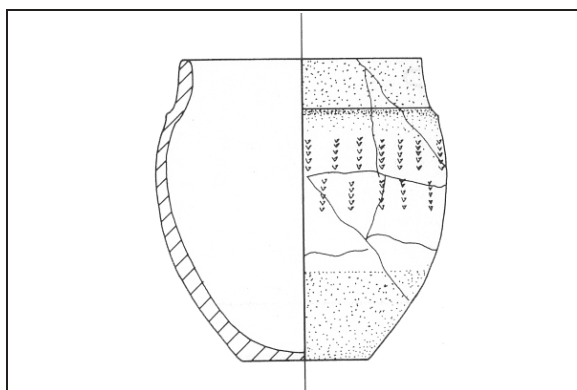


Fig. 50. Bicchiere da Socco di Fino Mornasco  
(da MAZZOLA 1992, n. 11)

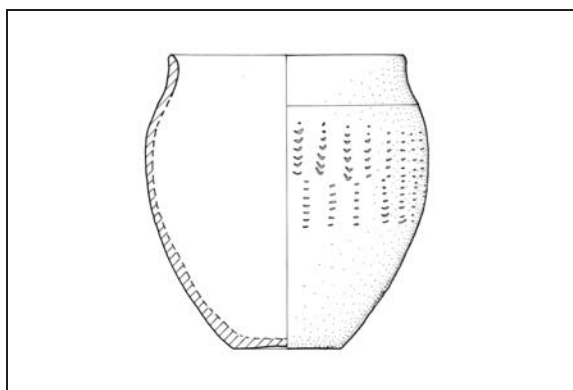


Fig. 51. Bicchiere da Novedrate  
(da BUTTI RONCHETTI, NICCOLI SERIO 2008)

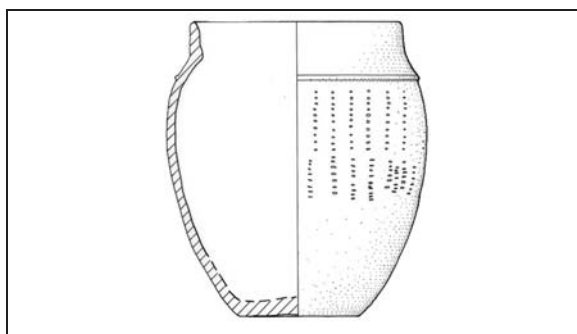


Fig. 52. Bicchiere da Tremona, h 8,1  
(Ufficio Beni Culturali Bellinzona)

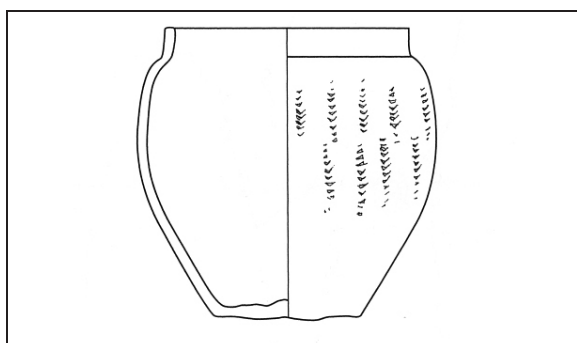


Fig. 53. Bicchiere da Giubiasco (da *Giubiasco*, pp. 197-198)

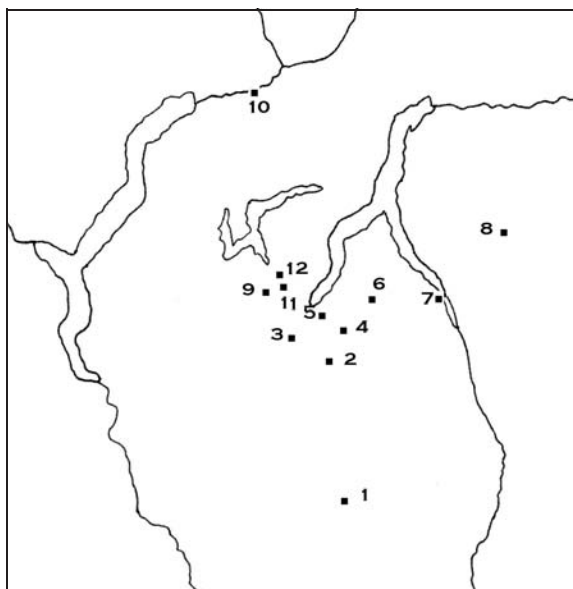


Fig. 54. Diffusione del bicchiere  
con puntini/lineette impresse:

- 1: Milano 2: Novedrate 3: Socco di Fino Mornasco  
4: Intimiano (Mandana) 5: Camerlata 6: Albavilla 7: Lecco  
8: Introbio 9: Stabio 10: Giubiasco 11: Mendrisio 12: Tremona

**In queste pagine sono state indicate le misure solo per i vasi inediti.**

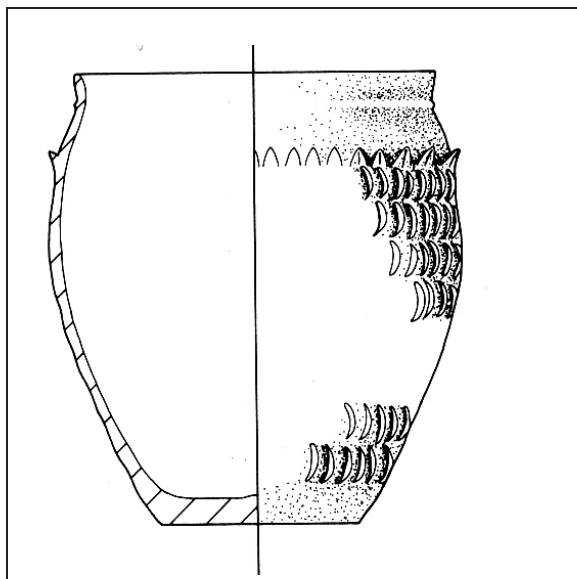


Fig. 55. Bicchiere decorato con bugne e tacche da Socco (da MAZZOLA 1992, n. 12)



Fig. 56. Bicchiere decorato con bugne e tacche dalla Villa Soave di Intimiano (da NOBILE 1984, n. 56)

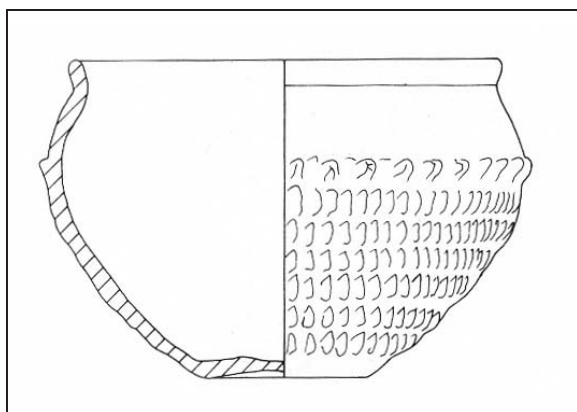


Fig. 57. Olletta decorata con bugne e tacche da Cantù (da BUTTI RONCHETTI 1991b, tav. 2, n. 4)

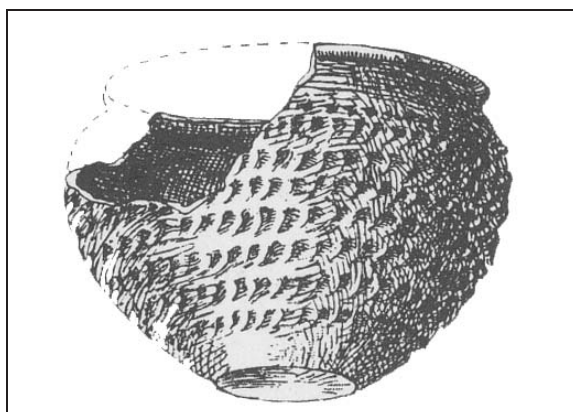


Fig. 58. Olletta decorata con bugne e tacche da Como (da GIUSSANI 1904, p. 48, tav. I, n. 4)



Fig. 59. Olla decorata con bugne e tacche da Gerenzano (da *Prima di noi*, fig. 21)

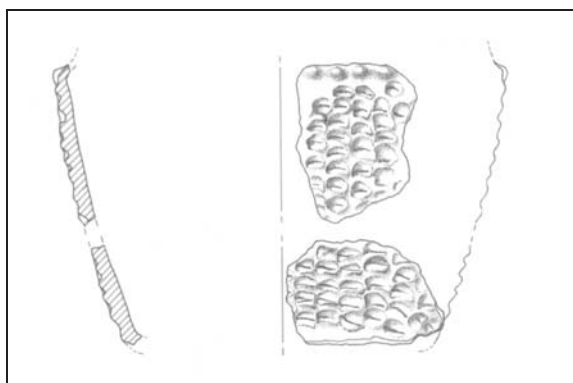


Fig. 60. Frammenti decorati con bugne e tacche da Rondineto (da RAPI 2009, tav. 7, n. 97)

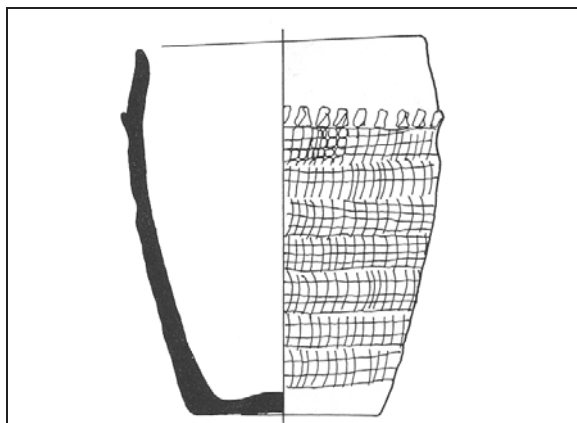


Fig. 61. Bicchiere da Olgiate Comasco  
(da BUTTI RONCHETTI 1986, tav. 3, n. 24)

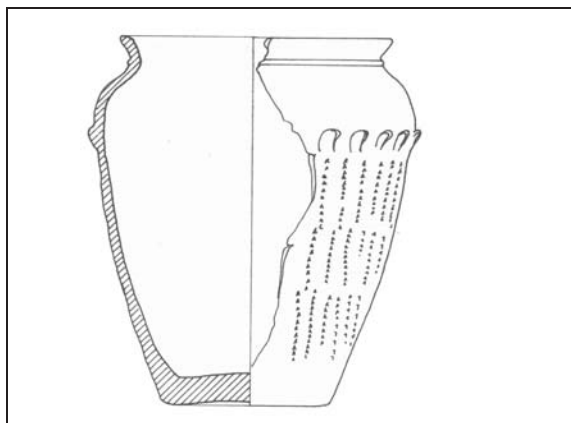


Fig. 62. Bicchiere da Legnano  
(da *Antichi silenzi*, tav. 47, n. 16)

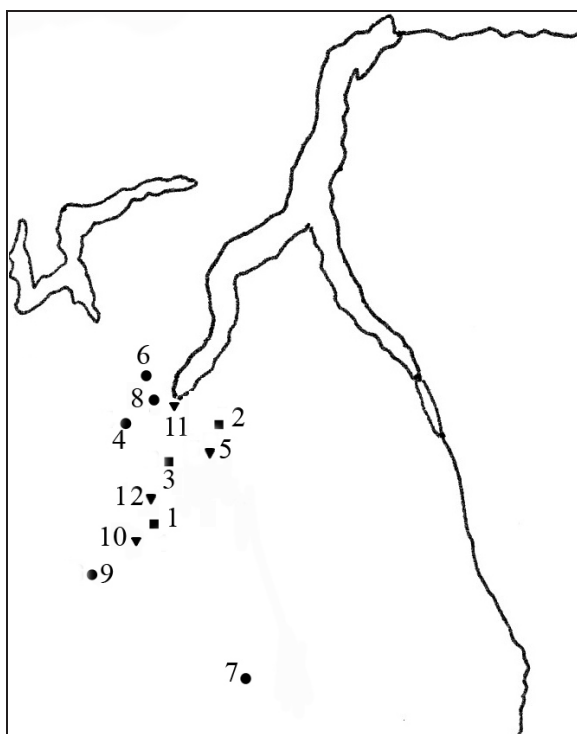


Fig. 63. Diffusione della decorazione con bugnette ed altri abbinamenti:

- bicchieri identici tacche + bugnette 1: Rovello Porro  
2: Villa Soave di Intimiano 3: Socco di Fino Mornasco
- bicchieri con bugnette e altre decorazioni 4: Olgiate Comasco (reticolo) 6: Rondineto (tacche orizzontali) 7: Milano (reticolo)  
8: Breccia (file di puntini) 9: Legnano (file di puntini)
- ▲ decorazione di bugnette + tacche su forme diverse:  
5: Cantù 10: Gerenzano 11: Como 12: Lomazzo

(fig. 59) e Lomazzo<sup>245</sup>. A Rondineto le tacche sono impresse orizzontalmente<sup>246</sup> (fig. 60); le tacche diventano una specie di reticolo, ma la forma è sempre un bicchiere, a Olgiate Comasco<sup>247</sup> (fig. 61), ed a Milano<sup>248</sup>; un bicchiere da Legnano (fig. 62) presenta bugnette e file di

puntini<sup>249</sup> come uno da Breccia<sup>250</sup>.

– Un **bicchiere** particolare, decorato sul corpo da **fitte linee orizzontali incise**, appare uguale a Casate (Como)<sup>251</sup> (fig. 64), a Stabio (Canton Ticino)<sup>252</sup> e Capiago Intimiano<sup>253</sup> (fig. 65).

<sup>245</sup> Gentile informazione di S. Martinelli: materiale conservato presso il Comune.

<sup>246</sup> RAPI 2009, tav. 7, n. 97; a p. 40 cita altri tre frammenti simili, ma non riprodotti.

<sup>247</sup> BUTTI RONCHETTI 1986, tav. 3, n. 24.

<sup>248</sup> A. ANGANUZZI, A. LAVAZZA, M. TIZZONI, *La ceramica comune*, in CERESA MORI 1986, tav. 56, d.

<sup>249</sup> *Antichi silenzi*, tav. 47, n. 16.

<sup>250</sup> Museo di Como, inv. E1153.

<sup>251</sup> NEGRONI CATACCHIO 1974, tav. 5, fig. 25.

<sup>252</sup> Da Porta San Pietro, t. 24 (Bernisches Historisches Museum, n. inv. 23860).

<sup>253</sup> VASSALLE 1983, p. 130.



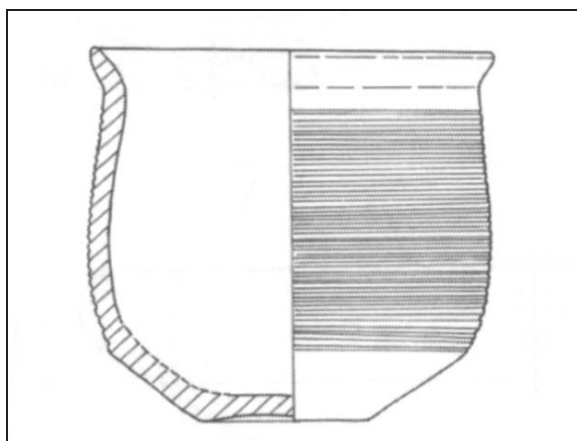


Fig. 64. Bicchiere da Casate  
(da NEGRONI CATAACCHIO 1974, tav. 5, fig. 25)

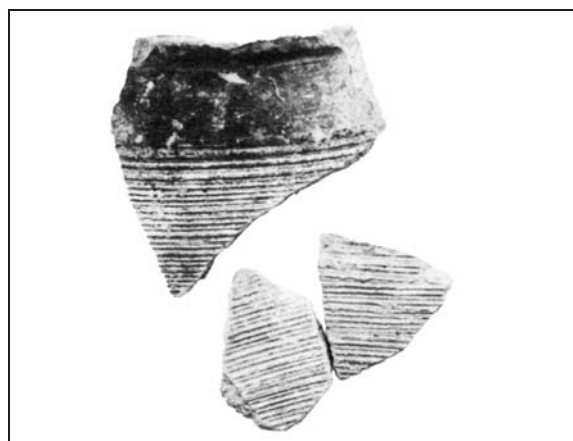


Fig. 65. Frammenti da Capiago Intimiano  
(da VASSALLE 1983, p. 130)

– Usano gli stessi punzoni un bicchiere da Camerlata<sup>254</sup> (fig. 66) ed uno da Verano (Museo di Biassono) (fig. 67).

– Ritroviamo la medesima decorazione su una patera da Stabio<sup>255</sup> (fig. 68), un vaso a trottola da Solduno<sup>256</sup> (fig. 69) ed uno da Cantù-Mirabello<sup>257</sup> (fig. 70): **una stella realizzata con più tratti** e nella fascia esterna coppie di lineette parallele. Un vaso a trottola un po' diverso da Dormelletto, con stella a sette punte e riempimento dello spazio circostante con reticolo, ma lo stesso motivo di sei lineette parallele compare su un coperchio<sup>258</sup>.

– Ricordiamo poi un'olpe da Bregnano<sup>259</sup> (fig. 71), sproorzionata per il corpo molto espanso ed il collo sottile, quasi identica ad una da Stabio<sup>260</sup>.

– Un'olletta da Gerenzano, con decorazione a rigzag sulla spalla, è pressoché identica a due ollette da Stabio<sup>261</sup>.

– Meno probante perché compare su forme non identiche, ma comunque da citare, la presenza di una prominente sull'ansa in alcune brocche, a chiara imitazione dei prototipi metallici, che tro-

viamo a Rovello t. 28, a Milano<sup>262</sup> (fig. 72) e ad Arsago Seprio<sup>263</sup>.

Per contro possiamo citare alcuni *unica* del Comasco, che rafforzano l'ipotesi di fabbriche locali, come il bicchiere con anse a tortiglione e l'anforetta da Novedrate<sup>264</sup>, l'olletta di Rovello Porro con piedini (t. 31); dalla Mandana, un recipiente cilindrico, forse un balsamario<sup>265</sup> (fig. 73), una piccola olpe da Ello (t. del 1988, fig. 30) e due olpai definite "senza confronti"<sup>266</sup> (fig. 74), che sono strettamente corrispondenti nel corpo al vaso a trottola dalla t. 10 di Appiano.

Non mancano infine vasi deformi, come la ciottola della t. 31 di Rovello, per cui è più facile supporre lo smercio da un *atelier* vicino.

Sebbene non siano stati trovati impianti produttivi, è altamente probabile l'esistenza di fabbriche locali poiché tutti i vasi sopra citati sono concentrati entro lo stesso ambito territoriale, alcuni sono poi proprio identici.

Certamente i vasi presentati sono solo la parte più evidente, "riconoscibile", del repertorio ceramico locale perché, come detto, le medesime caratteristiche tecniche sono riscontrabili normalmente sulle ceramiche del Comasco.

<sup>254</sup> UBOLDI 1993, p. 76.

<sup>255</sup> Porta San Pietro, t. 10, Bernisches Historisches Museum, n. inv. 23820.

<sup>256</sup> STÖCKLI 1975, tav. 52, n. 12, pp. 51-52.

<sup>257</sup> BUTTI RONCHETTI 1991a, p. 43.

<sup>258</sup> *Dormelletto*, t. 34.

<sup>259</sup> RICCI 1970-73, fig. 9.

<sup>260</sup> Da San Pietro, Berlino, Staatliches Museum, n. inv. IV K 691 a.

<sup>261</sup> TIZZONI 1984, tav. 92, c; Olten, Historisches Museum, nn. inv. 3786, 3787.

<sup>262</sup> CERESA MORI 1986, tav. 93, g; MM3, tav. 57, nn. 14-15.

<sup>263</sup> *Arsago Seprio*, tav. 23.

<sup>264</sup> BUTTI RONCHETTI, NICCOLI SERIO 2008.

<sup>265</sup> VASSALLE 1983, p. 167.

<sup>266</sup> DELLA PORTA, SFREDDA, TASSINARI 1998, p. 136.



Fig. 66. Materiali da Camerlata (da UBOLDI 1993, p. 76)

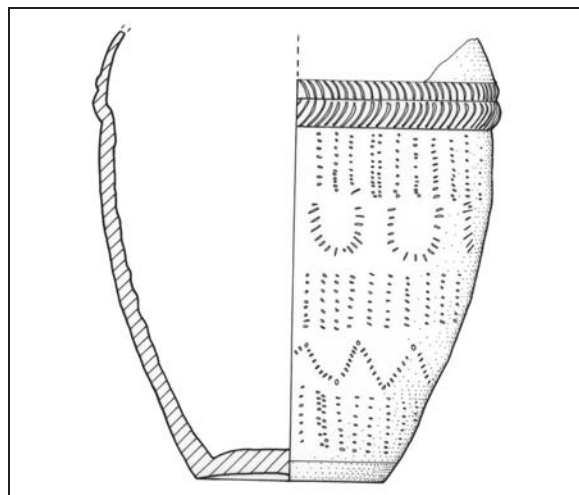


Fig. 67. Bicchiere da Verano, h 9,7 (Museo di Biassono)



Fig. 69. Vaso a trottola da Solduno  
(da STÖCKLI 1975, tav. 52, n. 12)



Fig. 68. Patera con decorazione a stella da Stabio  
(da BUTTI RONCHETTI 2006, fig. 46)

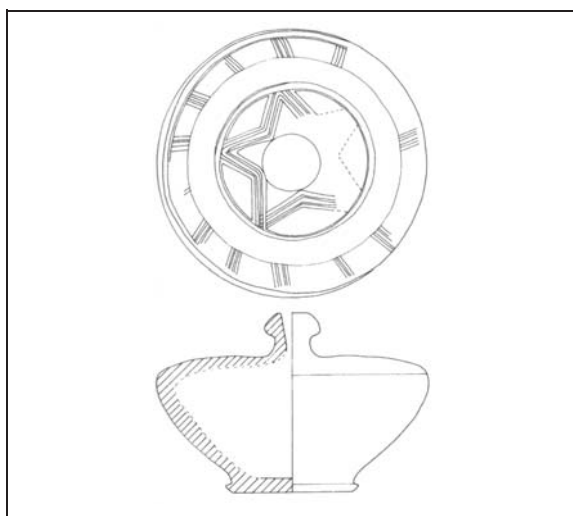


Fig. 70. Vaso a trottola da Cantù-Mirabello  
(BUTTI RONCHETTI 1991a, p. 43)



Fig. 71. Olpe da Bregnano (RICCI 1970-73, fig. 9)

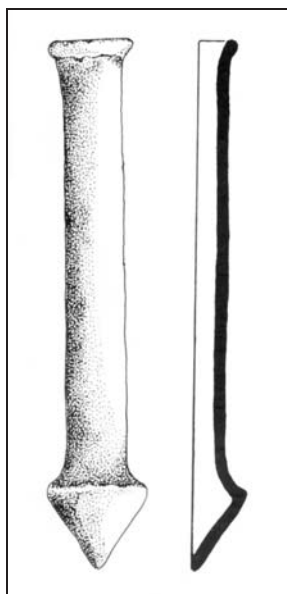


Fig. 73. Recipiente cilindrico (VASSALLE 1983, p. 167)

Volendo tentare di delineare alcune caratteristiche riassuntive di queste fabbriche nell'ultima fase della romanizzazione, possiamo innanzitutto osservare che le maestranze – ma anche il pubblico di cui dovevano soddisfare le esigenze ed il gusto

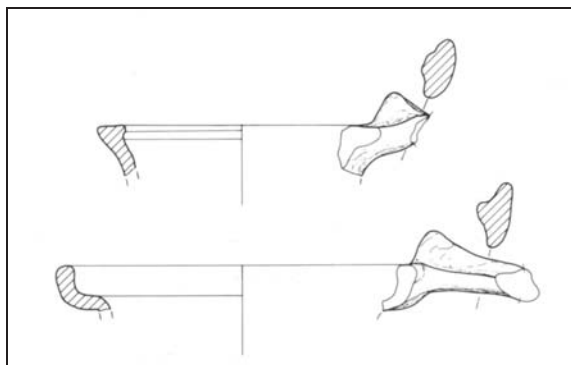


Fig. 72. Frammenti di brocche con protuberanza sull'ansa, da Milano (MM3, tav. 57, nn. 14-15)

– erano piuttosto tradizionaliste se continuano a produrre recipienti di antica ascendenza che restano in uso a lungo, e se adottano tardivamente il vasellame romano. Non mostrano abilità elevata, poiché i manufatti sono tecnicamente di livello modesto, le olle sono molto grossolane, plasmate a mano o al tornio lento, decorate non raramente in modo sbrigativo, tanto da far pensare a personale non specializzato, ad una produzione addirittura quasi “domestica”.

Le due “istanze” enunciate precedentemente sfociano in una specie di dualismo tra la ceramica da tavola e quella per conservare/cuocere il cibo.

È sulla prima, più “esibibile”, quasi “da rappresentanza”, che si manifesta l'adesione ai canoni formali della ceramica romana (come detto non invece tecnicamente): dominano chiaramente le patere e le coppe del repertorio della vernice nera ed i bicchieri delle prime pareti sottili.

Bisogna però ripetere che, anche nella produzione che si rifà al repertorio della vernice nera, compaiono delle forme non proprio canoniche, o che risentono di ascendenze locali. Noi stessi abbiamo classificato di forma Lamb. 36 le due patere dalla t. 21 di Rovello, precisando la flessibilità morfologica della forma; alcune forme affini alla Lamb. 28 (fig. 31) non possono non far pensare ad un'ibridazione tra le ciotole carenate di origine

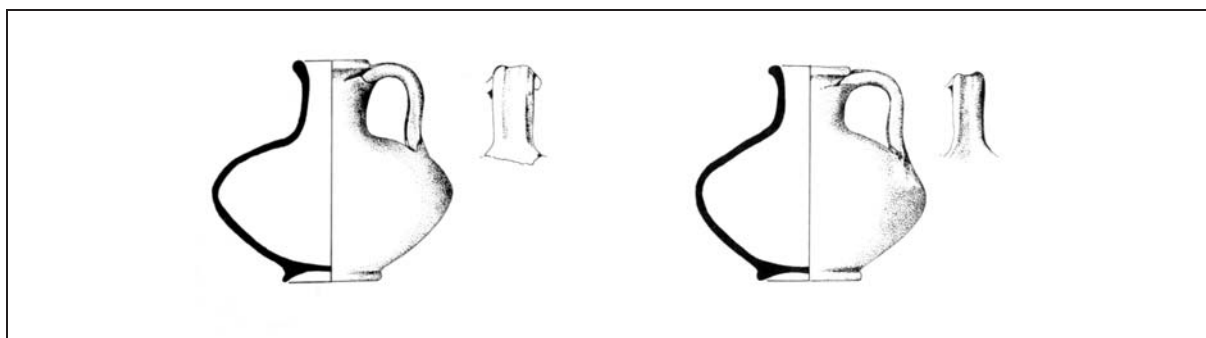


Fig. 74. Olpai dalla Mandana (VASSALLE 1983, tav. 19)

golasecchiana e la vernice nera<sup>267</sup>. Si constata cioè una certa “indipendenza” creativa, che fa reinterpretare i modelli, o li coniuga con la tradizione.

Invece il vasellame da cucina e da dispensa conserva prevalentemente caratteri “indigeni”, in particolare si distinguono le olle, l’“oggetto” su cui maggiormente si esprime l’originalità delle maestranze locali, attraverso un’ampia serie di decorazioni e combinazioni. Non si tratta in verità di decorazioni ideate *ex novo*: ondulazioni, spine di pesce, tacche e bugne sono comuni sulla ceramica tardolateniana, ma la resa e la combinazione dei motivi consentono di risalire se non ad un “gusto” locale, ad alcune peculiarità. Questa manifestazione marcatamente “indigena” non poteva in effetti che esprimersi sull’olla, il recipiente più popolare in Transpadana, il contenitore per eccellenza per cucinare e conservare, perdurante per secoli, pur nella sua evoluzione morfologica. La “résistance du pot”<sup>268</sup> osservata da Bats è un fenomeno proprio del mondo gallico.

Questa ininterrotta persistenza ci consente di presumere che nella dieta della popolazione fossero predilette le *pultes*<sup>269</sup>, proprio perché alla loro preparazione era deputata l’olla, mentre nel mondo mediterraneo le bollite erano disprezzate, essendo considerate cibi per anziani e bambini, le due “categorie umane” che, prive di denti, dovevano necessariamente ripiegare su cibi blandi<sup>270</sup>.

Queste constatazioni aprono un piccolo spiraglio sull’alimentazione del territorio nell’antichità, su cui abbiamo poche notizie, ed in gran parte mediate dalle offerte alimentari funerarie, che, avendo una loro specificità, non collimano necessariamente con i cibi della vita quotidiana. Anche nell’alimentazione perciò si rileva il conservatorismo

emerso in altri ambiti (come l’abbigliamento). Emerge inoltre una frattura di gusti tra le nostre zone e la penisola, che ancora esiste nel I sec. a.C. e su cui ci ragguaglia Plutarco<sup>271</sup>, grazie al famoso pranzo “insubre” organizzato per Cesare: proprio in concomitanza con le necropoli di cui ci stiamo occupando, nella “capitale” Milano viene servito ad un pranzo “ufficiale”, di alto livello diplomatico, un piatto di asparagi con burro, che dobbiamo immaginare una leccornia locale offerta ad ospiti di riguardo. Ma i commensali romani provano così ripugnanza da non riuscire a mangiare il burro, a loro sconosciuto, che definiscono *muron* (= “unguento”). Questo episodio ci illumina chiaramente su quanto la popolazione locale fosse in certi ambiti ancora refrattaria alle influenze mediterranee, ed ancora più conservatrice dobbiamo immaginare lo fosse nelle campagne, lontane dalla città.

A questo proposito può essere aggiunta la constatazione che nelle tombe comasche della Romanizzazione sono assenti i cosiddetti “tegami”. È pericoloso estendere alla vita quotidiana considerazioni estrapolate dall’ambito funerario, dato che non può esistere una meccanica corrispondenza tra il vasellame deposto per i morti e quello usato dai vivi, ma resta il fatto che comunque in altre necropoli lombarde essi risultano presenti nel I sec. a.C. A Como (Via Benzi) compaiono frammenti di tegami a vernice rossa interna che, residuali, sarebbero da far risalire dall’età augustea in poi<sup>272</sup>. Se questi dati fossero in futuro confermati, avremmo un altro indizio dell’attestazione tardiva di un recipiente di importazione peninsulare, a cui possiamo supporre collegate preparazioni culinarie e modi di cucinare estranei alla tradizione indigena<sup>273</sup>.

<sup>267</sup> Come si osserva in L. PERNET, L. TORI, *Les formes de tradition indigène en céramique à pâte lissée et à pâte grossière*, in *Giubiasco*, p. 221, tipo 3; la forma è infatti assimilata alla Lamb. 28 acroma (DEODATO 1999a, p. 294, fig. 331, 8).

<sup>268</sup> M. BATS, *Remarques finales*, in *Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise (I<sup>er</sup> s.av.J.-C. - II<sup>e</sup> s.ap.J.-C.)*, *La vaisselle de cuisine et de table*, Actes des Journées d’étude organisées par le Centre Jean Bérard et la Soprintendenza Archeologica per le Province di Napoli e Caserta, Naples 27-28 mai 1994, Napoli 1996, p. 484.

<sup>269</sup> G. MUFFATTI MUSSELLI, *Per una storia dell’alimentazione povera in epoca romana: la puls, nelle fonti letterarie archeologiche paleobotaniche*, in *RAC*, 170, 1988, pp. 269-290.

<sup>270</sup> M. BATS, *Vaisselle et alimentation à Olbia de Provence (v. 350-v. 50 av.J.-C.)*, *Modèles culturels et catégories céramiques*, in *Revue Archéologique de Narbonnaise*, suppl. 18, 1988, pp. 51, 216.

Questi conservatorismi appaiono anche in località di antica romanizzazione come Rimini, dove è stato notato “un «polo di resistenza» detenuto dal vasellame domestico funzionale alla preparazione ed alla cottura dei cibi, in conformità e in diretta continuità rispetto ai diffusi modelli locali” (M. GALLI, *Per un’analisi della ceramica domestica come indicatore culturale. Note preliminari sul caso della colonia romana di Ariminum*, in *Abitare in Cisalpina, L’edilizia privata nelle città e nel territorio in età romana*, in *Antichità Alto Adriatiche*, 49, I, 2001).

<sup>271</sup> PLUT., *Cesare*, 17, 9-10: “Della sua temperanza nel vitto adducono questo esempio: quando a Milano Valerio Leone, suo ospite, lo invitò a pranzo e gli servi asparagi conditi con unguento aromatico, anziché olio, egli ne mangiò tranquillamente e criticò gli amici che ne erano disgustati: “Bastava” egli disse “non mangiare ciò che non piaceva; chi ha da ridere su questa rusticità è egli stesso rustico” (traduzione di Domenico Magnino).

<sup>272</sup> A. MARENSI, *I tegami a vernice rossa interna*, in *RAC*, 187, 2005, p. 77.

<sup>273</sup> A. DESBAT, V. FOREST, C. BATIGNE VALLET, *La cuisine et l’art de la table en Gaule après la conquête romaine*, in D. PAUNIER (a cura di), *Celtes et Gaulois, l’archéologie face à l’histoire, La Romanisation et la question de l’héritage celtique*, Actes du Colloque, Lausanne 17-18 juin, Bibracte 2006, pp. 11-12.



Un'altra caratteristica dei figli comaschi è la creatività, che si esprime appieno nell'ideazione di forme che non trovano confronti: alcune sono "interpretazioni" di recipienti romani e possiamo pensare alle sopra citate olpai di Ello e della Mandana o all'anforetta da Novedrate; altre sono proprio degli *unica*, come l'olla a tre piedini da Rovello (t. 31), o il "balsamario" dalla Mandana (fig. 73); per non parlare della rozza olla da Bregnano della "classica" forma e decorazione locali, trasformata in "kantharoidè" con l'applicazione di due anse (non conservate) (fig. 75), un improbabile "pastiche" ispirato chiaramente a vasellame molto più nobile, che trova un parallelo in un'altra olla biancata da Stabio<sup>274</sup>.

e fruttuosa. Ancora si può notare come i laghi, ovviamente, permettessero scambi veloci ed economici per cui alcuni recipienti riescono a raggiungere l'alto Verbano (Giubiasco, Solduno), come le sponde centrali del Lario e poi le valli interne (Introbio). A supporto di questo possiamo ricorrere alla diffusione di un altro recipiente ceramico, cronologicamente successivo, la cui produzione locale è acclarata, l'olla definita "comasca" per la sua concentrazione molto alta nel territorio (l'impasto è risultato compatibile con i sedimi locali)<sup>275</sup>. Essa risulta diffusa proprio nella medesima zona da Introbio, a Giubiasco, al Mendrisiotto, al Milanese.

Un centro, attualmente svizzero, con cui si nota

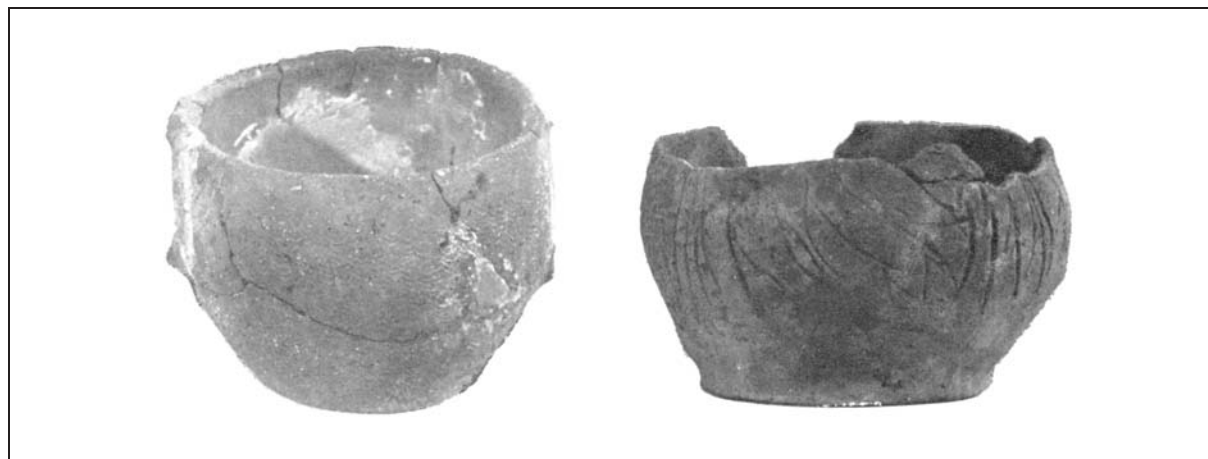


Fig. 75. Olle da Cermenate (da RICCI 1970-73, p. 500)

I semplici recipienti citati sono un significativo spaccato della temperie culturale del La Tène finale in cui la fusione di tradizione indigena e nuova cultura dominante fornisce esiti inediti in bilico tra salvaguardia delle tradizioni ed adeguamento alla "nuova" civiltà, rielaborazioni certo provinciali, ma frutto di vivace intraprendenza, originalità e forse un pizzico di orgoglio.

Gli esemplari ceramici pressoché identici ci permettono di delimitare il raggio di smercio dei prodotti: innanzitutto è possibile notare come i vasai "comaschi" rifornissero anche la "piazza" di Milano, la cui recettività doveva essere ambita

una condivisione di materiali molto stretta, è Stabio.

Questa distribuzione rafforza l'ipotesi di una localizzazione delle fornaci a qualche chilometro a sud di Como, zona che costituirebbe bene l'epicentro di un raggio di trasporto di una ventina di chilometri, "economicamente giustificabile". È infatti all'incirca tale il raggio di distribuzione della fornace di Cavagliano (Novara), i cui prodotti raggiungono anche Arsago Seprio, Somma Lombardo, Castellanza e Legnano<sup>276</sup>.

È possibile immaginare che i fornaciai stessi provvedessero a vendere il loro vasellame entro

<sup>274</sup> Porta San Pietro, Zurigo, Schweizerisches Landesmuseum, n. inv. A 17196.

<sup>275</sup> F. BUTTI RONCHETTI, I. NOBILE DE AGOSTINI, *Indizi di una produzione di olle nel Comasco*, in *Produzione ceramica in area padana tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C.: nuovi dati e prospettive di ricerca*, *Documenti di archeologia*, 21, Mozzecane 2001, pp. 211-215; cartina di diffusione aggiornata in F. BUTTI RONCHETTI, *Tombe romane a Muggio*, in *appendice un excursus sulle olle di "tipo comasco" nel Canton Ticino*, con contributi di M. Morinini e G. Vietti, in *Bollettino storico della Svizzera Italiana*, serie nona, 108, 1, 2005, pp. 131-163.

<sup>276</sup> E. POLETTI, *La ceramica comune prodotta dalla fornace di Cavagliano-Bellinzago (NO)*, in BUTTI RONCHETTI 2007. Per altre considerazioni sullo smercio della ceramica L. ALLAVENA SILVERIO, *Un piccolo edificio di epoca romana ad Elvas (Bressanone)*, in L. DAL RI, S. DI STEFANO (a cura di), *Archeologia romana in Alto Adige*, *Studi e contributi*, Bolzano-Vienna 2002, pp. 461-463.

quest'area, mentre per la distribuzione sui laghi e nelle valli laterali ci fossero ambulanti che periodicamente percorressero determinati itinerari ed evidentemente i battellieri; naturalmente i clienti confluivano anche in fiere e mercati dove il vasellame era venduto. Interessante il fatto osservato da S. Martinelli che l'area di diffusione del bracciale in bronzo con espansioni (del tipo di Rovello Porro) è coincidente con quella di alcuni vasi in ceramica grossolana.

Oltre agli *ateliers* del Comasco dovevano esistere in questa fase di tarda romanizzazione altri laboratori, i cui prodotti raggiungevano il nostro territorio. Possiamo pensare che non sia di fabbricazione locale la brocca con versatoio conico della t. 8 di Appiano, essendo nel nostro territorio l'unica attestazione, ma essendo invece attestata in Lomellina ed in Canton Ticino; analoga provenienza possiamo supporre per la Wellentonne di Lurate Caccivio, la cui area di diffusione gravita attorno al Verbano ed a sud del Lago di Lugano; ipoteticamente si può pensare ad un luogo di produzione nel Mendrisiotto, che vanta una tradizione di fornaciai ed ha restituito più esemplari, di cui uno deformato in cottura.

Tutte queste osservazioni ci inducono ad una considerazione conclusiva: vasellame così caratterizzato nella decorazione doveva essere ben riconoscibile ai clienti all'interno dell'area di distribuzione; probabilmente alcuni pezzi identici sono stati sfor-

nati dal medesimo "laboratorio" ed i motivi ornamentali forse costituivano una specie di "contrassegno" di provenienza, permettevano a prima vista di risalire all'artigiano, distinguendone la produzione. Ma si può anche supporre che ci potesse essere un rapporto tra "contenitore" e "contenuto", per cui le olle contrassegnate da un certo motivo ornamentale contenessero uno specifico prodotto, cioè la decorazione fosse anche una specie di "etichetta" che dichiarasse quale cibo fosse all'interno del recipiente, se non anche da quale produttore provenisse. I vasi infatti non erano solo venduti per sé stessi, come vasellame per la dispensa e recipienti per la cucina, ma anche per commercializzare alimenti che attualmente ci sfuggono; questa constatazione collimerebbe anche con l'osservazione che alcuni vasi (come le olle grossolane decorate con linee ondulate ed oblique) non sembravano stati fabbricati da personale specializzato, facendo cioè supporre che il vasaio fosse anche agricoltore o allevatore, e vendesse perciò un suo prodotto di cui era autore *in toto*, sia nel contenitore che nel contenuto. Avremmo traccia cioè di agricoltori ed artigiani del Comasco che hanno diffuso per un periodo circoscritto – all'incirca l'età augustea – prodotti ben connotati e facilmente distinguibili, e per alcuni aspetti "originali"; viene addirittura il sospetto che, dato il basso livello tecnico delle olle grossolane, le due figure potessero coincidere, cioè il contadino potesse in determinati periodi dell'anno, libero da lavori agricoli, dedicarsi all'attività di ceramista.